

Gatim Per. 23
1846-47

Qm

POLIORAMA PITTORESCO

OPERA PERIODICA

DIRETTA A DIFFONDERE IN TUTTE LE CLASSI

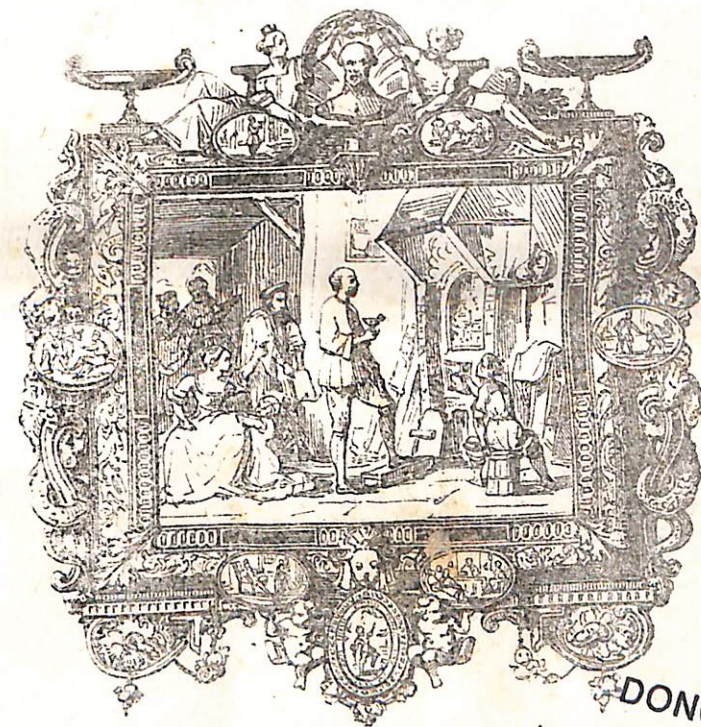
DELLA SOCIETÀ

UTILI CONOSCENZE DI OGNI GENERE,

E A RENDERE GRADEVOLI E PROFICUE LE LETTURE IN FAMIGLIA.

ANNO UNDECIMO — SEMESTRE PRIMO.

dall' 8 Agosto 1846 al 30 Gennaio 1847.



Biblioteca Provinciale
MATERA
et. Stigliano

DONO EREDI DI
NICOLA E NICOLETTA GATTINI

NAPOLI

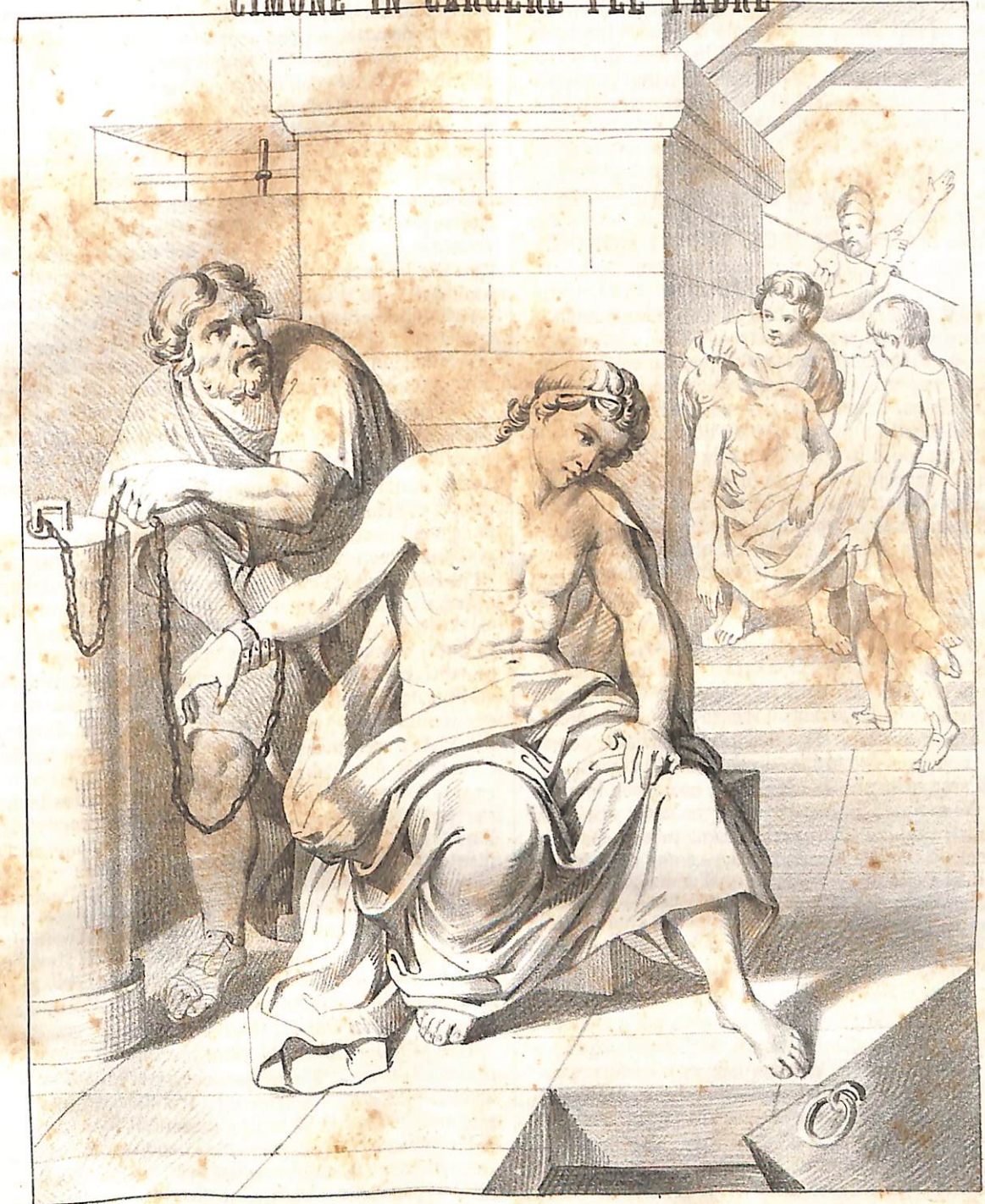
Dalla Tipografia e Litografia del Poliorama Pittorecco

FILIPPO CIBELLI DIRETTORE PROPRIETARIO.
1846-1847.

POLIORAMA PITTORESCO

OPERA PERIODICA.

CIMONE IN CARCERE PEL PADRE



(Cimone in carcere pel padre — dipinto di Vincenzo de Angelis.)

G. Riccio lit.

Narra Cornelio Nepote nella vita di Cimone, che non avendo Milziade padre di costui potuto pagare la multa a cui era stato condannato, fu sostenuto in carcere e quivi si morì; e che Cimone nello stesso carcere era ritenuto, nè poteva, per legge ateniese, uscirne fuori, se non pagando il debito del padre.

Questo soggetto prese a trattare il sig. Vincenzo de Angelis, uno degli egregi pittori napolitani allievo del Camuccini, in una tela di cinque palmi per quattro. Veramente la scelta dell'argomento non ci piacque gran fatto, poichè abbiamo ragione di credere che il fatto nar-

rato da Cornelio non debba temersi per molto fondato. Ma prescindendo da ciò, il lavoro del de Angelis è meritevole di molta lode. Il componimento è con molta maestria condotto, e il disegno che accompagna questo articolo ci dispensa dal farne dimostrazione con le parole. Nel volto di Cimone, a cui un custode ha finito di porre la catena, leggensi al tempo stesso la pietà filiale e il dolore della perduta libertà contemperantisi in modo, che l'amor di figlio ha tolto a quel dolore quel che avrebbe potuto aver d'ira e d'insofferenza, e il rammarico della libertà perduta ha tolto alla filiale pietà quel vago sentimento che

Rebus.



svelte piramidi riquadrate, e tutto questo dorato, miniato, leggero e tale insomma, che il riguardante sorprendesse più per la esecuzione delle parti, che per l'effetto in generale. E tale era questo bel monumento, alla cui base undici riquadrature mostravano scolpiti a bassorilievo i principali misteri della vita del Redentore. Quelle cinque nicchie disposte secondo che abbiamo ricordato, eran comprese in una specie di baldacchino anche di legno trapuntato di stelle dorate; ed a destra figuravano S. Caterina e S. Gio. Battista, a sinistra S. Agata e S. Eligio titolare della Chiesa; in mezzo sedeva questa bella Vergine che s'intitola della Purità. Mi fo a credere che in questa stessa parete fosse collocato questo pregevole lavoro che la città, a cui apparteneva con la Chiesa, a giusto titolo servava gelosamente. Ma si l'uno che l'altra vennero col tempo cedute ai PP. Chierici regolari, ed allorché nell'epoca suadita l'oste del Valentino venne a danni di questa città, le belle immagini tentava di rapire. E però in quell'orrendo tramestio parecchi di coloro avvistata la preda preziosa, al furto si apprestarono, appoggiando di contro al muro le scale, ma tornati a vuoto i loro sforzi, quella sbirraglia desisteva mal volentieri dall'impresa, e lasciava così la fama di un prodigio che il culto a queste sacre immagini accrebbe grandemente.

E qui desisteva dal racconto, giacché più oltre non mi aveva rivelato la cronaca del luogo. Marimirando quella

Vergine io non sapeva indovinare come unica fosse rimasta e priva di tanto lusso di scultura; allorché un vecchierello che fino allora erasi tenuto inginocchio in un cantuccio, si levava, ed accostandomi pianamente mi disse: Continuerò io, se vi piace Signore, la vostra interrotta narrazione. I PP. Chierici Regolari, alcun tempo

dopo l'epoca da voi rammentata dismettevansi da questa Chiesa, non si sa per quali vicende che turbavano nuovamente questo paese; allorché in un bel giorno s'intesero involate le suddette statue, e nè per decorrer di tempo, nè per diligenti perquisizioni si riusciva per altri moltissimi anni ad averne notizia. Un impulso religioso in que-

sti ultimi tempi mosse una inferma cittadina Capuana a manifestar pubblicamente; come ereditata avea fra le altre suppellettili di casa la statua principale della Vergine che apparteneva al gruppo un tempo esistente in questa Chiesa; e prometteva restituirla alla città, purché alla sua antica sede ricondotta si fosse processionalmente e con solenne festività. E noi Capuani ricordiamo questa festa brillantissima che succedeva fra gli evviva ed il plauso popolare e clamoroso che accompagnò quella statua ridonata alla città.

Ciò detto accomiatavasi quel vecchio gentile, ed io quasi mi metteva sulle orme di lui.

3.
Pure mi soffermai a un tratto, ché taluna cosa adocchiavi in fondo alla destra nave della Chiesa che mi sembrava valer la pena di essere osservata. Era il fonte battesimale, che per la sua singolare conformazione non tardai a riconoscere per un lavoro de' bassi tempi, comechè molto ritenga dello stile che gotico impropriamente si appella. Rozza è la scultura delle piccole statue che circondano la vasca, ma più corretta si mostra nelle foglie accartocciate di acanto, su cui poggiano quelle statue che tengonsi in giro per le mani o figurano di sostenere la cupola di legno lavorata con ottimo gusto che è posta a coverchio della fonte. Questa per tutto il resto è di marmo bianco, ed il disegno che qui ne presentiamo supplirà ad ogni ulteriore spiegazione.

S. Puglia lit.

P. Mattei dis. dal vero

(Battistero nella chiesa di S. Eligio in Capua.)



PASQUALE MATTEI.

LA MUSICA SACRA

BASSORILIEVO DELLA STATUA DI BEETHOVEN A BONN



I quattro basso-rilievi che adornano il piedestallo della statua di Beethoven a Bonn, rappresentano la Sinfonia, la Fantasia, la Tragedia lirica e la Musica religio-

sa. — La Sinfonia sale verso il cielo traendo accordi da una lira: i suoi occhi levati cercano l'ideale, i suoi capelli sono sparsi, le sue vesti ondeggiano al vento: come

done — Oh, perchè non sei stato tu meco in questo pellegrinaggio della Siria! Quanto avrei goduto di più, quanto sofferto di meno! E tu stesso quali e quante impressioni non avresti provato, impressioni che non potrai provar mai in verun'altra contrada della terra!...

In Beyrouth non v'ha cosa alcuna di notevole; la sua costruzione è simigliante a tutte le altre città siriane. Quel che solo attira per poco lo sguardo del viaggiatore sono le rovine prodotte dal bombardamento del 1840, rovine, per altro, per la maggior parte restaurate. Le sue fortificazioni, per chi ha conoscenza delle europee, son di ben piccola importanza.

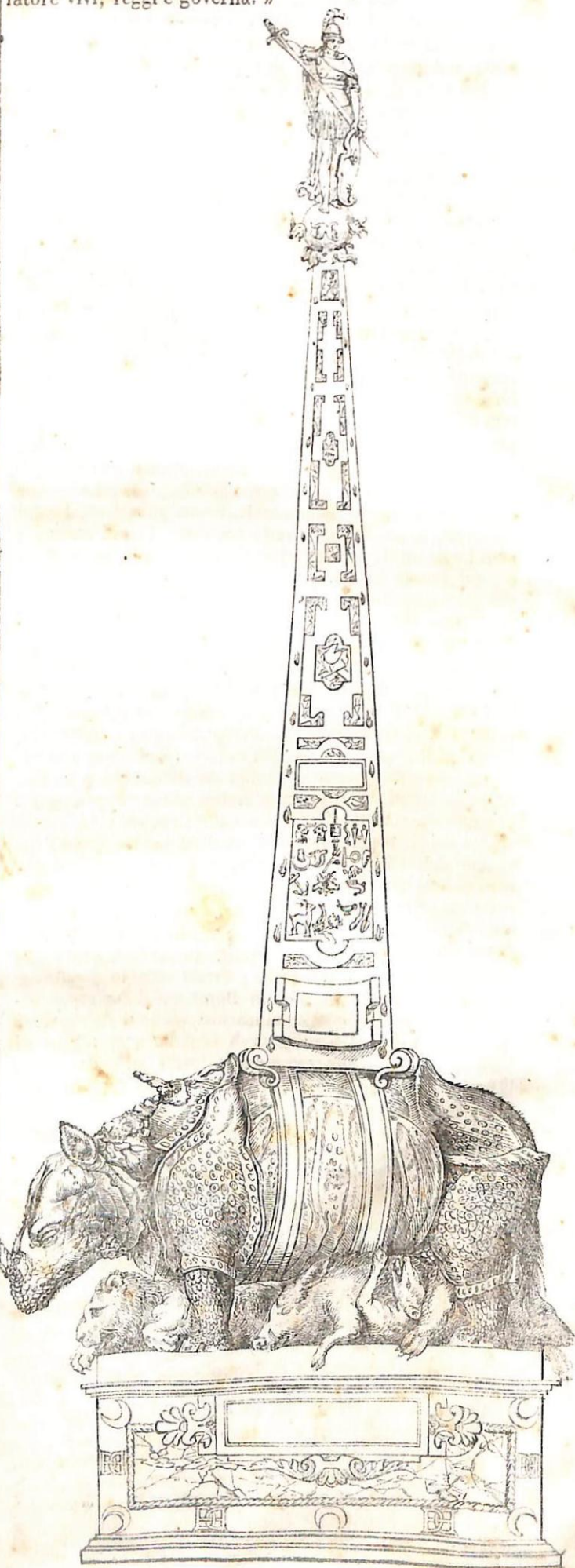
Dimani lascio questa città per indirizzarmi alla Grecia; ma innanzi di toccare il continente, farò alto nell'isola di Syra (*Sciro*) per eseguirvi la quarantena; di là ti darò altre mie novelle; per ora addio.

P. DE VIRGILII.

UNA CURIOSA GUGLIA INNAZZATA A PARIGI NEL XVI SECOLO

In alcune opere divenute ora molto rare trovansi descritte le magnifiche feste che nella capitale della Francia si celebrarono in occasione della solenne entrata in quella città di Enrico II. e Caterina de' Medici, nell'anno 1549. Da queste opere noi estrarremo qualche curiosità storica che meglio sia atta a far conoscere lo stato delle arti e della civiltà presso i Francesi di quell'epoca. Incominciamo dalla bizzarra guglia triangolare di cui offriamo il disegno e che innalzarono innanzi la chiesa di S. Sulpizio. Aveva questo temporaneo obelisco l'altezza di settanta piedi da terra, ed altri sette palmi profondavansi nel suolo le basamenta. Nelle quattro facce del piedistallo riquadrato alto nove piedi e mezzo, e dipinto in modo da imitare al naturale il porfido, il diaspro, la serpentina ed altri marmi, vedevansi in rilievo le armi del re e della Regina, delle mezze lune, e delle lettere H raddoppiate. Su questo piedistallo poggiava la figura di un rinoceronte dipinto al vivo e ricoperto di squame naturali. Esso era lungo 18 piedi ed alto undeci. Un basto stretto da due cinghie gli era ben applicato sul dorso, talchè sembrava effettivamente che quell'animale portasse il sopraposto obelisco, il quale aveva scompartimenti dorati su fondo di porfido; e in un quadrato posto nel mezzo del più grande di questi scompartimenti erano espressi in geroglifici i voti de' Parigini. Al culmine della guglia, sopra una palla ergevasi una statua di dieci piedi di altezza rappresentante la Francia armata all'antica, e rivestita di una toga imperiale azzurra tempestata di gigli. Essa era in atto di rimettere la spada nel fodero, esprimendo così di esser rimasta vincitrice di molti animali selvaggi e feroci che vedevansi ammassati e morti sotto il ventre del rinoceronte. Per la consacrazione della guglia leggevasi in un altro quadrato un'iscrizione latina a lettere d'oro su campo azzurro. Altra iscrizione greca allusiva al trionfo sul cattivi leggevasi vicino al dorso del rinoceronte. In quanto all'iscrizione geroglifica, eccone la descrizione e la spiegazione. — Vedevansi dapprima un leone ed un cane di fronte che posavano ciascuno un piede sopra la corona imperiale di Francia: in mezzo ad essi era un libro a grossi fibbiagli e sul libro una spada che traversava da parte a parte un serpente attorcigliato; una larga mezzaluna le cui punte toccavano due limiti, un globo, una poppa di naviglio, un tridente, un occhio aperto, un fascio consolare, un cerchio, un pavese, un'ancora, due mani incrociate sopra rami di olivo, un corno di abbondanza sul quale cadeva una pioggia d'oro, un cervo, un delfino, una corona d'alloro, una lampada antica accesa, un morso di cavalle, e finalmente un timone. Tutto ciò esprimeva i seguenti voti diretti al re: « Forza e vigilanza stiano a guardia del tuo regno; consiglio, speditezza e prudenza ne estendano i limiti; sia a te sottomessa tutta la rotonda macchina della terra: nè manchi il dominio de' mari, avendo sempre Dio per vendicatore e difensore contro i tuoi nemici; con durevole pace e concordia,

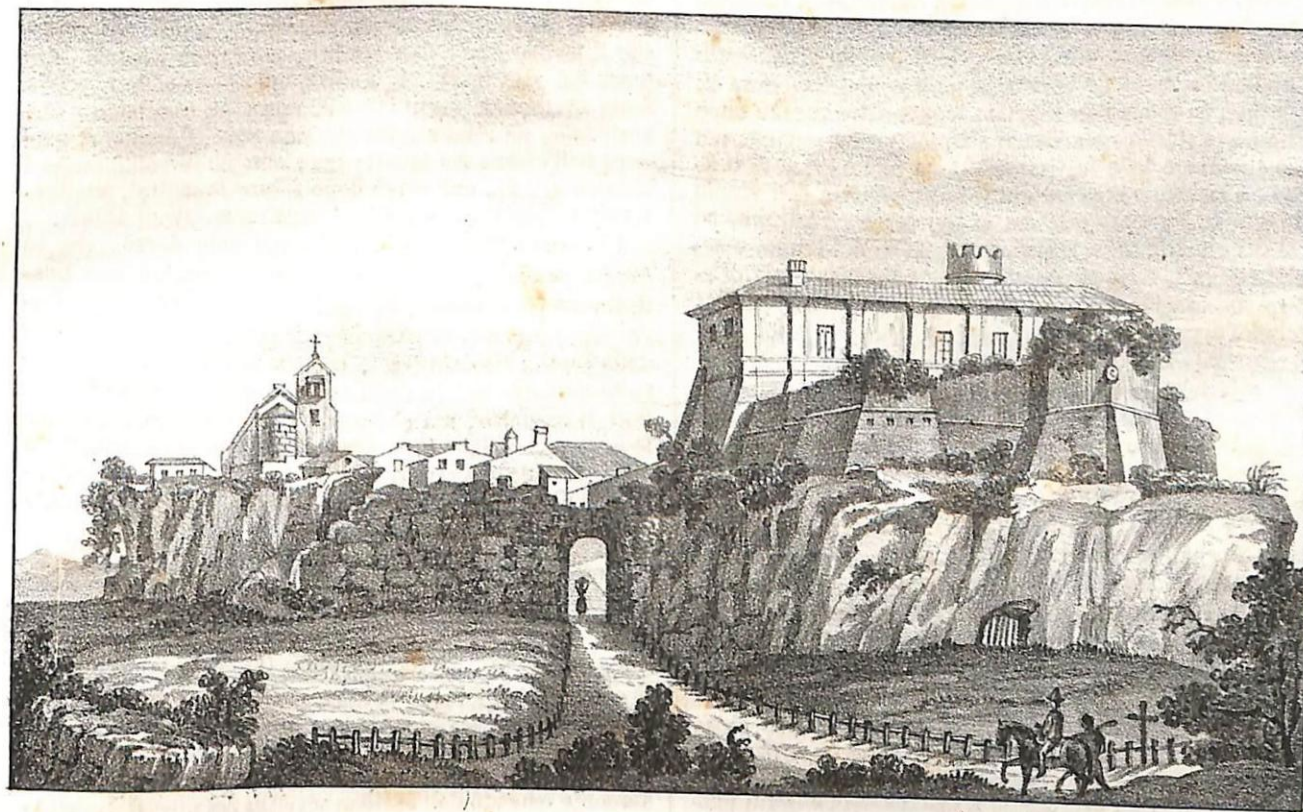
ed all'uenza di tutti i beni lungamente e santamente trionfatore vivi, reggi e governa. »



IL CASTELLO DI ARDEA

Splendea lucentissimo presso il meriggio il sole vigesimosettimo dello scorso maggio, quando in compagnia di alcuni amici m'era dato appagare il lungo desiderio di vedere Ardea già capitale de' Rutuli. Ardea! oh la quantità di memorie e di rimembranze che sorgono dalla storia, e vengono in folla a stringersi attorno a questo nome che reca l'impronta di trentadue secoli! Un ventu-

riero partito dalle rive del natio Zanto, profugo e rammingo pe' mari, dopo aver posto lo scompiglio nella reggia della nascente Cartagine, tradita ed abbandonata la bella e casta vedova di Sicco che tanto avealo beneficato, approda vicino a Laurento non lunge dalla foce dell'Abula. Levati, o figlio di Dauno, dal pacifico seggio degli avi tuoi; sali, o Turno, le ardue mura della tua Aeropoli Ar-



G. Puglia del.

(Veduta del Castello di Ardea.)

deate; e mira al lato occidentale come spumeggia il flutto marino franto da numerosi navigli stranieri. Sull'alto delle loro prore sta una fiaccola accesa alle fiamme che han ridotto in cenere la reggia della sconsigliata Didone: essa è la face della discordia e della guerra. Latino l'accoglie incautamente in seno del suo Laurento, e prestando orecchio al fuggiasco troiano che gli narra con accorta frodolenza le sure in cui l'hanno gli dei, già ti rompe la data promessa, e Lavinia tua, fresca e vermiglia come la rosa del mattino, sul cui sembiante ammiravi il sorriso delle grazie, la verecondia di Ebe, le avvenenti forme della dea degli amori, e che doveva abbellire i tuoi giorni e la tua dimora, Lavinia stringe la destra del vendicatore fortunato, e non è più tua. Sopporterai da vile fassronto? Se il tuo braccio non è fiacco, sorgi, raccogli gli armi ed armati, circondati de' robusti tuoi Rutuli, vola a vendicare l'ingiuria, nè ti arrestare finchè il sangue del l'usurpatore non iscorra tutto a lavare l'onta vergognosa del re di Laurento. — Turno ha già intesa questa voce dell'onore offeso e dell'amore usurpato che gli echeggia nel cuore. La tromba guerriera squilla sull'alte rocche di Ardea: i suoi fidi gli sono a fianco, ed egli splendente nell'armi e nella giovinezza si avvanza contro Enea, favoreggiato dalla giustizia della sua causa, e protetto

dall'egida degl'iddii.... ah! vane speranze! Ferve la pugna... lunga, reiterata e gagliarda: ma i guerrieri ardeati si disordinano, son fuggiti, uccisi, ed un crudele destino ha trascinato il prode loro duce sotto la spada del fiero troiano, che gl'involò in un punto sposa, trono e vita. — Vincisti, grida in sogno ad Enea nella seguente notte un'ombra regale, che gli sta ritta dinanzi mostrandogli una larga ferita a sommo il petto; vincisti, o figlio di Anchise; che gli dei talora sembrarono arridere ai malvagi; ma vedi tu le mura della mia città, dintorno alle quali ondeggiavano globi di fumo innalzantisi dalla funebre pira su che arde il mio corpo? Ebbene! là sotto attendo un tuo successore; — quando ei verrà, le mie ceneri esulteranno; ed io sarò vendicato.

II.

Enea redò il trono de' Latini: suo figlio lo trasferì in Alba-longa; in Roma i di lui successori. Regnava Tarquinio secondo, uomo crudele, ambizioso e superbo; quando Ardea ricca, florida, possente e già molto innanzi nella coltura delle arti venne nuovamente minacciata di perdere nome e impero, come al Lazio superiore ed inferiore, e alla pianura pontina volsca era intravenuto. L'avidità

del guadagno, il bisogno di sopperire alle spese ingenti occorse per l'innalzamento di pubblici sontuosi edifici, e la speranza di rendere men gravoso il giogo del popolo coll'invogliarlo di ricca preda consigliarono il conquistatore Tarquinio a romper guerra ai Rutuli, adducendo a pretesto che ai profughi nemici di Roma avessero dato asilo. E già le romane legioni capitanate dal re stesso si avanzano sotto le mura di Ardea, e fanno vigoroso impeto onde prenderla d'improvviso assalto. Ma gli aggrediti non erano men valorosi nel paragone delle armi: essi pugnavano per la patria, e con tali apparecchiamenti di difesa eransi afforzati, che tornarono vane le audaci prove degli assalitori e le precoci speranze di Tarquinio. Ributtato, gli convenne decidersi a malincuore ad un lungo assedio. Fatale assedio! Dappoiché infemminiti dall'ozio i capi dell'esercito, vengono a disputa sulla onestà delle loro donne, quindi alle prove. Sesto, figlio scostumato di scellerato padre, violenta la pudicizia della sposa di Collatino, la quale non sapendo trovar altro mezzo onde purgarsi di quella nefandezza s'immerge un pugnale nel seno. Il sangue della fortissima donna mette grida di vendetta, e rivela le oppressioni e le turpitudini dell'empia schiatta de' Tarquini: Roma si scuote; e i Tarquini, adonta dei ripetuti loro sforzi, son privati del trono, scacciati, esecrati, e i loro nomi consegnati all'infamia. Caduti i successori di Enea sotto le mura di Ardea, le ceneri di Turno gioirono.

III.

L'assedio fu tolto, e sottoscritto un tratto di tregua per 15 anni. Quindi in poi, tranne la momentanea loro adesione alla lega latina che terminò colla vittoria riportata dai romani al lago Regillo, gli Ardeati rimasero siffattamente amici sinceri a Roma, che non appariscono più in guerra contro di essa, come quasi tutti gli altri popoli ritornassero varie volte a tentarne le forze. E ben ebbero a lodarsene allorché nelle intestine discordie avvenute in Ardea, siccome narra Plinio al lib. IV c. IX per le nozze contrastate di un'avvenente vergine plebea tra i nobili e la plebe, avendo questo chiamato i Volsci in aiuto, i patrizi furono sollecitamente soccorsi da Roma per opera del console Gegano, che costrinse i Volsci ad arrendersi a discrezione; e fattili passare sotto il giogo, punì i più colpevoli e turbolenti, e ristabilì la primiera tranquillità. Della quale cosa serbando memoria ed animo grato gli Ardeati, poco dappoi accolsero orrevolmente fra loro l'esule illustre M. Furio Camillo, il quale in ricambio li rese vincitori de' Galli in una scorreria che vi fecero dopo incendiata Roma: e poscia partendo questo dittatore per alla volta di Roma onde guerreggiare quegli invasori, ebbero certamente a coadiuvarlo in cotanta impresa, anche pel comune interesse di purgare il suolo latino da quei barbari depredatori.

Ardea continuò nel suo stato di floridezza fino al secolo VII di Roma. Ma le devastazioni alle quali andò soggetta nella guerra sillana per parte de' Sanniti che seguivano il partito di Mario, congiunte alla insalubrità del clima, che aumentava in proporzione della deficienza de' suoi abitanti, contribuirono non poco al suo decadimento, non ostante che Adriano vi provvedesse con una colonia. Fu tuttavia avventurata in seguito: essendoché ove le propinque città a poco a poco si estinsero pel corseggiare feroce de' Saraceni che quel suo litorale mettevano a ruba e a fuoco essa attraversata in una vita silenziosa que' tempi di barbarie e di distruzione, nel secolo undecimo dell'era volgare tornò a far bella mostra di sé nella storia come forte castello appartenente al monistero di s. Paolo a Roma.

(continua)

F. L.

LE SALE DEGLI ARTISTI NAPOLITANI

1. Ci proponiamo di andare senz'alcun ordine, neppure con la sbalzante e sragionata primazia dell'alfabeto, visitando e descrivendo le sale, *gli studi*, de' più valenti artisti napolitani, o che appresero a questa scuola, e di far così una piccola storia d'arte contemporanea, troppo limitata sì, ma assai municipale.

Abbiam fermo pensiero di non gettar sulla nostra via brusche e vanitose sentenze, aridi giudizi sui lavori d'arte attuali; la storia, su di qualsiasi branca essa verita, vuol essere storia, non registro o itinerario. E noi avvalendoci a tal fine dei vantaggi del biografo e di quelli del critico, potremo far camminare di fronte l'artista e le sue opere. All'opposto di quanto avvien nel vero, che il lavoro nasce dall'artefice, noi farem nascere l'artefice dai suoi lavori. L'analisi, questa crudele e gelida lama anatomica, sotto la quale non v'ha capolavoro che resti tale, nè v'ha menda che non paia, l'analisi ci guiderà nell'esame dei lavori; ma, non ne impallidiscano i giovani artisti, chè verrà dopo d'essa la sintesi, confortevole risanatrice, a guidarci nell'esame degli autori.

Ci duole soltanto, nè forse a noi solo dorrà, che in questo picciolo, ma pur importante assunto, non possiamo ad ogni pagina, ad ogni sala che ci si apre, ad ogni dipinto che ci si para allo sguardo, essere coadiuvati dalla matita riproduttrice, pallida incerta se volete, talvolta anche detestata dagli artisti, di cui si sbiavato traduce il concetto, ma che pur giova a sussidiare insieme le nostre descrizioni, e le investigazioni del leggitore: a far in modo, che questi non abbia a riposare interamente sull'*ipse dixit* quanto commoda a chi scrive, tanto a chi legge fastidioso.

Ma che potremo farci?

Che almeno l'Arte, figlia dei cieli, s'abbia anch'essa, un supplemento di credenza al difetto del senso! Vogliamo con ciò impegnare cui non è dato di esaminare ocularmente i lavori che andremo dilucidando, di seguirvi confidenti nella nostra peregrinazione, breve ma bella peregrinazione fra quante mai ne furono, quella delle sale artistiche, là dove nasce il concetto, dove si vede a poco a poco l'embrione dell'ardente fantasia venir lentamente educato dall'assidua severità dei precetti, portato a più vaste proporzioni, prendere forme e vita, svolgersi sulla tela, palpitare sotto il marmo, animarsi, avvivarsi, infiammarsi all'arcana favilla del novello Prometeo, che non va sino al sole, ma la toglie alle fiamme del suo cuore: non aspettar per parlare che il colpo di martello del Buonarroti, non aver d'uopo per distaccarsi dalla tela, per discendere dal suo piedistallo, e baciare in fronte l'artista, che vederlo ardente dell'amore dell'arte. E' altro forse la storia di Galatea?... *Ardi per lei d'amor se vuoi che viva!*

Ben ingegnosa era la Grecia coi suoi miti, ella che faceva divenir pietra la viva ed infelice Niobe, come più tardi il divino poeta fe' dentro impetrar l'Ugolino, entrambi per veder morire i lor figliuoli; e faceva poi divenir vivo il marmo della Galatea sotto lo scalpello e lo sguardo innamorato di Pigmaleone!

Oh sì, sarà una bella peregrinazione la nostra, vi manderemo di sala in sala, da studio a studio, da mostra a mostra; oggi il dipinto che vi figge sulla tela una pagina storica da riviverci più che nel sacro volume di Clio, domani il paese, che vi allegria la vista col verde delle foglie, ed i limpidi cieli, e le tremole marine, e la capanna che fuma, e la contadina che spiega la piccola pompa de' suoi svariati costumi, e la palma amorosa che si abbandona, il pino che si slancia al cielo svelto ed ardito dal suo monte, e l'elce cupa, ed il cipresso che piramideggia; poi il quadretto di genere coi fanciulli che si rag-

gruppano, il vecchio che sorride, il fraticello che benedice, e il voto al santuario, la danza in riva al mare, la serenata alla più bella; e l'interno a volte perduto, a mille piani ove il guardo si sprofonda come nel vero; e fin la sala severa, ove l'argilla si stampa di forme come sotto la mano del Creatore, il gesso la riproduce, il marmo la ravviva fra le molteplici schegge che volano al cielo sotto l'inconscio martello dello scarpellino. Oh sì, andiamo, vedrem tutto questo e più che questo: faremo una piccola visita domiciliare agli adepti dell'arte, senza turbare le loro sante ispirazioni, senza sorprendere i misteri dei modelli, senza guastar al passaggio la studiosissima negligenza dei fantocci panneggiati, senza soffrire la tortura d'una rassegna obbligata da un numero più o meno opprimente di cartelle, e di *studi dal vero*.

Ed a chi non viene con noi di conserva, noi il narremo, evocando memorie di lavori che una pubblica mostra dovè far noti all'universale, avvalendoci di quelle impressioni, per basarvi l'edificio di quegli altri, cui l'artista non ha peranco fatto varcare la soglia nativa; perocchè la fama, la gloria, più che il fatto o l'opera che le generano, che altro esse sono se non il serbo cumulo di quelle favorevoli impressioni che l'avvenimento o il capolavoro destarono? L'avvenimento fugge negli abissi del passato, l'opera non si ha sempre sotto l'occhio, ma al pronunziarsi d'un nome, vengono alla mente le belle memorie, come lucide tracce che quel nome lasciava di sé, ed ancorchè taluno avesse dimenticato la natura o il novero delle opere, serba sempre un culto per la valentia dell'Autore.

Se non che dov'è peregrinazione senza sofferenza? ancor noi avremo il nostro *simoon*, le nostre *valanghe*, benchè le contrade che attraversiamo sian tutt'altro che deserti, e che ghiacciaie — se non che dunque, ci siamo già sconcertati prima d'incominciare il nostro viaggio, perchè ci si faranno incontro le solite belve che da quelle rammentate dall'Allighieri, passando per le altre che il Tasso radunò innanzi a' due crociati nell'isola di Armida, sino ai biffecchi d'orso delle *impressioni di viaggio* moderne, travagliarono e travaglieranno inesorabilmente i poveri viaggiatori. E le nostre son due, e di tutt'altro coperte che di pel maculato, e di gaietta pelle! pure non tali da farci perdere la speranza dell'altezza.

E' l'una quel malinteso invilimento in cui sogliamo gettare tutto ciò che ne circonda, tutto ciò che abbiamo alla giornata sott'occhio, e che non vien d'oltremonte: — l'altra sono le piccole convenienze, i piccoli pettegolezzi, le piccole invidie della casta.

Sviluppiamo meglio queste due idee; schiudiamo le gabbie delle nostre due belve, e presentiamole al pubblico come Carter fa dei suoi tigri e dei suoi leoni.

Il *nemo propheta in patria sua*, non ci è mai apparso sì grave di tutta la sua antica e scoraggiante verità, quanto in questa congiuntura. Come si fa ad esaltare — perchè pur taluno dovrà essere esaltato! — come si fa dunque ad esaltare gente che è nota per figura e persona, che convive con noi, che veste come noi, o presso a poco come noi, che a differenza forse di qualche pelo di più o di meno sul viso, è formato sul nostro stesso stampo umano? Dicasi quel che si vuole, non così volentieri concedesi il diploma del *genio* ad un uomo che s'incontra tutt'i giorni al passeggio. Quel conoscere insieme la parte intellettuale e la parte materiale, l'opera e l'autore, l'anima e l'argilla, il parto dell'umana fantasia, che quando crea si rivela ancor più per l'immagine divina, e l'artista in cappello di feltro e giubba, che va a mangiare al caffè la sua costoletta, toglie un buon terzo se non al valore, certo al prestigio dell'opinione. E sembra che nocchia egualmente quella fama che veggiamo acquistare all'artista gradatamente, con le lentissime leggi del-

l'anzianità quel vederlo prima aspirante, poi mediocre, poi progredire, deviare talora e poi rimettersi nella buona via, far meglio, innalzarsi, e salire, e salire, ma a stento, ma adagio, ma adagio come l'acqua in una inondazione? E ciò, mentre le reputazioni straniere vengono bell'e fatte tutte d'un sol colpo, come gas che accenda, come zampillo che altissimo spicci, come razzo che balenando s'innalza al cielo. Oh che sì! il disinganno v'è sempre, sempre l'illusione svanisce, sempre allo sciogliersi dei laccioli della maschera, il viso sembra men bello, e si mormorano quelle dure parole; — « Ah! non era che questo »! — Guai poi, guai se l'artista che favella distrugge od abbassa l'artista che pinge o scolpisce!

Oltre di che, per quanto ogni paese sia ardente d'amor cittadino, pure, sia debito di cortesia, sia — come pur troppo è — magia di nuovo, a pari merito, fin dagli artisti stessi, lo straniero ha più dati d'esser preferito che il naturale. Ritorniamo al paragone degli obelischii che perdono vedendosi da vicino. E i nostri artisti han questo di svantaggioso, che son veduti sempre da troppo vicino.

Fin qui per la prima belva.

L'altra è rappresentata da quella natural dose d'invidia che restò in fondo in fondo al cuore dell'uomo, come la speranza in questo novello vase di Pandora! E così esagerata la lode che si dà altrui e si immeritata! è così limitata quella che vien fatta a noi, così giusta! Eccettuate i veri ingegni, i quali non sanno che sia invidia, il resto ha tali conoscenze filosofiche, che nel sentir lodare, si ricorda subito dell'*io-pensante*, e trova essere a sé usurpata quella parte di lode che si dà ad altri. E così, in cambio di far eco al plauso altrui, aspettando il nostro giro, per poi trovare anche noi un'eco ai plausi che si daranno a noi, ci ostiniamo a demolire l'edificio degli altri credendo così di fabbricare il nostro. Crediamo che il tempio dell'Immortalità sia sì angusto che ne tolga il posto chi vi s'avvia pria di noi: confondiamo insomma la difficoltà di giungervi con la capacità, prendiamo la procella per la risacca, crediamo infine la gloria esser come il maio di cuccagna, ove chi vuol toccare la desiata meta, *qui cupit optatam contingere metam* deve calcar la fronte de' suoi compagni, metter il piede ove gli altri hanno il capo, non solo cercare di essere il primo, ma di essere il solo! stranissima lotta e nociva in cui le voglie si fanno acute, l'occhio fatto bieco dall'invidia si disvia dall'arte, e sorgono i Corenzi e gli Spagnoletti ad agitarsi nelle loro mene misteriose.

In ciò solo regge quel basso paragone della cuccagna, che chiunque aspira alla gloria, nell'affaticarsi a lottar col duro tirocinio, finchè suda nei suoi sforzi a rampicarsi, a gir su, a tenersi allo sdruccevole tronco che gli sfugge sempre dalle avide mani, ode d'intorno a sé la voce beffarda del popolo che schernisce, che alza i cachinni, che brutale e crudele ride dei suoi conati e delle sue cadute, ed egli su, e su: e sale, e più s'affatica... « *Macte nova virtute, puer!* » Ma ecco, che già s'avvicina alla meta, si alza ancora un poco, già il silenzio comincia, silenzio incorante, già si avventura qua e là dal basso qualche voce d'incoraggiamento, un consiglio, un evviva profetico, una di quelle voci che ai giovani neofiti fanno tanto bene! — egli si leva ancora un momento... eccolo, alza la mano, la protende, giunge al vessillo... il plauso allora scoppia unanime e fragoroso, il vincitore che prima era beffato, è ora salutato, e la mano stringe quel premio « ch'era follia sperar »! — *Sic itur ad astra!*

Ciò per la seconda delle nostre belve.

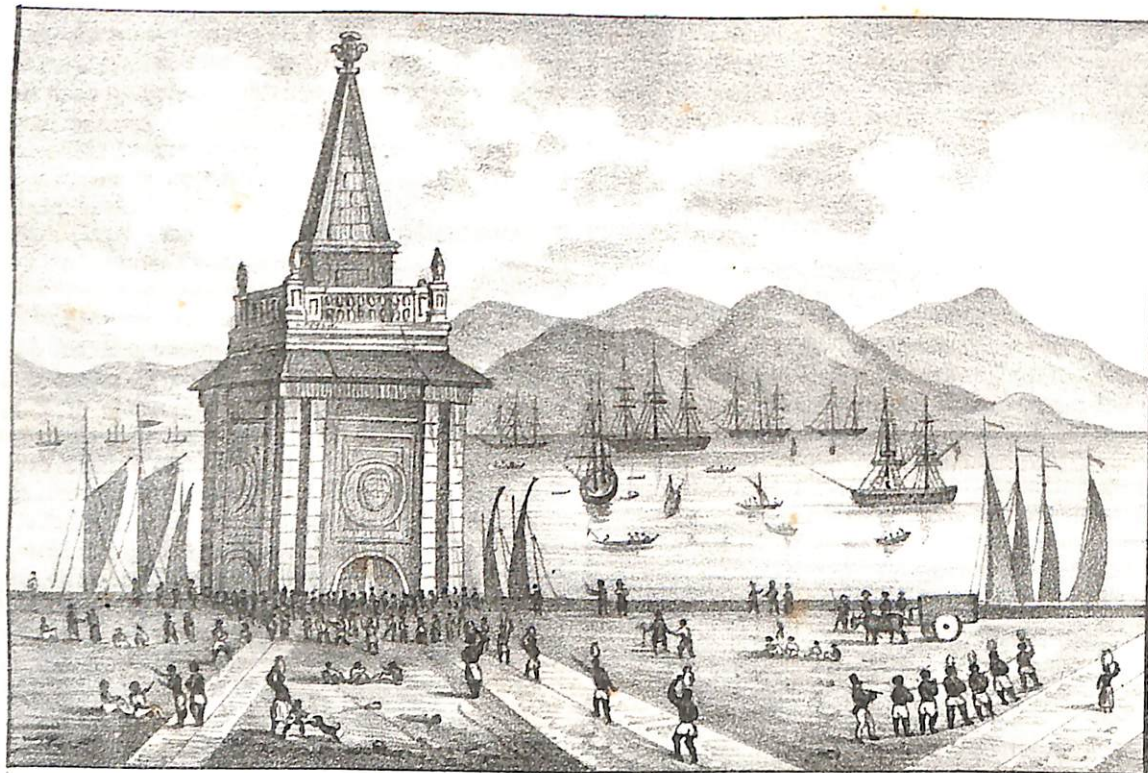
Ma anche a noi verrà un aiuto nel nostro viaggio, anche per noi si muoveranno dalla loro sede stellata tre donne come al pellegrino dei tre regni. Solamente, le nostre saranno: L'ARTE — LA GLORIA — LA VERITÀ.

ACH. DE LAUZIERES.

FONTANA NELLA PIAZZA DI PALAZZO A RIO DI IANEIRO. (1)

La città di Rio di Ianeiro, o S. Sebastiano, capitale del vasto impero del Brasile, una delle più importanti dell'America, trovasi edificata in un sito sommamente pittoresco, al quale i *Tupinambas* davan altre volte il nome di *Guenabara* (2). S'immagini una gran città posta

sopra una lussureggiante collina, bagnata dal mare che ha l'aspetto piuttosto di un vasto lago seminato d'isolette, e circondata da verdeggianti monti, sulle alture de' quali fanno di sé bella mostra ove un convento, ove una chiesa, ove un villaggio, ed ove infine una batteria: è



S. Puglia lit.

(Fontana nella piazza del palazzo imperiale a Rio di Janeiro.)

questo il maestoso quadro che si offre agli sguardi del viaggiatore allorché entra nel porto di Rio di Janeiro. Fatevi a passeggiare per la capitale di quel novello stato, cui auguriamo un avvenire di prosperità, e vi sembrerà di essere non nella primitiva America, ma bensì nell'Europa de' nostri giorni. Belli palazzi, sontuose chiese, larghe strade, un commercio animato, ed una popolazione industriosa, ecco lo spettacolo che Rio di Janeiro offre agli stranieri che per lo più credono di trovarvi un popolo immerso nell'ozio e nella pigrizia a causa del clima.

Il primo oggetto che attrae l'attenzione del viaggiatore

nello sbarcarvi è la fontana di cui offriamo qui il disegno. Essa si eleva nella piazza del palazzo imperiale: l'architettura, comunque un po' pesante, non manca all'intutto di eleganza, e fa buon effetto la sua forma piramidale. Questa monumentale fontana getta ne' quattro lati presso la base abbondante acqua che gli vien fornita dalle sorgenti che il magnifico acquidotto della *Carioca* conduce dalle montagne del *Corcovado* alla città, e serve d'ornamento alla vasta piazza, nella quale si elevano l'imperial palazzo, la chiesa cattedrale, e la cappella Imperiale.

D. VITTORE NABANTINO.

STATUA DI ROSSINI

Nel 1843 l'autore del *Mosè*, della *Semiramide*, del *Guglielmo Tell* e di tanti altri capo lavori musicali, trovandosi a Parigi, acconsentì che lo scultore Etxe modelasse il suo busto, ciò che fu fatto. Poi l'immaginazione dell'artista infiammosi a poco a poco innanzi al suo modello, le sue idee s'ingrandirono, e il busto diventò una statua. Questo lavoro di Etxe ebbe molti ammiratori e riscosse lodi da tutti, ma giacque inopero nel suo studio sino a che vari artisti ed amatori avendone compreso il vero merito, si diedero premura di trovar il modo di farlo eseguire in marmo e collocarlo nel teatro dell'Opera. Né il fermo volere di costoro, alla testa de' quali era M. Vitet artista e letterato distinto, restò privo di

effetto. Il Governo fornì il masso di marmo, l'artista rinunciò ogni compenso pel suo personale lavoro, ed alle spese materiali si sopperì con una sottoscrizione che fu aperta all'uopo, con le somme che ciascun membro del Comitato volontariamente contribuì, e finalmente con una solenne rappresentazione destinata ad inaugurare questo monumento all'immortale Pesarese, e nel tempo stesso a raccogliere la somma che ancor mancava a coprire le spese. Una folla immensa corse al teatro dell'Opera la sera di martedì 9 dello scorso giugno, e neppure un posto restò vuoto in quella vasta sala. Vari artisti di primo ordine, come Tamburini, Duprès, Madama Damoreau ec., contribuirono a rendere veramente solenne quella

(2) Altri scrivono *Guanabara* e *Nicterehy*.

l'appresentazione, ed a destare nel pubblico per le note del Cigno di Pesaro, un entusiasmo che mal si potrebbe esprimere con parole. Ad ogni accordo, ad ogni nota di

quella lira disgraziatamente troppo presto resa muta, quella immensa sala fremeva tutta quanta. Ciascuno poi nell'uscirne salutava l'immagine del grande artista che seppa



(Statua di Rossini.)

procurare ai suoi contemporanei tanti puri godimenti. Quella statua è semplice e vera, e frattanto l'aspetto non manca nè di eleganza nè di nobiltà, e può dirsi veramen-

te monumentale: in una parola essa è degna dell'uomo che rappresenta, e fa onore all'artista che ne concepì l'idea, e la pose ad effetto.

LETTERA DEL PROF. PIETRO BERNABÒ SILORATA

COMPILATORE DELLA GAZZETTA PIEMONTESE AL DIRETTORE DEL POLIORAMA PITTORESCO.

Gentilissimo Sig. Cirelli

La dotta e valorosa giovine Sofia Sassernò, di Nizza marittima, de' cui versi altra volta parlai nel *Poliorama*, (anno VII p. 334), ha di recente pubblicato coi tipi eleganti del nostro Fontana un volume di 334 pag. in 8., intitolato *Ore Meste, Chants, et Poésies intimes et religieuses*. Quanto l'elegia donzella sia sempre andata crescendo in meglio nella difficile arte che coltiva con tanto amore, vel faranno comprendere le seguenti parole ch'io trascrivo da un articolo del mio illustre collega il cav.

Felice Romani: « *Ore meste, poesie intime e religiose*; il che vuol dire sensazioni dell'anima, battiti del cuore, affetti puri e soavi; effluvi, per così dire, di un fiore innocente, gemiti di colomba solitaria, zampilli sgorganti da limpida vena. Non isdegnate le *Ore meste* della giovane poetessa Nizzarda, perchè non ci ha cuore che non ne abbia qualcuna: essa le canta, perchè la mestizia è l'elemento di che si compone la sua fibra geniale, perchè natura le diede malinconica e flebil voce, come il mormorio al ruscello, come all'aura il sospiro,

(1) Dell'Universo Pittoresco che pubblicavasi in Lisbona.

« come il lamento all'usignolo: le canta perchè è tratta a cantarle da segreto isintio, perchè somigliante all'arpa eolica che risuona secondo il vento che spira, la sua fantasia segue l'impulso della passione che più la predomina e muove. Che tale è l'indole sua, lo provano le *Silfidi*, soavi querimonie del suo cuore giovanile, e il poema d'*Altacomba*, mesta epopea, o per dir meglio elegia che plora sui sepolcri de' principi, sulla nullità delle umane grandezze, sulle anime amanti che si cercano ancora nella immensità del cielo e nel corso di una vita che non ha misura nè fine. Le *Ore meste* che or canta, sono le sue, le sue proprie; son quelle di che si compone gran parte de'suoi giorni e delle sue notti, le ore in cui lo spirito del poeta si fabbrica le sue illusioni e le piange, in cui sente il vuoto che lo circonda e stende le braccia ad una realtà che intravede lontano, in cui si slancia colle ali del pensiero, ed anela a regioni sconosciute senza raggiungerle mai.....

« Ma non crediate voi ch'ella soltanto ripiegata in se stessa non faccia che ritentar le sue piaghe. La tenera giovine piange ancora per simpatia, e divide l'altrui dolore; sospira coll'esule, geme col prigioniero, si lagna coll'orfano abbandonato e prega colla vergine rinchiusa nel chiostro. E talvolta sorride al cielo sereno, all'aria pura, al fiorellino della sua terra natale; e talvolta sotto le sue dita le corde della lira mettono un suono di conforto e di gioia, e la mesta sua fronte si solleva ispirata, e tende l'orecchio alla musa de' generosi pensieri, alla musa dell'Alighieri e del Tasso... Ella ama l'Italia, il cielo e le memorie di lei, ne venera i prodi, ne rispetta gl'ingegni, e si rammenta che più d'una volta ella venne ad ispirarsi a'suoi canti, e a bere ai fonti della sua divina poesia. E in fatti la poesia della Sassernò, sebbene vestita di spoglie francesi, è italiana per indole, italiana per fisionomia, italiana, direi ancora, per forma, ec. »

Delle 80 composizioni che sono in questo bel volume, io scelsi una delle più patetiche e soavi, che, da me tradotta, ora qui vi presento.

IL MOZZO DI MARE.

Addio madre; il brigantino
Questa sera dee salpar:
Là del monte in sul declino
Viensmi, o madre, a salutar.
Pronto e docile il tuo figlio
Di ciascuno avrà l'amor;
Rasserena, o madre, il ciglio;
Dio sarannmi protettor.
Mentre fugga il nostro legno,
Da te un vel si agiterà;
E vederti a cotai segni,
Madre, ancor mi sembrerà.
Senza me contenta vivi,
Tornerò; lo spero almen:
No non fia che il ciel ti privi
Del ristringermi al tuo sen.
Quattro bambini in mia vece
Ti potranno consolar:
Quando innalzi a Dio la prece,
Madre mia, non m'obbliar.
Se al tuo collo quei vivaci
A sospendersi verran,
Nell'ebbrezza de' tuoi baci
Pensa al figlio ch'è lontan.
E se mai della tempesta
Rugge il vento precessor,
Madre, un cero a offrir t'appresta
Ed a porre eletto fior

Della Vergin sull'altare
Che i tuoi pianti esaudirà,
E dai vortici del mare
Tutti noi preserverà.
Madre, addio: già tese e pronte
Son le vele sul partir;
Verso il pallido orizzonte
Ecco il legno omai fuggir.
Talor mesta il guardo intento
Devi in alto sollevar,
Chè una voce di lamento
Ti potria dal ciel chiamar.

Oh segua, dirò anch'io col Romani, segua l'amabile poetessa a cantare in sì soave tenore, e ad accender l'estro alla sacra fiamma che qui tuttora divampa!

Giacchè io sono in iscrivermi, e mi resta un po' di carta da riempire, credo di far cosa a voi non isgradevole, o cortesissimo signor Cirelli, aggiungendo la mia traduzione inedita dell'*Ave maris stella*.

Ne' momenti di sollievo, fra le tante occupazioni e cure tutt'altro che poetiche da cui sono aggravato, io mi vo diletando di recare in versi italiani, con quella fedeltà che è possibile, i più belli e sublimi inni della chiesa.

Salve, o del mare limpida Stella,
O madre augusta del divin Re;
O sempre pura Vergine bella
Che al ciel conduci chi fida in te.
O tutta santa che umil credesti
Al pio saluto di Gabriel,
Giorni di pace Tu rendi a' mesti
Figli, seconda Eva fedel.
De' rei le gravi catene spezza,
E mostra ai ciechi vivo splendor;
De' nostri mali toglì l'asprezza,
Di tutti i beni danne il tesoro.
Ciascun ti provi madre clemente;
I preghi nostri degna offerir
A lui che salva l'umana gente
Volle, e dal puro tuo grembo uscir.
Vergin sublime che fosti in terra
Unico esempio di mite cor,
Noi dalle tante colpe disferri,
E casti e miti ci rendi ognor.
Deh in noi tu serba costumi integri,
Ci addita il santo del ciel cammin;
Talchè in eterno l'anima s'allegri
Il tuo mirando Figliuol divin.
Sia lode al sommo Re dell'empìo,
Gloria al suo Verbo che si umanò;
Al procedente da entrambi spiro,
Al Trino ed Uno che tutto può.

L' ORIENTE.

LETTERE DI PASQUALE DE VIRGILII A FRANCESCO LATTARI

Syra 8 Giugno 1846

Francesco mio

Sono nel centro dell'arcipelago, nell'antica Sciro. Ho d'innanzi Antro, e Tino, e d'intorno Paro, Delo, Nasso, Micone, Santorino ed altre isolette, tutte a vista, tutte verdi e fiorenti, tutte giovani e belle, come se pur mò fossero uscite dal seno delle onde. Che magnificenza, che vastità di panorama! Aria pura, cielo di zaffiro, vento un po' stridente, aurore soavissime, tramonti incantevoli, tutto in somma qui è tale da fare andar in estasi anche un archeologo. A queste meraviglie della natura arrogi le classiche rimembranze che

van collegate ad ognuna di queste isole, e di pure se può esservi stazione più dolce, più cara, più deliziosa di questa.

Come ti ho scritto nella mia antecedente s'iam qui sbarcati a purgar la quarantena, e già l'abbiamo compiuta da due giorni. In tal periodo s'iam dimorati nel lazaretto qui costruito a tal'uso, e per non cangiare abitazione, vi dimoriam tuttavia. Ne' primi posti siamo sei, oltre una ciurmaglia di Greci, Turchi e Barbareschi che stanno al disotto; un avvocato spagnuolo, un conte valacco, un gentiluomo prussiano, un effendi siriano, un baronetto inglese, ed io italiano componiam la prima compagnia. Di questi (vedi combinazione!) tre siamo uomini di lettere, e tutti e tre disegniam lavori sull'Oriente. Io scrivo le mie impressioni storico-poetiche; l'Inglese, sir *Patton*, autore di un'opera sulla Siria, detta un libro sul Cairo; il Conte de' *Rossetti*, Valacco, egregio autore delle memorie statistiche e della Carta sulla Valachia e Moldavia compone il suo viaggio in Levante.

Or non puoi immaginare qual vita abbiam qui menato per passare il noioso tempo della quarantena, e quale stiam menando tutto dì; ti assicuro che è stata ed è la più festevole del mondo. Buona parte del giorno se ne scorre fra lo scrivere, il desinare ed il passeggiare sugli scogli dell'Isola; tutto il resto è ricreazione, rimescolamento, baccano. Assisi all'orientale su' nostri tappeti di Smirne e sulle nostre pelli egiziane, fumando lunghissimi e profumatissimi *chibocchi*, e parlando diverse lingue, facciamo le più solenni discussioni sulle nostre opere, sulle nostre patrie, sul nostro avvenire. Alle parole poi si accoppiano i fatti. Il Siriano cangia i suoi abiti coi miei; lo Spagnuolo fa pomposa mostra de'suoi diamanti e veluti; il Conte Valacco, che ha seco menato mezzo Levante, ci presenta ogni giorno di un'esposizione di squisite manifatture della Persia, delle Indie, della Cina; le mie muniette egiziane son sempre alla pubblica veduta; l'Inglese, durante queste operazioni, passeggia e non parla. E tutto ciò fra gli strazi più orrendi che facciamo del povero *Barbiere*, della *Semiramide*, e dell'*Anna Bolena*. Or immagina tu se una quarantena potea trascorrersi più lietamente in mezzo all'Arcipelago.

Nè qui finisce la nostra commedia. Quel che compie il nostro sollazzo si è l'aver sempre a' fianchi questi Greci destinati alla nostra custodia, somiglianti a vecchi dromedari, i quali non comprendono un'acca de' nostri idiommi; sicchè ogni qualvolta comandiam loro qualche cosa, è una vera torre di Babele. Noi chiediam brodo, ed essi spalancano le finestre e si mettono a spazzare la stanza. A questi atti le nostre risa, i nostri motteggi, le nostre diavolerie non han più confine. — Vedi bene, che nel mondo vi ha sempre varietà, e che per chi sa prendere il miglior partito, il viaggiare è la più bella cosa del mondo.

Ma già, Francesco mio dolcissimo, per parlarti de' miei passatempo, m'era dimenticato farti secondo il consueto un picciol cenno del mio viaggio fin qui, e della mia escursione in quest'Isola e nelle circostanti. Eccotelo adunque. — Partii da Beyrouth il giorno che ti disegnai, e per condurmi qui sono stato costretto a toccare nuovamente Alessandria. Il tragitto da quella città a questo porto, eseguito sul piroscalo del Lloyd Austriaco l'*Arduca Lovico*, per la gonfiezza del mare è stato sommamente duro ed incomodo. Epperò ho immensamente sofferto, e pel tratto di tre giorni non ho provato cibo di sorta. Eran con noi il Principe Waldemaro di Prussia, reduce dalle Indie Orientali, ed altri illustri stranieri. Le mie sofferenze solo scemarono alquanto allorchè passammo rasi l'isola di Candia; ed io ebbi tutto l'agio di godere del magnifico panorama di quell'isola sovrana, col suo monte Ida coronato di neve, con gl'innumeri suoi seni e promon-

tori, con le sue sterili coste che par ne piangano la passata grandezza, la schiavitù presente, le tradite speranze. Lasciata appena Candia, ecco Santorino di fronte; la prima isola dell'arcipelago del dominio della moderna Grecia. Ed oh quanto diversa dall'altra! La mano dell'incivilimento par che vi abbia impresso il marchio della fertilità; e l'aura stessa par che vi aleggi d'intorno come un fiato divino sulla culla d'un infante tutto vita, tutto freschezza, tutto avvenire. Ma quella che veramente mostra con note più che chiare l'alta potenza, e direi meglio il miracolo della civiltà, si è la ridentissima Sciro, dove 20 anni fa, tranne un piccolo villaggio che ancor giace sul culmine d'un colle fatto a piramide, non altro vedesi sulle rive dell'ampio e naturale suo porto che appena qualche misera capanna di pescatore; ed ora sulla stessa riva sorge una città di 20 e più mila abitanti con un cantiere, un comodo lazaretto, ampi magazzini per derrate, tipografie ed altri stabilimenti: cose tutte che partecipano la vita alle circostanti Cicladi, ed allietano il viaggiatore filosofo che dalle coste occidentali ed orientali, su piroscafi francesi, austriaci e turchi deve di necessità far alto in quest'isola, ed inebriarsi del suo bel cielo, della bella e semplice costruzione delle sue case, delle bellissime sue donne, le più care, le più vispe, le più *coquettes* ch'io mi abbia veduto fin qui. Vuoi saperne anche di più? In questa città si pubblicano due giornali politici, ed in un gabinetto letterario, aperto gratuitamente a tutti, ho trovato giornali di tutte le nazioni, in tutte le lingue; non esclusi il nostro *Progresso* e la *Rivista de' due mondi*. E mentre so per certo che i Teatri di Atene, di Costantinopoli, di Smirne sono ermeticamente chiusi in questa stagione; qui ho goduto di alcune recite della Norma e del Barbiere, benchè dentro un bugigattolo, ed al suono d'un vecchio pianforte e di un violino. Gli attori sono italiani e mediocri; ma i poveretti son obbligati di urlar come cani arrabbiati, e stonare mirabilmente se vogliono strappare un *bravo* tronco e ripetuto a questi tangheri d'Isolani che stanno a gola aperta a sentir *Casta diva* ed *Ecco ridente in cielo*; frutti esotici per essi, esoticissimi per me che in tutte parti avrei creduto rigustar di questi capi-lavori musicali, fuorchè in una isoletta dell'Arcipelago.

Per ora nulla ti dico delle mie escursioni fatte in Delo, in Paro ed in Nasso, perchè il piroscalo del Lloyd, *Barone Kubeck*, ci attende nel porto, ed è presso a muovere per Atene, ove io mi reco e donde ti scriverò nuovamente... Addio.

P. DE VIRGILII.

IL PITTORE CLASSICO

Uno specchio stragrande; cinque o sei fantocci; un cinquanta gessi fra statue e mezzi busti, e piedi e mani e volti anche in gesso sospesi alle muraglie, sono le decorazioni indispensabili allo studio del pittore classico. A lui non fa mestieri di un modello vivente per condurre le figure dei suoi quadri, perchè la natura è troppo volgare agli occhi suoi, ed egli deve aiutarsi con la memoria, deve trasfondere nelle sue tele quella bellezza ideale, che non è una realtà, ma il prodotto di una forma archetipa, ond'è gravido il suo pensiero, e che verrà fuori dal suo capo come Minerva venne vigorosa e tutta armata dal capo di Giove. Vedetelo come il rappresentò Biard in un quadro portato all'ultima esposizione di Parigi, e del quale diam qui appresso il disegno; vedetelo, e riproduce sulla tela il volto, giovandosi, già s'intende, di un gesso; poscia aggiusta al suo capo un elmo, e novello D. Chisciotte si compone nel più guerresco modo, e consulta

il suo fido specchio, e da questo corre al quadro, e dipinge. Dipinge uomini avvolti in greche tuniche od in manti romani, perciocchè sdegnerebbe trattar altri argomenti che

non sian quelli tolti alla storia della Grecia e di Roma; dipinge braccia in opposta direzione come quelli di un telegrafo onde sfuggire la monotonia delle linee parallele;



(Il pittore classico)

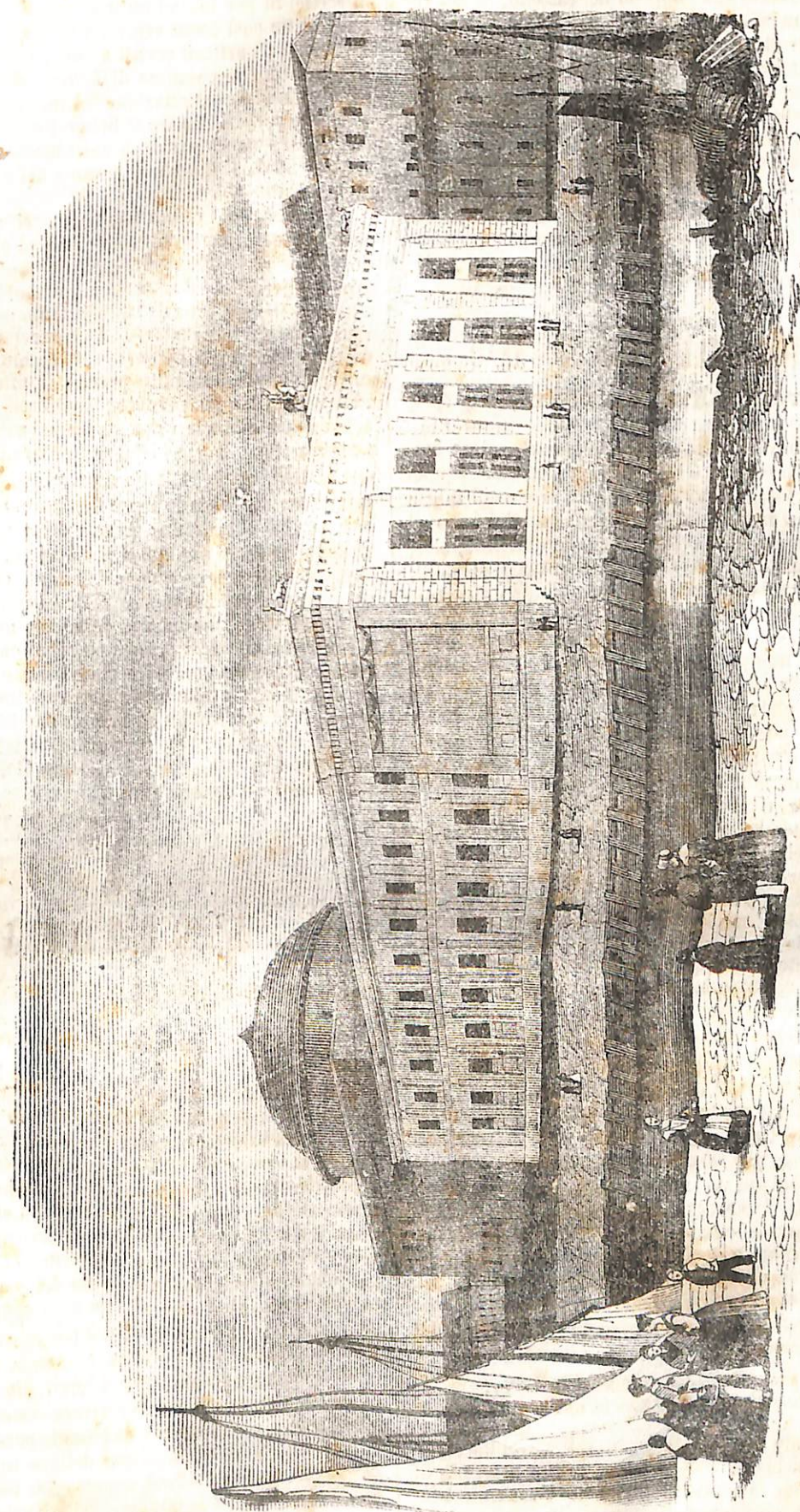
dipinge gravi le sue figure, ma di una gravità lapidea, onde pajono statue impiastate di colori. Annessa allo studio del pittore classico v'ha sempre una stanza misteriosa ed arcana, e come nel tempio dell'antica Vesta a profano piede non è concesso varcarne la soglia. In quella stanza per breve pertugio, come nella muda di Ugolino, s'introduce un raggio di sole che investe una dozzina di fantocci vestiti alla foggia romana, composti a quel modo con che un coreografo aggiusta mimi e danzatori per produrre l'effetto dei suoi grandi tableaux; quindi di gambe che sdegnano di toccare il suolo, onde ottenere quel moto che mostra sospesa l'azione, e figure accatastate le une sulle altre, comprimentisi a vicenda per produrre l'indispensabile piramide, senza la quale un quadro che odora di classico sarà sempre il meschino prodotto di una mente che non sa elevarsi fino all'altezza dei precetti accademici. La scena ove l'azione succede è sempre ferma pel pittore classico, come nel teatro greco, perchè egli tutto trasporta in un peristilio a colonne doriche, alcuna volta chiuso da un velario, alcun'altra mostrante fra gl'interstizi il Campidoglio, indispensabile come il recipe nelle prescrizioni dei medici di un secolo fa. E a questa stanza misteriosa che il pittore classico trae per ispirarsi, e riproducendo quel che compose con tanto artificio, e nell'oscurità e nel mistero crea le immortali opere, delle quali una che ne avrai veduta, potrai giurare di averle vedute tutte. Cercando con ogni diligente studio in quei dipinti, non ti avverrà di trovare due sole pieghe condotte al modo stesso, perchè ciò sarebbe monotono, ed il pittore classico per rifuggire dalla monotonia, spezza quelle pieghe, le aggiusta, le compone ad angoli acuti od

ottusi, e fa che il nudo si disegni di sotto, e attaglia così i panni alla persona da parere che il suo Bruto, il suo Cesare, la sua Virginia, argomenti prediletti, sian prima andati a zozzo per la città mentre la pioggia riversasi a torrenti, e poscia rientrati sian nello studio dell'artista per esser così bagnati ritratti da lui. Al pittore classico corre bisogno di nude braccia, nude gambe, chiome cadenti in anella sull'avorio delle spalle di vaga donna, ed un torso, ed un braccio di scorcio: ingredienti indispensabili nei suoi dipinti, come i tartufi nei manicaretti della cucina francese. Egli poi avrà cura di ricamare con tendini e con vene quelle parti del corpo umano, e consulterà a tal uopo le tavole del Mascagni, così che le sue tele avranno il doppio pregio di poter servire all'ornamento di una galleria, e di poter essere consultate in un teatro anatomico. Se chiedete al pittore classico che vi dipinga questo o quel fatto di storia contemporanea, egli sdegnosamente vi dirà che il suo pennello non si loda di tali miserie, ch'egli non dipinge che Greci e Romani, che lascia ai pittori di genere le rappresentazioni di fatti contemporanei. Così Napoleone mandava al gigante dei pittori classici dell'età nostra, mandava alcuna delle sue sfolgorate vittorie; ed il pittore ritraesse alcuna delle sue sfolgorate vittorie; ed il pittore rifiutavasi all'invito, non perchè animato da quel gigante rifiutavasi all'invito, non perchè animato da quel nobile sentimento pel quale Zingarelli tenne alta la fronte innanzi all'uomo fatale, ma perchè l'arte sua non sapea e potea dipinger uomini in moderna militare divisa.

Povera l'arte, se così fatti accorgimenti guidassero il pennello! Poverissima la pittura storica se dovesse aver sempre di tali interpreti!!

XXM.

MUSEO DI THORVALDSEN IN COPENAGHEN



(Vue extérieure du Musée de Thorvaldsen, à Copenhague.)

Abbiamo spesso in queste pagine fatto menzione del famoso artista danese emulo di Canova, e di molte sue opere abbiamo offerto il disegno ai nostri lettori. Or riproduciamo qui una veduta del Museo che la riconosce.

ANNO XI

— 22 AGOSTO 1846 —

scenza de'suoi concittadini gli ha recentemente innalzato a Copenaghen, e che è destinato a contenere la collezione intera delle sue opere. Questo monumento è situato sopra una delle facciate laterali del castello di Christiansborg, ed è addossato alla cappella del castello, di cui vedesi la cupola nel disegno. Quattro pezzi di fabbrica riuniti ad angolo retto circondano un gran cortile, in mezzo al quale sarà situata la tomba del grande artista. Bizzarra è la decorazione di questa corte interna: fondi turchini seminati di stelle, diversi aggiustamenti e colori imitati dalle pitture di Pompei, tronchi d'alberi dipinti a guisa di colonne, ed altre cose simili formano un insieme strano ed oltre ogni dire bizzarro. La facciata esterna di questo monumento è del gusto orribile che si vede nel disegno, nè vi faremo sopra altro commento.

AI LETTORI DELL' UNDECIMO ANNO DEL POLIORAMA PITTORESCO

Avete veduto mai quel che avviene di una copiosa fontana in tempo di estate, e propriamente quando per un lungo secco la terra si spacca in larghi crepacci? quella fontana esciva a grosse polle gorgogliando dal fesso di una pietra; intorno museo ed erbetto freschissime; al di sopra un pergolato di ellera ed un bel gruppo di abeti; sicchè l'acqua che dilagava, un cotal poco arricciandosi, sotto quell'ombra mantenevasi fresca e lucente. Venne il caldo grande, e l'acqua incominciò un tantino a intorbidare, poi si fece più scarsa e fangosa, il getto della sorgente d'ora in ora stancandosi diede da prima a grossi schizzi, poi più raro, infine del tutto disseccò. Questo stesso che alla fontana avvenne della mia povera penna. È vero che non si può dire di essere gran fatto copiosa e perenne; ma quando vuole gitta di buona vena, e seguita senza ritrosia i ghiribizzi del mio cervello. Non darà limpido come la penna de' puristi, non trasparente come quella de' romantici, ma non fu veduta quasi che mai mancare nè di anima nè d'inchiostro. Eppure, dopo aver tanto scritto per questo Poliorama, quando accennava di volere empire di parole quaderni e quaderni, ecco venirle meno gli spiriti, e sentirsi come sfiduciata ed inaridita. Oggi un po' di scrittura stanca e sbiadita, domani un articolo tirato proprio per forza, poi parole che uscivano a goccia a goccia; finì, come sapete, col non volerne intendere più. Di questa malattia della mia penna non vogliate domandarne la ragione; sia stato il freddo, sia stata l'arsura è tutt'uno.

Ricordatevi, che mi ero messo a viaggiare giù per le Puglie, e volevo trarvi meco in quel viaggio per farvi ridere e piangere, per farvi cantare e divertirvi, per dirvi qualche cosa di questo secolo e cento altre de' secoli passati; ma che! il carrozziere mi piantò là presso Foggia come una carota, e senza poter proseguire il viaggio, me ne dovei tornare a casa a cavallo ad un asino, che il peggior tormento non provai ancora in mia vita. Ma io, che non soglio avvilirmi così presto, m'incapai a riprendere il mio cammino; e però recitando que' versi di M.^o Lodovico che dicono:

*Soffia, pur, vento, quanto vuoi soffiare,
Chè a tuo dispetto in Francia andar voglio io,*

mi posi in viaggio un'altra volta, e vidi mirabilia; che raccontandosi debbono recare ai miei lettori assai più di piacere, che a me fanciullo non facevano i racconti delle fate e del Meschino. Feste lietissime, barcheggiate in mare, racconti di nobili imprese, narrazioni di fatti curiosi, vestimenti strani, canzoni di marinari e di pescatori,

allegre brigate, monumenti notabili, processioni di pellegrini, e tante altre cose m'incontrò di vedere e di udire in questo mio viaggio, che il tacermi sarebbe come riporre la candela sotto lo stajo. E come tutte queste cose io scrissi fil per filo ad un mio amico, e quelle mie lettere scritte così come venivano mi paiono ben più dilettevoli che gli articoli scritti a casa, così mi son risoluto di pubblicare una ventina di *Lettere descrittive*, che saranno come la continuazione del mio primo viaggio. Non vi avrete certo a trovare il brio e l'evidenza delle lettere di Baretti; ma do parola di galantuomo, che non avrete ad annoiarvi. E quando si scampa dalla noia, è sempre un guadagno che si fa.

Ecco dunque, che la mia penna si riscuote dal suo lungo silenzio, e recasi volentiera ed affilata a scrivere di cose or serie ed ora burlesche, secondo che vien dettando il cervello. Poichè non mi starò solamente alle *lettere descrittive*, ma di tanto in tanto porrò mano a narrarvi qualche bella istoria, a cantarvi qualche antica o moderna ballata, a mettervi sott'occhio qualche *caricatura*; infine farò di tutto perchè la mia penna abbia a rimettere il tempo perduto; tanto più che il *Lucifero* schiamazza alla sua volta, e chiede i soliti articoli di letteratura. Incominciamo dal contentare il più vecchio de' due fratelli, qual è il Poliorama, al più giovine poi ci rivolgeremo con tutte le forze dell'animo nostro.

È perchè abbiate una pruova della mia buona intenzione, e che non stia qui a parlarvi per ischerzo, o per lasciarvi associare a questo XI anno del Poliorama, e poi piantarvi nel bel mezzo del cammino, pongo mano a ferri, e vi do una mostra della mia mercanzia. Ma vi prego di voler credere, che la roba che sta in bottega avanza in pregio quel poco che vi lascio vedere. Del resto è in vostro arbitrio prestarmi credito, o no. Ad ogni modo io do una stretta di mano a vecchi associati, fo un inchino ai nuovi; ed agli uni ed agli altri dono per primo regalo una ballata ed una *caricatura* (1), loro augurando buona salute e danaro a iosa.

P. P. PARZANESE.

L' OCEANIA

STORIA E COSTUMI D'UN NUOVO MONDO.

IDEE GENERALI

Non è nostra intenzione di dar qui un arido trattato di geografia; se così fosse rimanderemo i nostri lettori alla lettura di quegli autori che specialmente in questa branca si versarono. La nostra peregrinazione vuol essere più attraente e più amena, debbe guidarci cogli stessi privilegi che ha la cronaca sulla storia, deve condurci fin nella capanna dell' indigeno, farci assistere fin alla loro mensa. E questo è fermato. — Ma ciò non toglie che una rapidissima occhiata dobbiamo pur dare sulle vastissime contrade di che imprendiamo ad investigare la storia ed i costumi; ci è pur mestieri cercarle sul globo artificiale, e con l'altra estremità della penna indicarne celermente il luogo, i limiti, la divisione; dopo di che e' impromettiamo di scrivere come e quel che annunziamo. Celeramente dicemmo, perchè uno de' principali obblighi del quotidiano dettare improvviso esser deve di lavorar per altrui, e presentar poi bello e fatto lo studio a chi legge: in una parola, per avvalerci d'un detto

(1) La *Ballata* si legge in questo stesso foglio a pag. 274 la *Caricatura* si pubblicherà nel seguente numero.

puerile ma adatto alle terre che perlusteremo, v'offriremo il frutto del cocco bello e mondato.

Impegniamo dunque per pochi momenti la vostra pazienza a seguirci in questa men grata occupazione, che appunto perchè men grata ci toglieremo d'innanzi dal bel principio, come i primi capitoli usualmente fastidiosi d'un romanzo storico, o quel racconto obbligato che il teatro di già un tempo regalava nel primo atto, quando l'eroe dopo un *Già sai che...*, faceva soffrire al suo confidente anche obbligato la tortura di un centinaio di stucchevoli alessandrini.

SITUAZIONE, SUPERFICIE E POPOLAZIONE, DIVISIONE, STORIA, SCOPERTE, EC.

L'Oceania, dicemmo, ha una superficie superiore a quella della metà dell'intero globo. Una parte del mondo che d'isole componesi non può aver per punti di misura che le isole, epperò designando da queste la sua longitudine e la sua latitudine, troviamo l'isola di Sala al 107° di longitudine occidentale, come le terre di Kerguelen al 67° di longitudine orientale; e per la latitudine il 40.° parallelo passa per le rocce senza nome più settentrionali, ed il 53° sud, presso cui sono le isole del Vescovo e del suo chierico che sono le più meridionali. Si estende però per 186° in larghezza, e per 95° in larghezza, val quanto dire, calcolando con le leghe geografiche di venticinque al grado, ha 2,375 leghe per 4,650.

Computando poi le sole terre, l'Oceania ha una superficie di mezzo milione di leghe quadrate, popolate da più di 25 milioni di abitanti.

Il suo clima, benché affatto intertropicale, pure temperato da' venti, offre pochi luoghi insalubri.

Noi divideremo l'Oceania in tre grandi parti, che non ci dice l'animo di seguir la divisione da altri fatta, i quali hanno messa la Micromesia al fianco dell'immensa Malesia, la Micromesia di cui lo stesso nome dice la pochezza, la Micromesia, che in altra nomenclatura è detta terra-senza-uomini, superfetazione di scogli, ai quali si assegna una superficie, pur dubbia, di milledugento leghe (?) senza che la statistica vi segni nella comune ripartizione alcun abitante!

Le tre grandi parti che noi discorreremo sono dunque: La *Malesia*, la *Melanesia* e la *Polinesia*, fra le quali sono ripartiti i 25 e più milioni assegnati all'Oceania, ma pur con una irregolarissima proporzione, esì saliente, che non dispiacerà vederne qui lo specchio.

La *Malesia*, ha in 100 m. leghe quadrate, 21 milione d'anime.

La *Melanesia* in 381 m. leghe quadrate, quasi il quadruplo della *Malesia*, non ne ha che due milioni e mezzo, ed anche meno; proporzionatamente ne dovrebbe contare da circa 80 milioni.

La *Polinesia* su 18 m. leghe quadrate, ne conta 1,150,000.

Non istaremo qui a designare gli arcipelaghi, i gruppi, e le isole grandi o piccole ond'è composta ciascuna di queste grandi parti; il faremo singolarmente e rispettivamente quando di esso tratteremo. Egual metodo terremo per la parte idrografica ed orografica, e per la vegetazione, pe' prodotti, pel commercio, come per le usanze, nostra principale ricerca. Non è che della situazione geografica che abbiain dovuto dire generalmente, perchè era prezzo dell'opera.

Ed ora anche rapidamente giova dare un'occhiata sulla storia e la cronologia delle scoperte.

Marco Polo, l'illustre nauta veneziano, è il primo europeo che sin dal XIII secolo visitò talune delle isole malesi, le quali per altro erano anticamente conosciute; e certo gli Arabi furono quelli che, stabilite le loro molteplici colonie sulla costa orientale dell'Africa, e nell'in-

terno, al di là del Sahara e delle rive del Niger, ed una fondatane nel Madagascar, si estesero sino sulle piagge della Malesia, ne presero possesso e vi propagarono l'Islamismo, che invase così fin le coste della nuova Guinea.

Ma la prima forma di possesso presa dell'Oceania generalmente, fu messa in opera da Vasco Nunez de Balboa governatore delle Colonie spagnuole di Santa Maria, nell'istmo di Panamá. Egli, avuto notizia di vedersi il mare al di là delle montagne che il cingevano, scende alla spiaggia, si getta nelle onde, ed armato da capo a piedi, coperto del suo scudo e colla spada in pugno (come dice il Dally), si dichiara in nome del suo sovrano Fernando di Spagna possessore di quell'Oceano sconosciuto. Vanitoso senz'essere prode nè accorto, non pensasti un sol momento che quell'Oceano nascondeva un mondo! Nè fidasti una vela a quelle onde di cui si teatralmente ti dichiarasti possessore, per cercarvi una possessione meno idraulica! — Questa strana jattanza avveniva nel 1513.

E scorsero sette anni dacchè Vasco Nunez de Balboa aveva piantata la bandiera spagnuola sull'Oceano.

Non così l'ardimentoso Magalhaes. Era questi un portoghese che osò il primo avventurarsi tra que' flutti misteriosi, e scoprì gli arcipelaghi delle Marianne e delle Filippine... Ma se la tempesta dell'Oceano l'aveva risparmiato, non l'risparmiò la rabbia dei selvaggi di Macatan, ove fu trucidato. La sua fu la prima nave che avesse fatto il giro del globo. Partita di Spagna il 10 agosto 1519 ritornò nel porto di Sanlucar il 17 settembre 1522, senza il suo capitano! Non recò essa che la certezza: esser il mondo di figura sferoidale: e nessun continente essere in quella parte nord dell'Oceano.

Pur, nel 1527 Alvaro da Saavedra scoprì la Nuova Guinea, la quale è compresa tra i primi dieci gradi a contar dalla linea e scendendo verso il mezzodì.

Nel 1587, Mendana visitò le isole Salomone, ma quando nel 1595, volle rinvenirle, non vi riuscì. A compenso di questo disappunto trovò le Marchesi, altre isole colà presso, e quella di Santa-Cruz, ove ad onta dei suoi sforzi non gli venne fatto di fondare una colonia.

Sui primi anni del XVII. secolo Ferdinando Quiros, pilota di Luigi Paz di Torres scoprì le isole di Santo Spirito.

E nel 1615 e 1616 i due Fiamminghi Schouten e Le-maire, vedute e dato nome a varie altre isole, prolungarono le scoperte sulla Nuova Guinea, e ne tracciarono l'approssimativa configurazione.

Dirk-Hartings nell'anno stesso approdava sulle coste occidentali dell'immensa Nuova Olanda, e le dava il nome d'Endraght, ch'era quello del suo bastimento. Nel 1699 Dampier indicò altre isole al Nord della Nuova Bretagna, e della Nuova Guinea. Nel 1762 Wallis e Carteret fecero altre scoperte; ed altre eziandio ne fecero Bougainville, Cook, Lapérouse e via designando. La nuova Olanda fu interamente scoperta, e ne fu tracciata la configurazione. Se non che, fu Abele Tasman che visitava dal 1642 al 1644, ed assegnandone i confini, pel primo additava la costa che ora ingiustamente porta il nome di Carpentaria datole da Carpenter; il quale profitto abusivamente delle scoperte del primo navigatore. Eh! l'usurpazione degli Americhi sui Colombi non una ma più volte si è rinnovellata nella storia delle scoperte!

ACHILLE DE LACIÈRES.

IL GATTO E I SORCI.

Il disegno cha qui offriamo ai lettori ricorda una di quelle scene così comiche nello stesso tempo e così vere, che spesso vediamo rappresentate dal nostro furbo e do-

mestico animale, il gatto, nei granai e nelle cucine (1). — Vedi il traditore! Prima che arrivi la truppa roditrice, s'arrampica su pel camino, e con un salto da maestro

afferra una corda che pende da una trave della stanza. Indi per dar a credere ai poveracci ch'escon dai buchi del pavimento che non ha più il potere di disturbarli nel-



(Salon de 1846. — Le chat et le vieux rat, tableau par M. Rousseau.)

le loro faccende, lascia penzolare gambe e testa dalla corda, fa il morto, e intanto spia cogli occhi socchiusi qual è il sorcio più grosso che convenga al suo appetito. — La raffinata astuzia di quest'animale non potea essere meglio resa in pochi tratti, e migliore non poteva essere il disegno di quel corpo spenzolante come morto,

e di quella testa volta all'ingù, che pare nello stesso tempo piena di vita e inanimata. Noi non abbiamo veduto questo quadro che il sig. Rousseau ha esposto a Parigi nell'ultima mostra di belle arti: ma se il colorito risponde al bel disegno che qui riproduciamo, non esitiamo ad asserirlo un lavoro degnissimo di lode.

NINIVE

BANCHETTI DE' NINIVITI — LORO COSTUME DI MANGIARE CORICATI —
VESTIMENTI DELLA NAZIONE IN GENERALE — DEI RICCHI — DELLE DONNE — ABITAZIONI NINIVITICHE — MOBILI —
INDOLE UMANA DE' NINIVITI — LORO SOMMA DISSOLUTEZZA.

Comunemente per Assiria s'intende tutto il vasto paese compreso dall'oriente al ponente, tra la Media e la Mesopotamia, e dal settentrione al mezzodì tra l'Armenia e Babilonia. Il dominio assiro si è esteso sotto certi

regni, fino alle più remote terre dell'Asia, ed anche sino in fondo dell'Africa; dappoichè Semiramide aveva conquistato la maggior parte dell'Etiopia e della Libia. Ora è facile il concepire a qual genere di vita doveano abban-

(1) A chi volesse avere di quest'animale più ampie e partecolarizzate notizie fisiologico-burlesche, consigliamo di leggere

il brioso opuscolo: *Il Gatto*, pubblicato non è molto in Milano dal dott. Rajberti.



(Montagnard chaldéen employé aux fouilles de Ninive.)

donarsi gli abitanti di un suolo ubertoso e felice, d'un clima beato e ridente. La mollezza, il lusso, la sontuosità, le lascivie de're assiri ci furono descritte da scrittori sacri e profani. E poichè abbiamo sempre veduto che le grandi nazioni presero a modello i costumi e la condotta de'loro principi, possiamo credere esservi molta relazione fra i costumi de' sovrani dell'Assiria, e quelli de'loro popoli. D'altronde nei libri santi leggiamo i rimproveri che Iddio per bocca de' suoi profeti faceva continuamente a Ninive e a Babilonia. Quaranta giorni ancora, gridava l'Inviato di Dio, e Ninive sarà distrutta. Spargete, soggiungeva il profeta, le vostre chiome di cenere immonda, cingete il cilizio, disarmate col digiuno la collera dell'Eterno. — Ignorano pochi le sregolatezze di Semiramide, la mollezza di Ninia, la carruttela de'loro successori fino a Sardanapalo. L'ebbrezza della gioja, il lusso dei conviti, la delicatezza delle mense era eccitamento alle crapule, era scopo ai desideri dei Niniviti. Ed oseremmo dire che appunto questo abuso formò il carattere distintivo di quella nazione corrotta. Ciò che leggesi nel profeta Daniello del banchetto offerto da Baldassarre a tutta la corte, il giorno innanzi che Babilonia cadesse in mano di Ciro, basta per dare un'idea dell'eccessiva dissolutezza che regnava nelle tavole de' Babilonesi e de' popoli loro affini: e contribuivano ad accrescerne la sregolatezza i molli origlieri su i quali adagiavansi i convitati, e le donne che invitate sedevano a quelle mense.

Ma quale foggia di vestimenta ebbero i Niniviti? Niente notizia ne troviamo nell'istoria. Fa d'uopo perciò desumerne qualche nozione da quella degli altri popoli loro vi-

ni, i Babilonesi. Indossavano questi una tunica di lino, che portavano sulla persona, e scendeva fino a' piedi alla maniera orientale. Ad essa sovrapponevano una veste di lana, e si coprivano con un mantello, che ordinariamente era bianco. Lasciavansi crescere i capelli che profumavano con ogni cura, e si coprivano il capo con una specie di berrettone o turbante. Per calzarsi essi avevano una specie di cuoio sottile e leggiero, ed in vece di calze certa specie di calzoni o lunghe brache. Io crederei di poterle quasi paragonare a quelle usate dai re, che o tributari o schiavi di guerra ornarono il trionfo dei vincitori romani. Anche gli Orientali dei giorni nostri adottano un simile sistema. Ornavano le dita di anelli, e non uscivano di casa senz'aver in mano un bastone bellamente lavorato; alla cima del quale era o una melagrana, o una rosa, o un giglio, o un'aquila, o qualche altra figura in rilievo; usarlo semplice e non guarnito di qualche fregio, senza qualche segno di distinzione, era spregevole noncuranza. Questa foggia di vestire era in generale quella della nazione; ma nelle vesti delle persone ricche, o costituite in dignità, vedevansi grandissima squisitezza e la maggiore possibile magnificenza; imperocchè non limitavansi ai drappi d'oro e di argento, abbelliti per vari colori, splendidi per preziosi ricami, ma gli arricchivano ancora di rubini, smeraldi, zaffiri, perle ed altre pietre preziose delle quali l'Oriente abbonda. Ecco perchè l'arte di ricamare giunse tra essi a grande perfezione; e ciò appunto contribuì ad aumentare il lusso della nazione. Ornavansi poi di collane di oro e di braccialetti, e portavano orecchini della stessa materia o di pietre preziose. Tale era la foggia degli abiti adottati dagli uomini. Intorno alle vesti muliebri



(Montagnard chaldéen employé aux fouilles de Ninive.)

Lucciola lucciola, dimmi non sai
Quando nascesti, quando morrai?
— Nacqui co' fiori della riviera
Gli ultimi giorni di primavera;
E quando fiori più non vedrò
Fia quello il giorno che morirò. —

Lucciola lucciola, dimmi, il tuo core
Provò l'affanno, conosce amore?
— Senza l'amore inaridita
Saria la fonte della mia vita:
Ma non conosco che sia dolor,
Fin che tra l'erbe mi resta un fior.
P. P. PARZANESE.

MEDAGLIONE DELL'IMPERATORE CARLO QUINTO



Questo gioiello storico, di cui il sovrapposto disegno conserva l'esatte dimensioni, è tutto ricoperto di pietre preziose. Sulla parte inferiore del collo dell'aquila austriaca e sopra il ventre vi sono de' rubini: le ali sono ornate pur di rubini e di pietre grigie: una bellissima perla è nel mezzo della corona: ed altre perle pendono dal becco, dalla coda e dalle zampe dell'aquila, la quale giace sopra un fondo di figura romboidale, il cui giro è ricco di zaf-

firi, di perle, di amatiste e di smeraldi. I semicerchi che circondano il rombo sono ornati di smalto bianco, rosso e verde. Nel fondo di otto piccoli reliquiari, custoditi da cristalli e che contenevano indubitatamente sacre reliquie, si leggono i nomi di otto santi e sante: cioè S. Margherita, S. Margherita, S. Nicola, S. Pietro, S. Ippolito, S. Costanzo e S. Lorenzo. Si conserva questa rarità nella collezione Debruges a Parigi.

POVERI ARTISTI! POVERI RITRATTISTI!

Lasciate per poco di fare gli Eracliti, o voi pittori ritrattisti specialmente, che sì spesso ripetete la dolente esclamazione: poveri artisti, poveri ritrattisti, querelandovi del modo come i vostri avventori manomettono la vostra arte,



(Il contadino Troll nell'atto di ordinare il ritratto suo e della sua famiglia.)

la vostra dignità, la riputazione e le speranze di una onesta retribuzione. Venite, leggete, e ridete. Ridete della comica avventura cui andò incontro un vostro confratello di oltremonti; ma poi perchè vi torni utile anche questo momento d'ilarità e di onesto deviamiento, riflettete che tutto il mondo è paese; e così l'aver compagni al duolo scemerà la pena.

Signor pittore, veniamo da voi perchè ci facciate il nostro ritratto. Io sono il ricco contadino Troll: farete prima il mio, poi quello di mia moglie Marianna, poi quello del mio primogenito Giuseppe, indi quelli delle mie tre figlie Margherita, Orsola, Caterina, le quali, non dico per dirlo, sono graziose assai.

In fondo al quadro voglio vedere tutto il villaggio colla sua chiesa, Michele che conduce la sua carriola di torba, e le donne sedate sulla soglia dell'uscio in atto di filare. Presso il cimitero poi, bisognerà si veda la nostra casa colla data che v'ho fatto scrivere in grosse lettere quando da me fu ristaurata.

Dipingeteci in giorno di festa nel momento in cui andiamo a confessarci; e fate in modo che in un altro giorno si veda mio figlio intento al lavoro presso il Reno con quattro vigorosi buoi, e le mie tre figlie che accudiscono alle bisogne della casa e della stalla.

Sarei ben contento di vedere anche il nostro amico Giovanni quando torna a portar il fieno alla stalla, can-

tando la sua canzone. Voglio pure che si vedano i campi coperti di biade, e mio figlio intento a contare i covoni della raccolta.

Vi confesso che mi piacciono i colori brillanti, e soprattutto il rosso: fatemi un volto d'un bruno dorato come la crosta d'un biscotto; avvertite che quello di mia moglie sia d'un bianco di latte, e che le mie figlie s'abbiano guancie pienotte, rosse come ciliegie.

Non risparmiate il colore: versatene, versatene a piene mani. Questi sono due scudi per compensarvi della pena e delle spese. Io non bado ad inezie quando si tratta d'incoraggiare gli artisti; ma voglio un bel quadro, largo almeno dodici piedi, e non dimenticate che quando verrete al villaggio, troverete sempre un posto nella mia tavola.

Quale fu la risposta del pittore, no'l domandate a me, leggetela in quella sua fisionomia che si bene esprime tutte le diverse sensazioni che ebbe a provare in quel momento il povero artista.

CARICATURA

L'ANTIQUARIO

Vi sono due specie di antiquarii; la prima di que' grandi e dotti uomini che nelle cose antiche studiano per tirarne importanti documenti per la storia, e per conoscere gli usi, i costumi, le leggi, la religione de' secoli andati: e tali furono Mazzocchi, Visconti, Marini, Labus. L'altra specie è di taluni spiriti gretti e taccagni (se mi è permessa la frase), i quali ad altro non valendo nel mondo, ed avendo tempo a perdere, senz'altro aiuto che qualche dizionario di numismatica, si danno anima e corpo a scrivere memorie per ogni chiodo che trovano in qualche osteria, per ogni moneta che lor vien data dal fittaiuolo, per quante pergamene possono strappare al pizzicagnolo. E cotesti uomini, per non so quale fatalità, si somigliano tutti qual più e qual meno; tanto che se io fossi Linneo, Buffon, o Cuvier, mi darebbe l'animo di classificarli come una razza umana tutta particolare. Fimora io ne ho incontrati assai più che dugento, e tutti dal capo al piede paiono nati fratelli. L'ultimo che mi venne fra' piedi or fanno due mesi, mi parve prototipo, il so-praccio di quanti antiquari formicolano per le nostre provincie.

L'età di questo grazioso e benigno animale oltrepassa di poco i cinquanta, tempo che un antiquario possa dirsi veramente maturo alla sua arte: radi capelli correnti verso le tempie e la fronte; il mezzo del cranio calvo nudo liscio lucente; stretta la fronte ed angolosa; rughe sulla fronte e sulle pomelle delle guance; i capelli grigi, grige le sopracciglia. Gli occhi poi sono di un colore tra il giallognolo ed il turchino, intenti avidi spalancati, come se volessero contarti gli spilli ed i bottoni che porti addosso, e quasi che dubitassero se i tuoi denti fossero veramente i tuoi e non di Pitagora o di Talete. Il naso grosso alla punta e rubicondo; aguzzo il mento, la bocca sdentata e smattonata, come una casa di Ercolano o di Pompei! Il collo, già si sa, curvo tra due spalle rialzate; abitudine contratta nell'andar ripescando chiodi e ferri da cavallo per tutte le vie e per tutte le campagne del mondo.

Le vesti poi debbono essere quelle e non altre. Per casa una lunga roba, ed un paio di brache che cascano dalla cintura; in capo un berretto nel fare del cinquecento. Fuori casa cappello di crine di cavallo, o di feltro a larghe falde, da servirsene come ombrello e paracqua.

Larga cravatta entro la quale si tuffa il mento sino alla bocca: di qua e di là le punte triangolari del collarino inamidato: un giustacore che piglia da' fianchi, e si abbottona quasi sempre fin presso la gola; e suole essere per lo più o di casimiro biancastro o di saione nero: giubba verde, stretta alle spalle, accorciata sul petto, larga alla vita; i calzoni neri, ampli al collo del piede, stretti cuciti alle cosce.

Così va intorno il mio antiquario, con tutti stucchevolmente cortese. Ad udirne la voce sottile, lamentosa, lo puoi riconoscere lontano due miglia. Ma il cielo ti guardi dal cadere ne' suoi artigli; poichè ti s'incolla a' fianchi, e passano giornate e mesi ch'egli non finisce di parlarti della strada Egnazia, del pileo de' Romani, delle dimensioni del cavallo Trojano, e delle sue rarissime monete Tarantine. Se io dovessi immaginare un'Inferno alla Dantesca, porrei i traditori della patria ed i sacrilegi fra due antiquari; tremendo castigo, e degno de' loro delitti. Se vede una lucerna fatta dal tuo pentolaio, tosto l'antiquario vi ravvisa una lampa mortuaria; se trova da un lato uno spiedo irrucciato, ed ecco quello spiedo diventa una punta di giavellotto; se il vento gli reca innanzi un riccio di capelli, e que' capelli sono forse di Giulia, o di Livia. Povera testa!

Una volta un antiquario, nel ripulirsi un suo pozzo, gittò gli occhi sur'una lapide, e vi lesse trasecolando queste parole

Aqua — Fre-scia —

I caratteri erano brutti sgorbi, rotti, senz'ordine di linee e d'accenti: e ciò valse loro l'onore di esser tenuti oschi bastardi. Due mesi consumò il dotto uomo a deciferarli ed a cavarne il netto; infine conchiuse che quelle parole fossero reliquie della lingua prima dell'uomo: se non che venutogli un giorno in camera uno scarpellino, seppe da costui come quelle parole avesse egli giovanotto incise sulla pietra nel costruire che fece il pozzo in compagnia di suo padre; nè altro aver voluto scrivere che — *Acqua fresca* — Il povero antiquario pigliato a baffe da una mano di giovani scapati, se ne accorò tanto, che ne morì; e la lapida misteriosa coperchiò il sepolcro del grand'uomo.

Oh! perchè ogni giorno non si trova una di queste pietre! Che vantaggio per la storia della umana Pazzia.

P. P. PARZANESE.

L'OCEANIA

STORIA E COSTUMI D'UN NUOVO MONDO.

LA MALESIA

FISIOLOGIA DEL MALESE.

Il nostro viaggio incominci con prosperi auspici: le contrade che per le prime visitiamo sono le più ricche, non pur della ricca Oceania, ma della Terra, non escluso il dovizioso Perù, il tesoro del mondo. Giusta la divisione che tracciammo, volgeremo la prua del nostro naviglio su quel vasto gruppo, non direm già d'isole, ma di regioni, che il comune dei geografi appella grande Arcipelago delle Indie Orientali, e che nessuna analogia presentando in questo continente, potrebbe ben lasciar di questa pomposa e straniera nomenclatura per quella di Malesia più semplice, ma più bella perchè sua. Se

chiedete donde le venga questo nome, vi parleremo a suo tempo della città di Malakka, e del frutto che chiamasi presso a poco così, ma dalla scienza è detto *myrobolanum*, frutto abbondantissimo in quelle contrade. Nè di questo immenso gruppo v'ha terra o parte che non tributi all'avidità dello straniero, e più, al traffico del Britanno, dell'Olandese e del Cinese, il suo prezioso contingente: le Molucche dan copia di aromi di tutte sorti, Banka tira fuori delle sue miniere lo stagno, Giava l'argento, Maniglia e le Filippine tutte, l'oro, Holo l'ambra grigia e le perle, Borneo la canfora ed i brillanti. E basterebbe questa rapida enumerazione per ispiegare come le grandi nazioni guardino la Malesia con occhio avido e geloso. Nè dicemmo fin qui delle ricchezze della vegetazione, che esse sole chiederebbero un capitolo a parte, se tuttavia la novità dei prodotti, la loro stranezza, e la curiosità ci facessero darvi perdonare la gravità delle nomenclature botaniche, che è pur forza affianchino le indigene; quantunque, sia detto rapidamente, la scienza si sforzi di rendere il suo linguaggio altrettanto inintelligibile che il malayou di quelle contrade.

L'origine storica dei Malesi si perde nelle tenebre come quella di molti popoli del mondo... se non che i Malesi non cercano come molti popoli del mondo, di crearsene una ad ogni costo, vera o favolosa.

Il certo è che, or hanno secoli, — seguiamo le idee del Dally — i Malesi posero colonie nell'isole di Sumatra, il cui interno, vale a dire le contrade di Menang-Karbon, divennero centro di loro civiltà, che i Cinesi, i Zelingas, e gli Arabi cooperarono a stabilire. Uno dei loro capi Sri-Touri-Bouwane... (ci affrettammo troppo ad eliminare l'orgoglio delle origini vetuste o favolose dei Malesi; ecco che questo Signore vuol discendere da Alessandro il Grande! dove mai va a nidiar la vanità del sangue!) Sri-Touri dunque venne a fondare una colonia verso il 1160, nella penisola opposta, che prese il nome di *Ranag-malayan*, terra malese, ed i coloni quello d'uomini di sotto il vento (*Orang debawak-ang'ian*). Di qui l'ira de' principi di Majapahit che vedevano con occhio bieco d'invidia levarsi la città del leone, Synga-pora. E tanto l'ira crebbe col crescer della prosperità de' nuovi coloni, che il terzo successore del nipote d'Alessandro il grande, mal resistendo alle coorti di Majapahit, fu costretto a rifugiarsi nel nord, ove fondò Malakka. Di Malakka, come più sopra dicemmo, venne il nome di Malesia. Solamente faremo osservare che a tutta questa storia c'è un leggero inconveniente, ed è che nel XIII secolo non era la città di Majapahit. L'anacronismo è evidente. Ma prosieguiamo le ricerche storiche pel regno di Achim.

Nel 1511 Alfonso d'Albuquerque approdò a Sumatra; gli succedettero Perez d'Andrale, e quel Diego Pacheco, il quale v'era corso per migliorar la sua condizione, ed in cambio vi passò a miglior vita: s'era fitto nell'avidità immaginazione di scavarvi miniere d'oro, e vi scavò la propria tomba! Da allora ebbe principio una lotta tra la potenza portoghese ed i monarchi d'Achim, lotta tremenda ed accanita che sarebbe durata oltre il 1582, se l'accorto Ab-Radin che prese il titolo di sultano d'Achim, e chiamossi Aladino, non avesse ristabilita la pace. Ciò non tolse pertanto che nel 1615 Pendouke-siri, il più possente tra' re d'Achim, non si presentasse a capo di 60 mila uomini innanzi a Malakka: e notate che quei di Malakka, due volte il rimandarono tra le sue mura; finchè l'altro collegatosi cogli Olandesi giunse alla perfine ad impadronirsi di quest'antica metropoli della Malesia. Ma ecco nirsì di quest'antica metropoli della Malesia. Ma ecco che il governo cade nelle mani di donne, e si snerva e che al 1700 è interamente andato giù. Gli Europei scema, ed al 1700 è interamente andato giù. Gli Europei intanto l'hanno già adocchiato; arditi gli Olandesi vengono a formar banchi, ed a campare sin sotto le mura d'Achim: Beaulieu vi reca i Francesi con poco successo nel 1721, e

l'Inghilterra vi fonda numerose colonie, v'arma il forte di Marlborough, e mal sofferendo i felici successi degli Olandesi, toglie pretesto dalla guerra del 1781, per occupare Padang ed altre terre lì presso. Ma i trattati del 1813 e del 1824, li costringevano a cedere le usurpate possessioni, ed ora l'accorto Olandese è il solo europeo che occupi qualche punto delle contrade di Sumatra.

Al rapidissimo sguardo storico che abbraccia gli avvenimenti, tenga dietro un non men celere sguardo fisiologico che risguardi l'individuo.

La razza malese è la più sparsa, ma v'è quistione sulla sua origine. Marsden colloca la culla dei Malesi nell'impero di Menangkabon; Rienzi li crede originarii di Borneo, *et adhuc sub judice lis est*. Certo è che abitano essi Malasca, e posero colonie nelle coste orientali del Madagascar e della Formosa. Stabiliti su quasi tutte le coste occidentali dell'Oceania, i Malesi sembran partecipare degli Indi, e dei Cinesi; ma, in seguito della fusione di popoli, la loro pelle s'avvicina al rosso di mattone dei Caraibi e degli Illinesi, talvolta al bianco ed al nero: stranissima divergenza di colori che nulla toglie alla razza! A Ternatin se ne veggono di molto foschi e traenti sul fuliginoso: a Timor di rosso-carico, e di color lionato-scuro; a Borneo sono più chiari.

Palembang è patria dei più valorosi, Maindano dei più belli, Linging dei più brutti. Le donne sono molto belle, d'una grande nettezza, di molta agilità nelle membra, e d'una sensibilità eccessiva; le più avvenenti sono quelle di Nias, di Zambranga, d'Iloilo, di Holo, di Giava, d'Amboina, di Boulaca nell'isola di Lusson la più grande delle Filippine: quelle di Formosa e di Maniglia sono presso che bianche.

Ma come parlar di bellezza assoluta? Dicemmo sinora quello che per noi è bello: la Venere Medicea avrà pei Cinesi piedi mostruosi ed occhi di bue, col qual vizzo soglion colà gratificar i nostri, essi che hanno i loro tagliati obliquamente come incisioni di temperino! E senza ir si lontano, tra noi stessi, tra noi Europei, quella medesima Venere di Prassitele avrà tali anche e piedi da far desolare la men bella tra le Parigine, la quale spezza la sua vita di vespa nelle bacchette del suo corsaletto, e fa sparire il suo piede in istivaletti un terzo più lunghi, e meno larghi del dovere. In seguito dobbiam confessare che la bocca delle Malesi è grandissima; noi la troviamo mostruosa, ma se l'utilità è prerogativa messa da banda dalle nostre regole sulla bellezza, la bocca delle Malesi è pregevole, avvegnachè la dilatazione dell'aria essendo maggiore sotto la zona torrida che non sotto la temperata, l'organo della respirazione debb'esservi più esteso.

Il Malese ha la persona media, quadrata, ma non pingue, ha il capo minore in grossezza del settimo dell'altezza, il naso schiacciato, ma ad arte, il piede piccolo, e non si sforma benchè non calzato. Sono ibridi o misti i Giavanesi ed i Balinesi, quelli giallastri, questi bianchi e meglio proporzionati. L'angolo facciale è presso il Malese di 80 a 85 gradi; pochi fra loro l'hanno aperto da 85 a 90, come vedesi fra alcune varietà europee (1).

Il Malese si nutre d'ordinario di riso, di pesci, di sagù e d'aromi. V'ha chi mastica il siri, mistura di betel, calce viva, noce d'arce e tabacco, chi il gambir, sostanza astringentissima, ed atta a conciar pelli, la quale ammera il palato ed i denti (anche aver il dente nero è grande bellezza colà!) ma non attacca la gengiva. Questa ed il betel debbono essere anzi sostanze salubri e stomatiche, perchè il Malese ha l'alito dolce e profumato.

Veste il Malese il sarong, o gonna-mantello, e quasi

(1) L'angolo di cui è qui parola è quello formato da due linee che partano dall'un dei denti incisivi superiori, e divergano una al basso della fronte o alla radice del naso, l'altra al foro auricolare.

mai va nudo; il nobile di Giava vi unisce un mantello, e talora un berretto (*kuolouk*), al cinto ha tre pugnali o *kriss*, sovente avvelenati con resina d'upas, due ai fianchi, il terzo alla schiena; le fanciulle hanno una specie di gonna senza cinto che si tiene rimboccandosi alla vita, i capelli levati su, e stretti da un pettine rozzo, o da un nastro; talune portan nudo il seno, altre hanno

per solo vestimento una specie di grembiuletto, ed all'apparire d'uno straniero sel levano sul seno nè covrono che questo!

I sacerdoti covrono il capo con un turbante e vestono di bianco; ma benchè la maggior parte dei Malesi siano maomettani, quasi nessuno rade interamente il capo.



(Un Malese.)

Il Malese è ardito marinaio ed infaticabile, conosce la bussola, ma non se vale gran fatto, guarda gli astri che non abbastanza conosce, calcola il vento che per altro è assai costante, e gettasi su fragile naviglio, di cui il più grande non giunge a contenere 70 uomini. È coraggioso oltre ogni dire, ma perfido, ma vendicativo, ma implacabile nei suoi odii e nelle sue vendette. Accadde sovente che pochi Malesi imbarcati su vascelli europei si scagliarono d'improvviso sull'equipaggio, fecero man

bassa, e divennero padroni del legno: come altra volta piroghe di venti o trenta uomini si gettarono sopra una nave di 40 cannoni, e la presero senz'alcuno scrupolo, per rappresaglia contro l'Europeo che ogni dì tenta rapire il migliore de' loro dominii.

Le virtù del Malese sono: ospitalità, riconoscenza, fedeltà in amicizia ed ardente, indomato amore di libertà; i vizi: ferocia, orgoglio, gelosia, smodato libertinaggio.

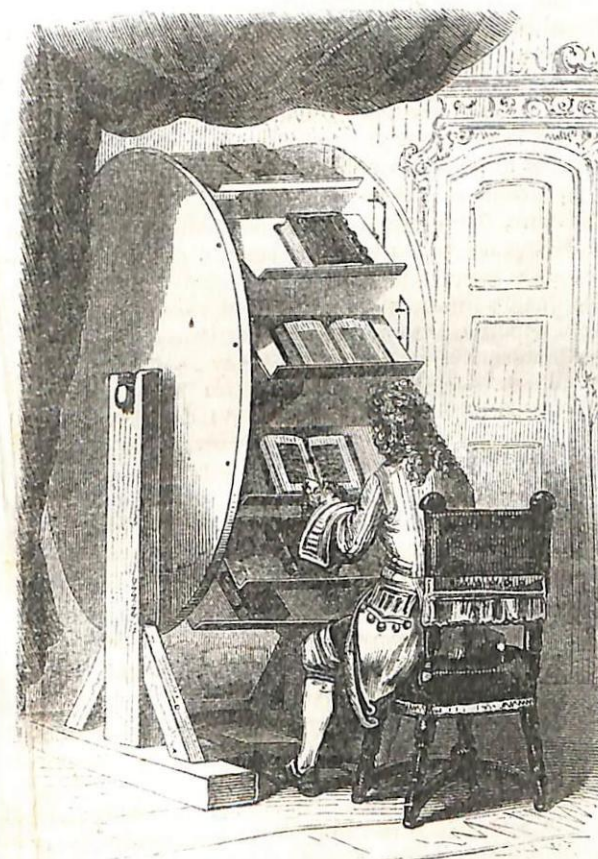
ACHILLE DE LAUZIERES.

LEGGIO DI BIZZARRA FORMA

E MODO DI DIPANARE LA MATASSA SENZA L'ARCOLAJO.

Nel libro pubblicato a Lione nel 1720, sotto il titolo di *Raccolta di opere curiose di meccanica e di matematica, ossia Descrizione del gabinetto di M. Grollier de Servière, scritta da M. Grollier de Servière antico tenente di fanteria suo pronipote* si legge fra le altre cose il progetto di una nuova specie di leggìo. Non occorre di ripeterne qui la descrizione; poichè il disegno che qui appresso riproduciamo in piccolo basta per far comprendere l'idea bizzarra del sig. de Servière. Alla quale idea si potrebbe per altro sostituire un'altra più giusta e di manifesta utilità, quale è quella di situare in giro sopra una tavola rotonda de' piccoli scaffali con libri, e fare che la tavola girasse sopra un pernio, per potere così, senza muoversi e senza il menomo incomodo, prendere e consultare all'uopo molti libri.

Facciamo andar di conserva le comodità per lo studio e quelle pe' lavori donneschi. Sovente le signore han bisogno momentaneamente di ridurre a gomitoli le piccole matasse di cotone, di seta o di lana senza avere in pronto l'arcolajo. Ecco un mezzo semplicissimo di supplire a questo strumento con le sole mani.



(Leggìo di M. di Servière.)

Il pollice della mano sinistra A (Fig. 1.) s'intromette in una delle estremità della matassa, la quale si avvolge poi intorno alla mano medesima senza torcerla punto, e l'altra estremità di essa matassa s'intromette nel dito anulare, come si vede nella figura.

Si taglia allora il nodo col quale sono legati tutti i fili

della matassa, si allontana la mano dritta B (Fig. 1.) con la quale si tiene il gomitolò, e dopo svolta una

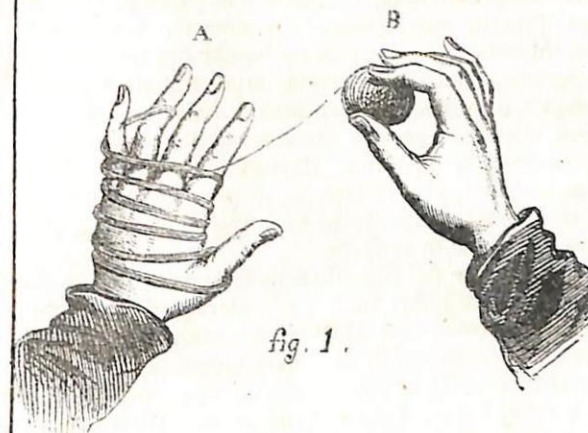


fig. 1.

bastante quantità di filo, si pone il gomitolò medesimo tra l'indice e il pollice della mano sinistra A' (Fig. 2.) ove rimane sino a che la mano dritta B' non vi abbia avvolto tutto il filo già diviso dalla matassa. Allora riprendendo il gomitolò con la destra, si svolge altra quantità di filo, e poi si ravvolge, continuando così l'operazione sino a che si vuole.

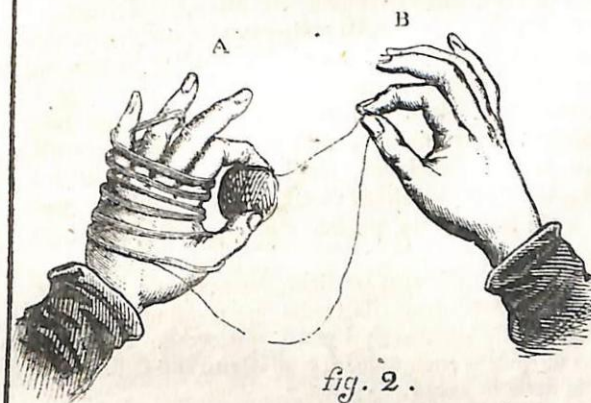


fig. 2.

Nelle figure 1. e 2. le due mani sono disegnate come la operatrice vedrebbe ella stessa le sue.

Con un poco di esercizio e di destrezza, la mano dritta può abituarsi a svolgere e ravvolgere alternativamente il filo senza lasciare il gomitolò.

NINIVE

DELL'ORIGINE DELLA SCRITTURA, DE' SUOI PROGRESSI, DEL SUO STATO PRESSO GLI ASSIRII IN GENERALE, E PARTICOLARMENTE PRESSO I NINIVITI.

Quando l'uomo si unì in società, cercò i mezzi di conservare la memoria degli avvenimenti e delle scoperte da tramandarsi alla posterità: ma la scrittura, l'arte cioè di dipingere la parola, e di parlare agli occhi, non è stata conosciuta che molto tardi. Per trasmettere la memoria

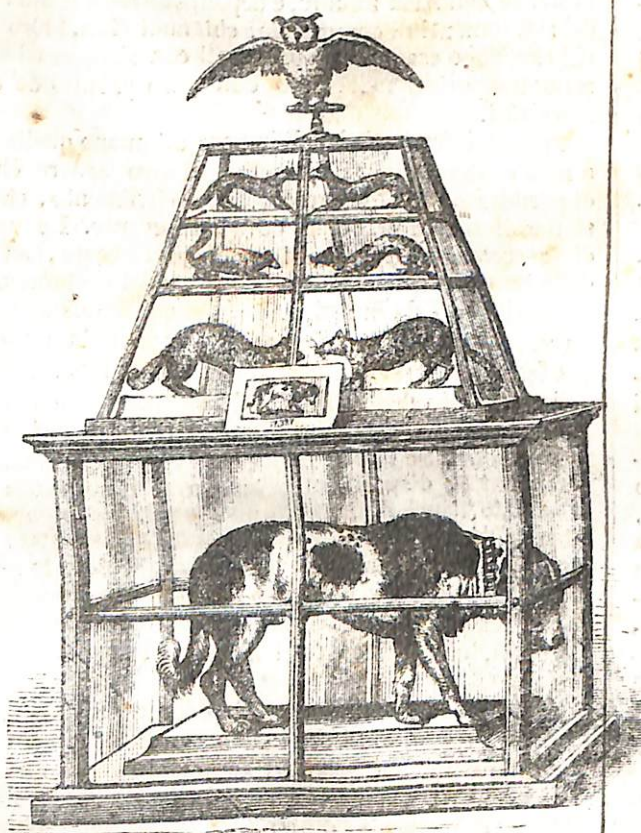
speranza di veder le vere rovine di questo famosissimo tempio in S. Sofia ed in altri monumenti di Costantinopoli, ove so che furono trasportate e sono tuttavia.

Poco lontano dalle mura della città son le rovine d'un tempio più piccolo del primo, che credono esser quello incendiato da Erostrato il giorno stesso della nascita di Alessandro il grande. Nella parte opposta è un piccolo santuario elevato sopra sedici colonne; più in là altre ed altre rovine, ma tutte informi, stupide, insignificanti più che enigmatiche. Del resto basta il luogo de' grandi avvenimenti e de' storici monumenti, se non per accrescere le illusioni, ciò che ben di rado avviene, per far almeno battere il cuore d'un dolce e melanconico sentimento; ciò che in me e ne' miei colti compagni è avvenuto visitando quei luoghi dove fu uno de' più grandi templi del paganesimo, una delle sette meraviglie del mondo: que' luoghi, ripeto, che furono teatro di tante ambizioni e carneficine, in cui e Cresco ed Alessandro e Lisimaco e Mitridate e Silla rappresentarono l'un dopo l'altro sì grandi parti nella grande tragicommedia dell'Umanità. Addio.

P. DE VIRGILII.

IL CANE BARRY.

Chi non invidierebbe la celebrità del cane Barry?...
Moltissimi viaggiatori smarriti, agghiacciati dal fred-



(Il Cane Barry.)

do, sorpresi dalle nevi sul Gran S. Bernardo, gli dovettero la vita.

Forte, intelligente, pieno di energia, andava in cerca dei sepolti, li dissotterrava; serviva di guida a quelli che potevano ancor camminare; si trascinava dietro o trasportava sulle sue proprie spalle quelli ai quali eran venute meno affatto le forze, o ch'eran morti o feriti.

Lasciando ad altri la cura di spiegare quest'istinto di esseri ai quali non osiamo ancora accordare nulla che sappia di sensibile, ci limiteremo ad affermare che Barry fu veramente un eroe della sua razza. Una sera, durante un tempo indavolato, ed una nebbia fitta e gelata, un viaggiatore vede venirsi contro un animale alto e grosso con le fauci aperte e la lingua penzolone dalle labbra. Credendo d'aver che fare con qualche belva dei boschi vicini, colpisce con braccio vigoroso d'un colpo di bastone ferrato la povera bestia che gli cade ai piedi gemendo: era Barry ch'era stato ferito nel capo. Alcuni istanti dopo i monaci del S. Bernardo gli fecero conoscere e deplorare il suo errore. S'andò in cerca del povero cane, e si trovò disteso sulla neve che avea fatta rossa del proprio sangue. Gli vennero prodigate tutte le cure che s'avrebbero potuto profondere a un uomo, ma inutilmente. Trasportato all'ospizio di Berna, si trovò che il ferro avea toccato il cervello: malgrado gli sforzi della scienza, Barry dovette morire.

Gli furono resi tutti i possibili onori ed il suo corpo conservato ed imbalsamato ebbe un luogo apposito nel Museo di Berna. Nell'annesso disegno noi lo riproduciamo come colà si vede.

M. P.

ALL'EGREGIA CAROLINA S.

NEL GIORNO DELLA SUA MONACAZIONE.

Esulta: i sacri claustr
Che tu bramasti, o pia,
Oggi per te risuonano,
Di tenera armonia,
Per te s'appresta il talamo
Dell'immortal Signor.

Ivi hanno sparso gli Angeli
Fiori raccolti in cielo;
Sul capo tuo virgineo
Sarà posato un velo:
È il vel che deve asconderti
Gli affanni di quaggiù.

Ferve nel cor degli uomini
Cruda ed eterna guerra:
Vana, fugace, instabile
La gioia della terra;
È il prezzo delle lagrime,
Si sconta col dolor.

Per te vedrai risplendere
In ciel benigna stella,
Sorriderà propizia
Al suon di tua favella,
Ad un celeste gaudìo
L'anima ti schiuderà.

Ivi al tuo canto, o vergine
Affida la preghiera;
Ad essa udrai rispondere
Degli Angeli la schiera
Che al trono dell'Altissimo
Pura a recarla andrà.

Fiamma sarà che accendere
Ne può di santo ardore,
Sensi a destar magnanimi
Deh scenda in ogni cuore
Come rugiada a piovere
Sugli appassiti fior.

GIOVANNI PASQUALONI.

L'ORIENTE

LETTERE DI PASQUALE DE VIRGILII A FRANCESCO LATTARI

Lettera IX.^a

Costantinopoli a luglio 1846



S. Puglia lit.

(Veduta della piazza dell'At-meidan in Costantinopoli con la Moschea di S.^a Sofia in fondo.)

Francesco mio.

Dall'ultima mia lettera a te scritta da Smirne sino a questo dì, il mio stato, anziché di uomo che veglia, è di chi sogna, ma di chi sogna non già rubini e diamanti, come suol dirsi, bensì un nuovo mondo tutto ideale e fantastico; un mondo insomma di meraviglie, a cui la mente non può giungere se non in quello stato di fisico assopimento (*Kief*) tanto dai Turchi anelato, e da essi conseguito in tal qual modo con l'uso de' *Narghille* e dell'oppio. Io farò ogni mia possa per escir presto da questo stato anormale, amando un po' meglio viver la vita reale, bene o male che sia; e tra due o tre giorni, partirò senza fallo da Costantinopoli per conferirmi forse alle isole Jonie, passando pel Peloponneso col fermo disegno di visitar Navarrino e Missolungi.

Intanto, perchè sei sì tenero delle novelle di queste regioni ove o sono, te ne dirò qualche cosa, come potrò meglio, lasciando a te tutto il talento de' commentari, ne quali sei sì pratico e giusto, da non invidiare nè gli Averroè nè i Vellutelli de' nostri analitici e severi giorni.

Il mio tragitto da Smirne a Costantinopoli sul piroscalo francese il *Telemaco*, fu più che felice; talmente che potetti assai bene render conto a me stesso di quanto ebbe a colpire gl'incantati miei sensi, ad arricchir di riflessioni la mente e d'impressioni il cuore. In quel tragitto adunque non perdesi mai di vista la terra, e dovunque l'occhio si affisa, si ha una bellezza direi quasi più artistica che naturale ad ammirare, a far rivivere una classica memoria. Nell'escir dal lungo golfo per esempio, eccoti a sinistra Scio, a destra Mitilene, amenissime e verdeggianti isole, di cui celebre l'una per la recente crudissima strage delle sue donne; l'altra (l'antica Lesbo) per essere stata patria della tua infelice Saffo. (1) Cammin facendo eccoti di rincontro la piccola

(1) Il sig. de Virgili vuol qui alludere alla *Biografia di Saffo* da noi scritta cinque anni dietro per illustrare un dipinto del Gnos e compier la lacuna che trovavasi per questa famosa poetessa tra le *Vite delle donne celebri* dettate dalla Duchessa d'Avranches. È questo un tratto della consueta gentilezza del nostro amico verso di noi.

5

detto se per tua ventura ti fossi incontrato a vedere quella tela del santo re David, che all'arpa armoniosa sposava il canto dei salmi che invocano il Signore propizio al suo regno, terribile a' suoi nemici, misericordioso alle sue peccata; con Micol da costa sospesa ascoltando le profetiche note del sovrano consorte; o quel tanto bellissimo dipinto del Tasso che rinomanza molta aggiunse alla fama del Podesti? Son due mesi appena che egli si adopera in altra tela vaghissima, e già è al fine del dipingerla, nella quale Leonardo da Vinci presenta a Lodovico il Moro il disegno del suo Cenacolo.

La breve dimora in Roma non ti diè agio di visitare il palazzo del principe Torlonia, ove varie buone opere di scultura e pittura si veggono. In una delle sale il Podesti dipinse i misteri di Diana cacciatrice e gli esercizi ginnastici delle sue pudiche ninfe (1). Dalle favole più ricordate di questa Dea delle selve trasse sapientemente il Pittore saggi ammaestramenti ed utili in ogni tempo all'uomo, i quali egli rappresentò in tanti simboli. Perchè abbi un'idea di queste dipinture a fresco, basta che io ti metta sott'occhio un disegno delle medesime, che da se ti darà la cosa viva a vedere e sentire (2). Ecco due fanciulli che giocondamente si trastullano colla preda e le fanno festa intorno. Giubiloso il maschio, dritto in piedi, tenendo colla sinistra mano un uccello, curva il capo verso il medesimo, gli rivolge l'indice della destra e con innocente sorriso par che gli parli alcuna cosa. La fanciulla con movenza assai amorosa vuol carezzarlo, e aspetta di potere alla sua volta giocare coll'incauto volatile, il quale pigolando forte apre le ali. Ella siede sul dosso di morto cervo, cui ancora confitta nel fianco vèdi la micidiale freccia. Le scende dall'omero il turcasso e stringe l'arco nel pugno della destra che le fa da puntello a più agevole adagiarsi. Il cane con gli occhi ancor studioso, con l'odorato acutissimo, dimenando con molta allegria la coda, sembra inseguire altra preda. Quanta potenza di vita trasfusa il pittore in questa sua opera impressa di una poesia che eloquentemente ti va al cuore! Quanta semplicità di composizione! Manca l'ingegno, mancano le parole a descrivere sì fatte creazioni dell'arte. Tacerò ancora di dirti che leggiadro è il colorito in questo dipinto, diligente il disegno, convenevoli e vaghe le attitudini, perchè tu già conosci il Podesti, e le cose belle, come coteste sono, non si possono mai appieno lodare. Addio. Di per me cose carissime quante più puoi ai parenti ed agli amici, ed ama intanto e ssempre il

Di Roma 2 agosto 1846.

Tuo affez. fratello
FEDERICO TORRE

CUCCHIAJO D'ORO DEL XII SECOLO.

Si fa uso di questo cucchiajo nella cerimonia solenne della incoronazione de' re e delle regine d'Inghilterra, e si conserva nella torre di Londra in mezzo alle Regalie, di cui abbiamo altre volte parlato. Dallo stile degli ornati si argomenta essere opera del dodicesimo secolo. Puro è l'oro di che è formato; quattro perle ornano la parte rilevata del manico, ed un elegante arabesco abbellisce il cucchiajo che è piuttosto sottile e diviso per mezzo di un risalto in due cavità. In queste l'arcivescovo nell'atto della incoronazione mette due dita coll'olio con-

(1) Queste pitture vedonsi nel Palazzo di città, come ho detto, e non in quello della Villa, come si legge nell'Album di Roma del 1° Agosto.

(2) Siamo dolenti di non aver potuto riprodurre in queste pagine il disegno gentilmente inviatoci dal ch. scrittore di questo articolo.
L'E.

sacrato che si conserva in un'ampolla a forma di aquila, di cui la testa forma il turacciolo.



AD ANGELO BROFFERIO

I CISTERCENSI NELLA CASA DI CAJO MARIO.

Chi si aggira sui colli di Sora lieti di verzura e di acque cadenti, ode ripetersi anco dal minuto popolo due nomi celebrati per potenza d'intelletto e per virtù militare: Cicerone e Mario. Strana mutazione delle cose umane! In amena terra d'ogni intorno bagnata dalle acque del Liri e del Fibreno, in codesta isoletta è fama che nascesse il grande oratore di Roma: ora vi sorge il monastero di S. Domenico. Discosto quattro miglia, mettendo le prime orme nello stato pontificio, sul declivio di modesta col-

linetta, eccoti il sito ove sorgeva una casa di Cajo Mario, il qual sito dalla memore posterità denominossi Casamarii: ora vi sorge un monistero di Cistercensi. Il cristianesimo copre colle ali auguste i siti memorandi dell'antica gloria romana. Dove si agitavano le cure del foro e della guerra, e si meditavano conquisti e stragi, ora umili monaci in bianche lane, attriti dai digiuni e dalle penitenze ripetono gl'inni di Dio. Il monastero di S. Domenico è presso una via frequente di popolo e di traffico:



(Un Trappista.)

quivi fra macchine operose, fra manifatture di panni e fabbriche di carte, è tanta la febbre del commercio, è tanto l'agitarsi degli artigiani, che nell'animo del pellegrino non s'insinua la santa mestizia della solitudine e la celeste voluttà della vita contemplativa. Per la qual cosa io che sino dagli anni più verdi portai amore e riverenza agli eremi cristiani, volli condurmi al monastero di Casamari, dove la solitudine viene significata in tutta la sublimità del cattolicesimo.

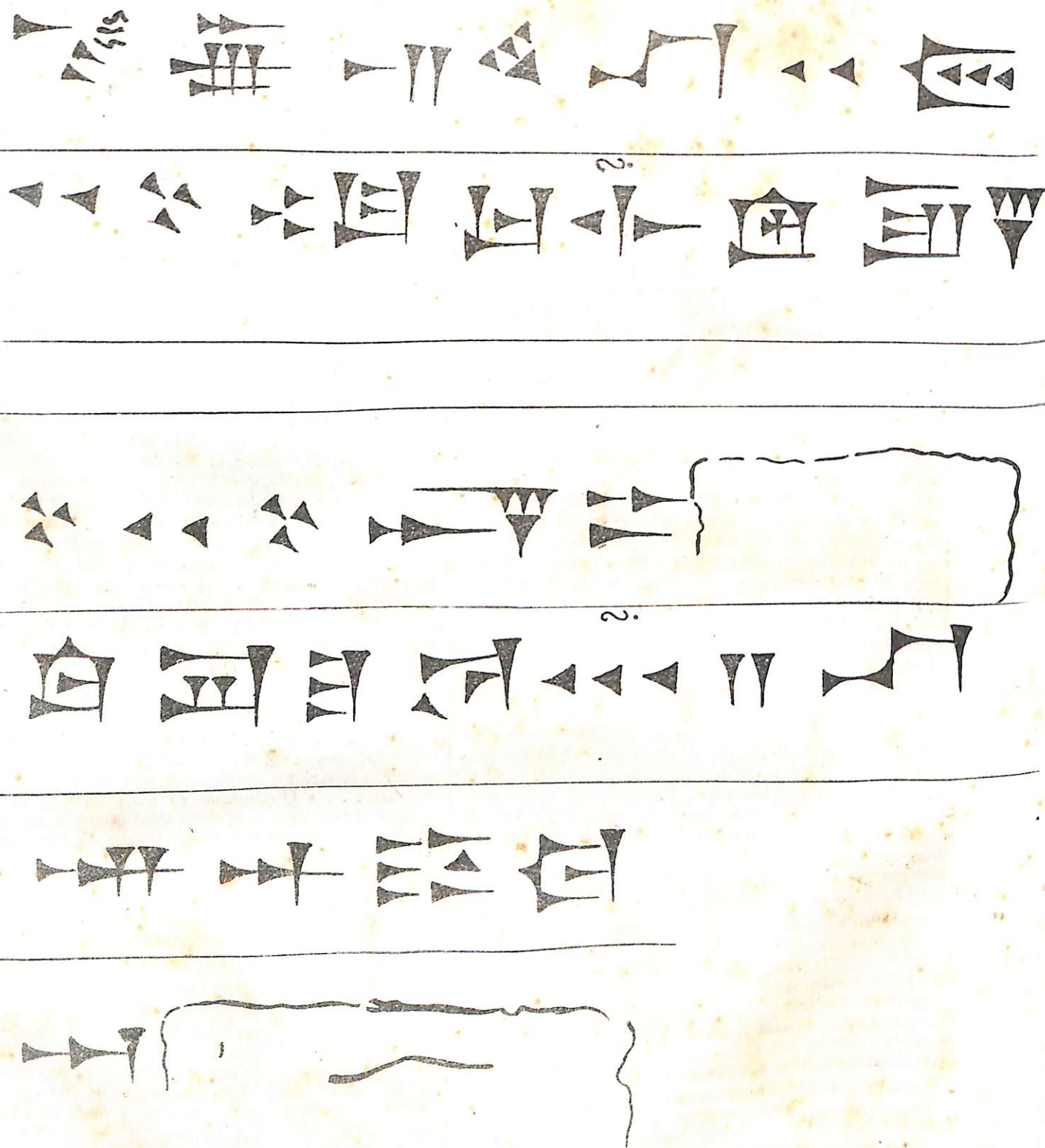
Giunto al santo ospizio, sentii la beatitudine che suole uscire dai tabernacoli del Signore. Il monastero è cer-

chiato da giganti montagne che costringono le anime a chiudersi nella meditazione. Se ti fai a girare lo sguardo d'intorno, da settentrione ti viene un'aria vivificata dalla preghiera: ed è l'aria che spira dalla splendida Certosa di Trisulti. Ad oriente la scena si offre oltre modo pittoresca: veggonsi le ignude orride creste degli Appennini, e quindi colli ridenti che a modo di anfiteatro degradando, mostransi coronati di castella e festanti di oliveti; ed io fra quei colli dal santo ospizio salutai con grato animo la città di Arpino. La quale comechè caduta dalla vetusta sua grandezza, ciò non pertanto qua-

rivolti costantemente dalla destra alla sinistra, e delle linee che tengono la stessa direzione. Le molte iscrizioni arcaiche rinvenute ne' contorni di Lecce leggonsi nel modo istesso.

È poi poco nota la quantità de' caratteri de' quali era composto l'alfabeto degli Assirii, giacchè gli antichi

scrittori nulla ci hanno lasciato scritto sopra quest'oggetto. Sappiamo però che i Fenicii loro vicini, avevano un alfabeto di sole sedici lettere allorchè Cadmo le portò nella Grecia. E che anche presso i Niniviti il numero delle lettere dell'alfabeto fosse ristrettissimo, si può fin da ora in qualche modo dedurre dalle iscrizioni pubblicate



(Fac-simile di una iscrizione rinvenuta negli scavi di Ninive.)

dal Botta, nelle quali certamente non si ravvisa una grande quantità di caratteri differenti, come i lettori potranno

non rilevare dai saggi che accompagnano questo articolo. **AVV. T. SEMMOLA.**
(Continua)

L'ORIENTE

LETTERE DI PASQUALE DE VIRGILII A FRANCESCO LATTARI

Lettera X.^a

Costantinopoli 4 Luglio 1846.



(La torre di Leandro.)

S. Puglia liti.

Francesco mio

Altri tre giorni di sogno ridentissimo ed inebriante, da che ti scrissi l'ultima mia. Ogni qual volta mi affaccio dal mio terrazzo che domina tutta Pera, nel Bosforo, non più mi sembra di vivere su questa terra prosaica di economia, d'industria, di politica; ma in quelle poetiche regioni delle mille ed una notte, nella sede delle Uris, dove tutto è spettacolo di luce, è incanto, è armonia — Immagina come sto. Ho dinanzi tutto il promontorio di Stamboul (Costantinopoli) co' suoi mille colori e cupole e minareti: a sinistra il Bosforo nel suo punto più bello, con in mezzo la torre di Leandro e al di là tutto il panorama di Scutari co' suoi monti e colline: a destra tutta Galata con la sua torre genovese, ed il lungo seno del Corno d'oro sino alle così dette acque dolci. Immagina poi, al di sotto, cioè dinanzi la mia casa, un campo di morti disseminato di mille tombe e cipressi, ed armonizzato dal perenne gorgheggio di mille uccellini che svolazzano di tomba in tomba, di cipresso in cipresso, come spiriti benigni di que' morti musulmani che reclamano il

loro Eden (Djannat al Naim), la lor sede cioè di contentezza e di eterno amore. Nè ciò debbe recarti meraviglia, poichè devi sapere, che non v'ha piazza in questa città, tranne l'At-meidan, e qualche altra, che non sia un cimitero, cioè un aggregato di pietre parallelogramme con iscrizioni, situate qua e là per dritto, sormontate da un rozzo turbante, ombreggiate da cipressi.

Jeri la notte ebbi lo spettacolo di un incendio in Scutari. Esso durò soltanto due ore, e sessanta case andarono in fumo. Questa mane per tempestoso sono stato colà per veder le rovine dell'incendio. Le case fumavano ancora, ed intorno intorno, come spettri sugli orli de' lor sepolcri, erano assisi gl'infelici musulmani proprietari di esse, che guardavan fissamente quelle rovine e fumavano i lor chibocchi con la solita indifferenza, impassibili, imperturbabili, patriarcali sempre.

Ma veniamo a noi. Quattro giorni fa, come già ti accennai nell'altra mia, mi avvenne di vedere in gran treno il giovane Sultano Abdul-Mechid — In ogni venerdì, giorno festivo pe' Turchi, egli esce dal suo nuovo Serraglio di

e dolcezza di lagrime: grandezze e miserie, ambizioni e sacrifici: splendore di corti e squallore di carceri: tumulti di feste, e silenzio di spelonche: abitazioni di città e pace di chiostri: e il saio del romito dappresso all'usbergo del guerriero, e la porpora reale vicina ai cenci del povero, e le rose della felicità di contro alle palme del martirio, e la tranquillità della vergine nella solitaria sua cella confine all'inquietudine della matrona nel frequentato suo tetto.

Io mi accorgo, che quanto più mi vado addentrando in questo ampio soggetto, più manifesto ai lettori la difficoltà di trattarlo degnamente, e promovo una tal quale incredulità sulla potenza inventrice e sull'arte esecutiva del romano pittore. Ma l'opera è là parlante per sé stessa, e chiaramente parlante: è là; e invito non solo gli amatori, ma i professori dell'arte a contemplarla, e a proferirne giudizio. Chi è colui che in sua coscienza non dica esser cosa mirabile e non desideri sentirsi capace d'operar tanto? Chi non vorrà riconoscere nel Bigioli una grande fecondità di fantasia congiunta a grande felicità di composizione? Chi negherà ad esso la profonda conoscenza di tutti i segreti dell'arte, la convenevolezza nell'invenzione, il gusto nella scelta, l'osservanza dei tempi, dei costumi, de' luoghi, la perfetta conoscenza della prospettiva, la maestria di aggruppare le figure, di atteggiarle, di muoverle, l'ingegno di lumeggiare, di adombrare, di rivelare con verità ed efficacia qualunque oggetto o qualunque persona? In una cosa sola mi sia lecito insistere, ed è la purità del suo stile, il fare classico e castigato, una perfetta armonia, un certo che di riposato e tranquillo che vi riconduce ai bei secoli della pittura italiana, e vi fa deplorare la corruzione dell'età nostra, il fantastico e il lambiccato di certe scuole moderne, il freddo, il gretto l'inculto di certe altre. Il Bigioli è sommo pittore, e pittore poeta, pittore filosofo.

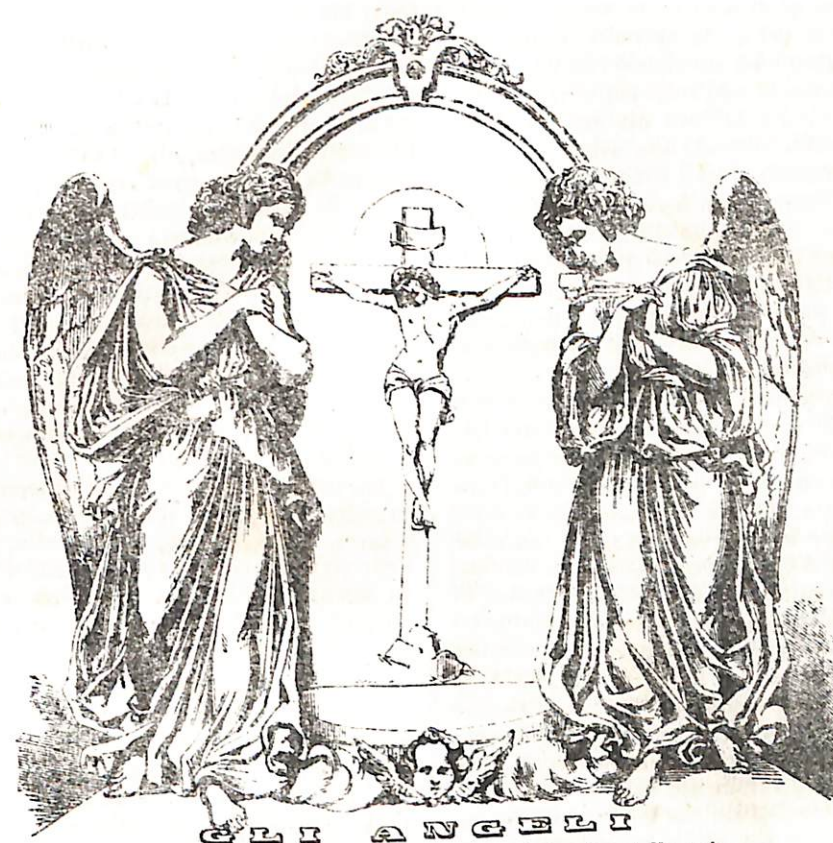
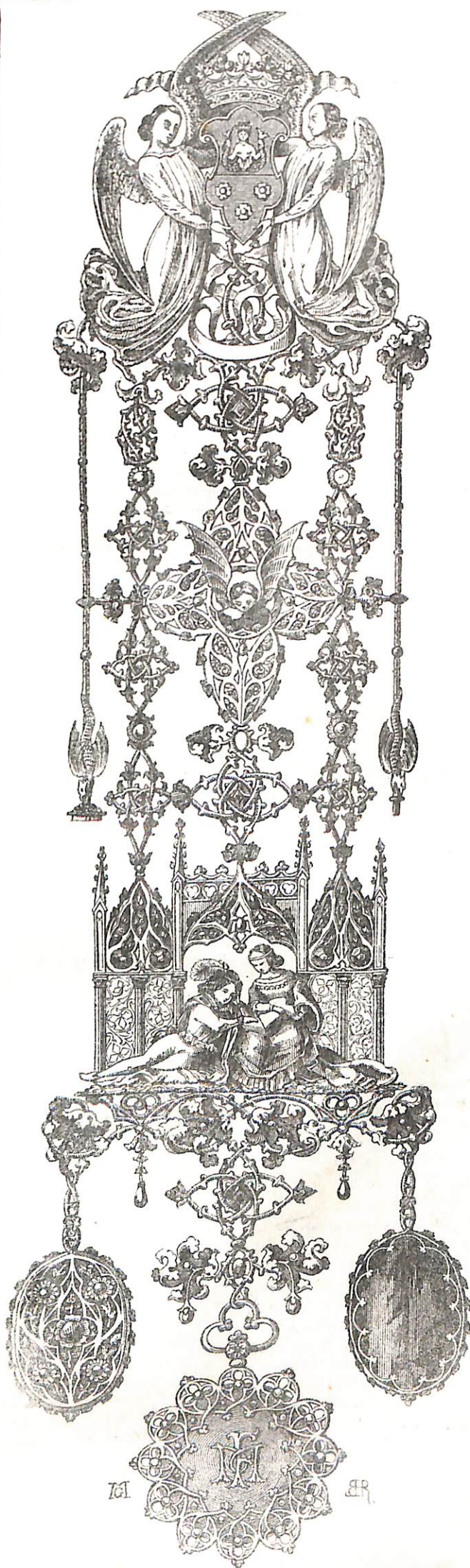
Odo con vera compiacenza, e, per dir meglio, con molta fiducia nel buon senso italiano, che sempre emerge a traverso i prestigi della moda e del capriccio, odo che parecchi artisti abbiano attinto ai disegni del Bigioli per comporre i lor quadri, perocchè imitare i buoni modelli, non già innovare senza criterio e senza buon gusto, è progredire nell'arte. Coloro eziandio che lo plagiarono, poichè dall'imitazione al plagio è cortissimo l'intervallo, pagarono, senza avvedersene, pagarono, anch'essi un tributo di stima al merito singolare del Bigioli.

Nè con minore compiacenza odo dire che l'opera è vicina al suo termine; che il dodicesimo volume già corre per le mani del pubblico; che le tavole incise all'acquarello dai signori *Venzel*, *Salmon* e *Creter* sono generalmente lodate; che le vite de' Santi composte da valenti scrittori accrescono pregio a questa grand'opera. Ma intorno a ciò non credo opportuno il dilungarmi, perocchè non mi proposi altro scopo che quello di far conoscere ai miei lettori il valore dei disegni originali del pittore romano. Nel momento in cui scrivo ho d'innanzi i volumi che li contengono, e non credo andar lunge dal vero se sostengo che que' volumi onorerebbero qualunque più splendida e doviziosa libreria.

Cav. FELICE ROMANI.

UNA CHATELAINE.

Fra gli oggetti di lusso antichi che la Moda va riproducendo, vi è la così detta *Chatelaine*, specie di catena cui si sospende l'orologio: il disegno che siegue rappresenta uno di questi gioielli ricchissimo per oggetti preziosi, e pel finito degli ornati, ai quali si potrebbe per altro rimproverare un miscuglio di stile che nuoce alcun poco all'armonia dell'insieme.



GLI ANGELI

Del dì nelle prim'ore
Quando l'alba rischiara il firmamento,
Dolce sentiam nel core
Una candida gioia ed un contento:
Son gli Angeli che pia
Ci destano nell'alma un'armonia.

Quando nel ciel la luna
Inargenta co' raggi la natura,
Fugando dalla bruna
Notte l'ombre funeste, la lor pura
Pace ci dan nel core
Gli Angeli benedetti del Signore.

Chi di loro prepara
All'uomo un avvenir lieto, sereno;
Chi dell'Eterno all'ara
Prone, del santo amor c'infiamma il seno,
E chi dolce preghiera
Ci fa sentir nell'aure della sera.

Del parvolo d'intorno
Alla culla gli Spiriti Divini
Vegliano notte e giorno
Guardandolo da' tristi uman destini;
E il vagito innocente
Accheta schiera d'Angeli clemente.

Dell'orfanello il pianto
Alla soglia presentan dell'Eterno,
Che commosso, col manto
Lo cuopre dell'amore sempiterno;
E del cielo l'aita
Il conforta e consola in questa vita.

Se geme in sulla via
Misero, addolorato pellegrino,
Angelica armonia
Lo ristora dal lungo, aspro cammino,
Infondendogli in core
Soavissima pace del Signore.

Lungi dal patrio suolo
L'esule piange il tristo suo destino;
Ma un angelico stuolo
Dal ciel gli reca balsamo divino;
E su quella trist'alma
Brillano raggi di speranza e calma.

A te, fanciulla mia,
Che pietosa mi assisti in tutte l'ore,
Son gli Angeli che pia
Fiamma d'amor t'accendono nel core,
E nell'alma pupilla
Per lor celeste riso ognor ti brilla.
FRANCESCO PRUDENZANO.

I DEMOLITORI LETTERARI



Un giorno Zoilo, il gran maledico che si arrogò il titolo passabilmente insolente di *Omeromastice*, distruttore d'Omero, si presentò ad un Tolomeo, e gli mostrò non

so più quanti volumi, ne quali, a suo dire, aveva messe a nudo tutte le sciocchezze del poeta sovrano. Temerario ribaldo! Il re se ne stette ad ascoltarlo con una rara pazienza, e finché la faccenda non andò più in là, si contentò di frenare la sua indignazione; ma quando Zoilo ebbegli chiesto un sussidio, dicendo non avere come tirare innanzi la vita, Tolomeo, trovò strano come un che ne sapeva assai più d'Omero non fosse valuto tanto da guadagnarsi un pane, e condannollo al supplizio dei paricidi. Vero è che alcuni vogliono fosse stato lapidato dagli Sciotti, ed altri che l'avessero bruciato vivo gli Smirniotti; il certo è che non morì nel suo letto, nè della sua bella morte, e che il suo nome servì poi ad indicare il critico maligno e calunniatore.

Da Zoilo, che fu ucciso per aver ardito passare il suo stile profano sull'Iliade e sull'Odissea, sino a Barette, che stette lì per esserlo dalle daghe veneziane, in pena d'aver maneggiata con soverchia ira la sua *frusta letteraria*, la Critica, questa divinità di sangue, ha avuto i suoi mille sacrificatori e le mille sue vittime. E sarebbe una bella storia quella della Critica, se taluno volesse tentarla e seguirla d'era in era, di secolo in secolo, di regione in regione, talora irruente, crudele, spietata, tal'altra salutare, moderata, proficua, sempre dolorosa per chi la soffre, e piacevole per chi la legge; or giusta ed or parziale, or demolitrice senza la possanza di riedificare, or accanita contro una nuova scuola, or soffocante un genio nella sua culla, or tiranna ed ora schiava, ora dispettica ed or venduta, raramente sobria, raramente confortatrice; più spesso flagello che medala, più spesso esclamatoria che dimostrativa, più spesso libello che discussione; ondeggianti e cacciate di consorte in consorte, finché non ha saputo trovarsi un posticino giù giù, al basso d'un foglio periodico, e che poi pian piano ha esteso, esteso, finché è divenuta arbitra e regina, finché ha fatto sua reggia il giornale, e dall'alto della sua possanza ha dettato ogni di la sua legge formidata, ed ha fatto tremar le vene e i polsi a coloro che si tennero per intangibili, a Voltaire in cima a tutti! Perché lo stesso Voltaire, chi non l'ha tremato innanzi alla critica di Fréron, e non potendone profittare, l'ha combattuta con armi assai poco cortesi; di Fréron che segna la prima e più importante pagina della critica collegata al giornale; di Fréron che ha fondato il giornale in Francia, che povero, solo, oscuro, ma costante, ma coraggioso, ma coscienzioso, nel bel mezzo del secolo decimottavo, seppe egli solo, come Orazio, come Bajardo, farsi innanzi con la visiera bassa, la lancia in pugno, ardimentoso campione del Bello e del Vero, per impedire il passo alla soverchianta Enciclopedia, questo colosso dal piè d'argilla; di Fréron che vide passarsi dinanzi ad una ad una tutte quelle sommità del XVIII secolo, Grimm, Elvezio, Condillac, La Harpe, d'Holbac, e poi la schiera tutta degli enciclopedisti, menti scettiche, labbra ironiche, voci rabbiose. Tranquillo egli le ha dominate dall'alto della sua rocca; e ha dato delle notti insonni a Diderot, a D'Alembert, allo stesso G.G. Rousseau! Tanto poteva la sua critica animosa, severa, ma giusta, ma lucida, messa in quello straccio di giornale dell'Anno letterario, che Voltaire, il quale sperò distruggere tutto, non giunse in una lotta accanita di vent'anni a lacerare, ad annientar tra le sue mani di ferro... quel Voltaire che non era geloso di Corneille, nè di Racine, nè di Bossuet, nè di Gian Giacomo stessol ed era poi geloso di Fréron, della meschina pagina, che Fréron stampava nel suo povero giornale contro i cento volumi del tremendo enciclopedista!

Ma che non soffrì quel critico sventurato? Quanto può patirsi di crudele al mondo e d'umiliante, Fréron il patì. Avvilto, beffato, bastonato, ferito nel suo onore, in quello dei suoi, nella sua probità, trascinato sul teatro, messo in ridicolo come un opulo, ed in qual maniera! Tutto ci so-

frisi. Ma nè oltraggi, nè insulti, nè persecuzioni valsero ad arrestarlo. Solo contro la filosofia, contro la letteratura, contro la politica, contro il teatro, contro tutti, egli lottò, lottò tutta la vita, ed oppose come un'insuperabile barriera la sua critica severa e costante all'ammutinamento filosofico, alla rivolta letteraria, alla insipida commedia, con che speravasi far rivivere quella di Molière. Ei formolò i dritti del critico, ed analizzò; e nulla gli sfuggì, e nessun orpello seppe abbagliarlo, nessuna magia d'affetto illuderlo. Fu d'uopo di tutto il suo coraggio, di tutta la sua probità, di tutta la sua costanza per insegnar ai grandi ingegni, che il critico ha dritto di citarli alla sbarra, e che un uomo che ha gusto e stile, vale se non un uomo di genio, almeno la costui opera, e che è ormai stolta ragione quella che vuol darsi a chi giudica un poema, una storia, una tragedia, in dirglisi alteramente: *Fate altrettanto!*

Ma per un David (diceva l'Imperatore) quanti pittori da nulla! — Quanti mai senza aver il gusto, nè la coscienza, nè il coraggio, nè lo studio, nè la finezza di un Fréron, di un Geoffroy, di un Barette, di un Gozzi, di un Reynolds ec. ec., vogliono mostrar la temerità di portar come Zoilo la mano profana e conculcatrice sui capolavori, o sulle opere di tali che potrebbero, ove non fossero cruciati da una critica ingiusta e maligna, potrebbero fare un giorno dei capolavori! La critica può esser salutare, diciamo, quando accanto alla sentenza che condanna, mette il monito che consiglia, dopo l'acciaro che squarcia, il balsamo che lenisce; ma se non è tale, non sempre può incontrare un Byron che ricaccia in fondo al suo cuore esulcerato la tortura datagli dalla critica della *Rivista d'Edimburgo*, e gettato un addio che suona maledizione all'ingrata sua patria, va a portar altrove i suoi giorni e le sue ispirazioni! E s'egli debole, timido, si fosse scorato? se fosse caduto sotto il flagello della critica? se avesse desistito?

Di qui quel fastidioso stuolo di esseri infinitesimali, il cui solo mestiere è di affannarsi, faticarsi, darsi briga e pensieri per tagliare, scantonare, demolire, radere dalla base qualunque edificio letterario veggono elevarsi come muro importuno ed ottenebrante!... Non vi par di scorgerli nella loro piccolezza disperante, armarsi di punte e ferri, di marre e picuoli, di zappe e pale, e rampicarsi, travagliarsi, sudar di e notte per distruggere l'opera colossale che li desola, per gettar giù il grand'uomo dal suo piedistallo, sperando poi che su quel voto piedistallo — se pur giungono mai a farlo restar voto, possano essi essere installati? Stolti! e non sanno che se il colosso cade, li schiacerà nella sua caduta, come i Filistei del tempio?

Oh! perchè alla critica, che dipingono armata di flagello, non posero nell'altra mano una vivida face? Perché essa deve solo arrestare sotto i suoi colpi spietati il povero forviato, e non rimetterlo sul retto sentiero, non guidarlo alla via del Bello e del Vero?

ACHILLE DE LAUZIERES.

ANGELO SOLARI

Bello è il vedere che tra noi ormai veruna occasione non si trascura, onde gli uomini di chiaro nome, pertinenti alla storia delle scienze, delle lettere e delle arti, più che forse non l'furono in vita, siano in morte onorati. Così con sommo nostro compiacimento abbiamo ascoltato l'illustre scultore Angelo Solari, testè mancato ai viventi con non lieve danno della patria, dettati da viruosi spiriti, che contando le glorie dello spento Maestro, i tuoi pregi accrebbero, e degni di lode non volgare essi meriti si mostrarono. Tralasciando per ora di tener pro-

posito del ben sentito discorso pronunziato sul feretro dall'egregio professore di pittura Camillo Guerra, diciamo che il simile lavoro dell'abate Francesco Silvestre, dato alla stampa dal valoroso dipintore Raffaele Bova, con la politamente scritta dedica ai soci dell'Accademia di Belle Arti, e con una pregiata raccolta di notizie biografiche del Solari fatta da costui, formano un monumento ben degno, e dell'uomo che a buon dritto volevasi esaltare, e di coloro insieme che lo hanno esaltato. Il libro, piccolo bensì di mole, ma non certamente scarso d'importanti fatti e sostanziali materie, va corredato del ritratto in profilo del Solari, che noi qui ci facciamo a riprodurre insieme con le notizie biografiche, dolenti che le anguste pagine di questo Giornale non consentano che del parisiense riprodotte per essere la dedica e le parole (come con infinita modestia l'abate Silvestre ha nominato il suo molto commendevole elogio) dette alla presenza della scena luttuosa, nella estrema partita della terrestre spoglia. Ne raccomandiamo però la lettura a chiunque senta vero affetto per le Belle Arti, pe' cultori di esse che più da vicino ci appartengono, e per gli aurei vantaggi che ne procurano: soprattutto la raccomandiamo ai giovani studiosi, perchè nelle vicissitudini di chi tenne salda nel retto sentiero la nostra scuola di scultura specchiandosi, animosi percorrano l'arduo sentiero, e degni si rendano all'fine della patria riconoscenza e commendazione.

N. D. A.

La progenie de' Solari oriunda di Lugano in Svizzera ebbe vari personaggi che ottennero luogo nella storia delle arti del disegno. Un ramo di essa si tramutò nell'Italia superiore; e fra quelli che si erano stabiliti nella città di Genova vi fu Tommaso Solari, il quale per la fama in che era salito di valente scultore, fu da Re Carlo III Borbone, fatto venire a Caserta per dar opera ai lavori di marmo che dovevano decorare quella magnifica reggia. In questa dimora egli tolse a moglie Caterina di Orazio, da cui ebbe due figliuoli, de' quali la prima fu nominata Maria, e l'altro fu il nostro Angelo, che nato in Caserta nel dì 12 dicembre del 1775, fu dal padre tosto avviato all'arte sua, nella quale apprese di buon'ora il disegno ed i primi elementi della statuaria. Ma il giovinetto non appena uscì di fanciullezza, che restò orbo del genitore; e per la tenera età, e la lontananza dal paterno suolo essendo rimasto ancor privo delle avite sostanze, fin d'allora fu stretto da necessità di procacciarsi con sue fatiche il necessario per alimentar sè, la vedova madre e la sorella. Il che mentre gli fu sprone a fatica, gli fu ancora istrumento a celebrità. Imperciocchè giovandosi egli avidamente de' consigli e degli ammaestramenti di molti professori di arti che lavoravano per la reggia di Caserta, divenne abile a disegnare oggetti di figura, di paesaggio e di architettura, e dando opera a coltivare diversi rami dell'arte, divenne abilissimo nel dipingere ad olio, a miniatura ed a tempera; e molto più nel lavorare di scultura sì in legno, che in marmo ed in bronzo. Siffatta versatilità d'ingegno e facilità di mano gli guadagnò la stima e benevolenza dell'architetto Francesco Collecini, che succeduto al chiarissimo Vanvitelli, regolava le reali fabbriche di Caserta: il quale volendo incoraggiare l'abilità ed industria del Solari, lo presentò al re Ferdinando IV Borbone, sottoponendo al regio sguardo i lavori da lui fatti. Ciò tornò a gran prò del giovane artista: imperciocchè il re gli ordinò allora allora dipingere a quel modo dal naturale la sua reale effigie. La qual pruova fu data dal Solari con tanta felicità e franchezza, che il Monarca, tuttavia due grandi trofei di armi nel palazzo di Caserta, alcune figure a stucco nella piccola Chiesa di S. M. delle Grazie sopra S. Leucio; e molte altre di terra cotta che adornano la facciata della stessa chiesa; la quale essendo disegnata alla gotica, indusse il Solari a modellare le sue figure a modo di quelle fatte nel XIII e XIV secolo; che

mentre offrono semplicità nelle mosse, ed esattezza e precisione nelle forme, addimostrano una certa secchezza di stile a bello studio dall'autore adoperata, per dare armonia ed accordo all'insieme di quel prospetto. Ma poco tempo poté egli godere de' regii favori. Imperciocchè turbata la quiete del regno, essendosi il Re allontanato da Caserta, ed essendosi partiti da questa contrada gli artisti ed i suoi protettori; il Solari pensò condursi in Napoli ove attese a sempre più studiare. Quivi avendo stretto amicitia con molte virtuose persone, ebbe varie occasioni di far mostra del suo ingegno: e nell'eseguire i diversi lavori che gli vennero ordinati, non poca malagevolezza ebbe a superare per tenersi ai retti principii dell'arte; venendo del continuo combattuto da vecchi professori pertinaci a sostenere il massiccio errore di doversi nella scultura più attenersi alla licenza ed alla novità, che alla castigatezza dell'antico. Chè quantunque gli ammaestramenti e gli esempi dati da tanti valorosi maestri viventi, e le massime aggiustate, diffuse dalle opere di grandi scrittori per tutta Europa, non che i monumenti maravigliosi dissotterrati dagli scavi di Ercolano sparso avessero molta luce sulle arti, e volto al meglio lo stile de' più; pur nondimeno era ancora buon numero di quelli che non vedendo la sublimità e bellezza del greco stile, e fatti baldanzosi per male accattato credito, e male acquistata fortuna; deridevano e motteggiavano, e ch'è più, perseguitavano i novelli coltivatori del bello antico. Ma non mancò al Solari generosità di proponimento e fermezza di animo per correre con costanza e coraggio l'intrapreso aringo: sicchè non pur trionfò dell'asprissima guerra che gli fecero i suoi rivali ed invidiosi; ma anche ebbe il destro di vincere l'altra che gli veniva dalla stremità dell'avere, ed ottenere insieme l'agio di approfondirsi nello studio dell'antico. Imperciocchè essendo stato nel 1809 nominato restauratore delle antiche sculture del R. Museo di Napoli, ed avendo nel 1813 ricevuto la conferma in tale ufficio colla giunta del titolo di direttore de' restauri, e del lucro di onesto premio; mentre avanzava nel profitto degli ottimi studi, si tolse dal pericolo di seguire la licenziosa maniera degli artisti contemporanei, che gli si offriva come unica, certa e pronta via di moltiplicare ricchezza.

Quali saggi di valore desse il Solari in questo laborioso ramo dell'arte, può ognuno vederlo ne' monumenti da lui restaurati; fra i quali i più considerevoli sono:

1. Le Statue della famiglia di M. Nonio Balbo.
2. La Venere genitrice del Museo Farnese, che di antico non aveva che il solo tronco, e nella quale il Canova esitò nel discernere le nuove parti fatte dal Solari dalle vecchie già esistenti.
3. Il maraviglioso gruppo del Toro Farnese, che tempo innanzi era stato deturpato da cattivo restauratore.
4. Il gruppo di Amore stretto nella spira di un delfino che mollemente avviticchiato gli si al corpo, lo tiene volutamente abbracciato. La testa che nobilita tutto il rimanente del gruppo, non pare affatto opera moderna; ed in essa, oltre alla vivezza dell'espressione ed alla bellezza e grazia delle forme, ingenera maraviglia il fino accorgimento con che seppe il Solari divinare la forma ed il partito de' capelli, aggiustandoli con tutta proprietà e corrispondenza a quelle poche estremità che erano visibili sugli omeri.
5. Varii altri busti, bassirilievi e statue d'Imperatori e d'uomini illustri. I quali restauri tutti chi ha voglia di distintamente conoscere, può leggere la dotta ed elegante guida del R. Museo scritta dal chiariss. Cav. Giovanbattista Finati, il quale per encomiare il valore con che il Solari seppe trasformare il suo stile per corrispondere a quello de' monumenti da lui restaurati, li dichiara « quasi un Proteo nella giudiziosa restaurazione de' nostri monumenti più classici ».

Oltre alla direzione de' restauri fu affidata al Solari la

cura d'istituire nella scultura la gioventù napoletana; e con decreto de' 12 Marzo del 1822 avendo il Re dato nuovo ordinamento alla pubblica scuola di belle arti, il nominò professore ordinario di scultura del R. Istituto. L'assiduità, lo zelo e la bontà d'animo colla quale il Solari adempì a quest'ufficio, ed il profitto che ne trassero gli allievi, possono argomentarsi dall'amore che questi costantemente nutrono per lui, e dai saggi di valore che diedero, e tuttavia danno agloria della napoletana scuola. Per siffatti meriti la R. Società Borbonica l'aggregò tra' suoi soci; e nel dì 21 Luglio del 1825 il Re lo nominò socio della R. Accademia di belle arti, e nel dì 28 settembre 1829 l'onorò colla medaglia di oro dell'Ordine cavalleresco di Francesco I. In mezzo a questi onori ed a queste cure il Solari non lasciò mai l'esercizio dell'arte sua, ed eseguì tal numero di opere, che non è agevole poterle tutte ricordare. Oltre ad una moltitudine di modelli, gruppi, bassirilievi e trofei fatti da lui per gli archi di trionfo, per le feste solenni e pei funerali magnifici celebrati ai Sovrani de' tempi suoi; sono in particolare da notarsi le seguenti grandi opere in marmo.



(ANGELO SOLARI.)

S. Puglia lit.

La statua colossale di Ferdinando I, ch'è in Reggio di Calabria.

Le statue della Fortezza, e della Umiltà che sono sul porticato di S. Francesco di Paola nella piazza palatina.

La statua di S. Atanasio ch'è nell'interno di essa Chiesa.

Una pubblica fontana ch'è nella piazza di Sessa in Terra di Lavoro, ove sono scolpiti a rilievo Ercole che strozza il leone nemèo, e quattro cervi che gittano acqua.

Altra fontana in S. M. di Capua con quattro leoni. E quella davanti alla Real Casa di S. Leucio ove sono gruppi di putti, ed una statua del Re Ferdinando I. Per valutare il pregio di queste opere basterà considerare con quali concetti e con quali forme erano stati precedentemente trattati simili argomenti; e sarà agevole vedere con quanta ragione furono da lodati scrittori elogiate come originalissime.

Oltre a ciò il Solari fece una quantità di ritratti, nel cui genere fu assai valoroso; chè oltre all'accuratezza che pose per ottenere rassomiglianza, impiegò ogni cura per aggiungervi tutte quelle bellezze che gli somministrava il profondo studio da lui fatto sull'antico. Molti di questi suoi lavori sono adattati a modesti cenotafii, quasi tutti da lui stesso architettati in modi convenevoli alle varie condizioni delle persone alle quali erano destinati. I più notevoli sono quelli del ch. Francesco Daniele, nel tempio dell'Annunziata; dell'insigne matematico Nicola Fergola, nella chiesa di S. Paolo de' PP. Teatini; dell'illustre medico e cerusico Bruno Amantea, nella chiesa di S. M. del popolo; dell'egregio Professore Antonio Sementini e della moglie di lui, nella

stessa chiesa. Al camposanto sono i ritratti del dotto giureconsulto Giovanni Jatta e dell'insigne cerusico Francesco Petrunti. Nella chiesa di S. Ferdinando e nell'ospedale de' Pellegrini quelli del Marchese Michele Arditì. Molti altri sono presso diverse famiglie ragguardevoli; fra' quali ricordiamo quello della principessa di Partanna, e quello di Monsignor Giunti. Oltre a questi altro grande numero n' eseguì in gesso, e fra tutti sono bellissimi quelli del Petrunti, e del commendatore Ab. Teodoro Monticelli.

Tutt'i detti lavori il Solari principiò e compì sino all'ultimo punto di perfezione di sua propria mano; e questa fu la cagione che gl'impedì di ottenere ricchezza e fama pari a quella che godettero gli altri sommi artisti suoi contemporanei; alla quale si aggiunse l'altra potentissima, che non poco lo distolse dall'attendere a celebrità, e fu la cura delle domestiche faccende: imperciocchè fin dal 1833 rimasto vedovo, fu costretto a badare da se solo alla educazione di otto figliuoli la più parte di tenera età, ed ai quali ei consacrò indefessamente se stesso per ammaestrarli a pietà ed a virtù. Pur non fu mediocre la sua fama e l'onoranza che si ebbe: imperciocchè a misurarne l'ampiezza basterà solo sapere, che egli fu stimato da tutt'i dotti e da tutt'i artisti che il conobbero; tra i quali gli è sommo vanto la stima in che l'ebbero i due principi della scultura dell'età nostra Canova e Thorwaldsen; la quale fu sì grande, che il primo non isdegnò sottoporre al suo giudizio l'esame e l'apprezzo di una sua opera ch'era in Napoli, e l'altro in pegno d'osservanza, gli fece grazioso dono del suo ritratto.

In mezzo a tanta benevolenza ed amore, mentre era intento a due bellissime opere ad ornamento de' Reali palagi di Napoli e Caserta, assalito da grave malattia, passò di questa vita nel dì 7 Aprile 1846. Nelle esequie fu onorato da quasi tutti i soci dell'Accademia di belle arti, e da' suoi amici ed allievi. Lo lodarono sul feretro l'Ab. Francesco Silvestre Professore di letteratura del R. Collegio militare, ed il Signor Camillo Guerra Professore di pittura nel R. Istituto di belle arti; e l'universal desiderio lo seguì alla tomba.

Fu il Solari bello della persona, di nobile fisionomia, e di valida costituzione di corpo: fu disinvolto nel portamento, semplice nelle maniere, parco e grave nel favellare, pacato nell'operare. Fu amorevole e sincero verso gli amici, tenero coi discepoli, riverente verso i saggi e virtuosi, cortese ed umile con tutti; sofferente nell'avversa, modesto nella prosperevole fortuna. Fu fiero nemico di simulazione; e fu sdegnoso e risentito fino all'impeto ed alla collera quando trattavasi di smascherar l'ipotesura, o confondere l'altrui presunzione e ribalderia. Per siffatti pregi e virtù egli fu da tutt'i buoni amato e stimato in vita, e rimpianto amaramente in morte.

LE FARFALLE



Le farfalle, a tutti note per la venustà dei colori, per l'agilità e la grazia dei movimenti di cui alcune sono dotate, vengono distinte dai naturalisti perchè diversamente dagli altri insetti hanno le quattro ali membranose coperte.

— 19 SETTEMBRE 1846 —

te da squamicelle minute come polvere, e perciò vennero dette *lepidotteri*.

Ve ne hanno di quelle che spiegano tutto il fasto dei loro colori sotto il raggio brillante del sole e pare che a queste sieno toccate in sorte i privilegi di quelle gaje pompe d'ornamenti e di vita, mentre altre non lasciano le loro dimore che per spiegare le ali in mezzo alle tenebre, ed il più spesso vestono colori se non meno robusti, più gravi e meno svariati. Altre farfalle menano la vita più lungamente nascoste e non spiegano il volo se non in quelle brevi ore che stanno fra la luce e le tenebre. Il gruppo di farfalle presentato nell'annessa tavola è composto quasi interamente di specie diurne, la maggior parte viventi anche ne' nostri contorni. Al basso dello stesso gruppo havvi a destra dell'osservatore una specie crepuscolare, a sinistra una notturna.

Ma sian essi diurni, crepuscolari o notturni, tutti questi insetti, come il baco da seta, arrivano a vestire quelle loro forme così eleganti, dopo che per tre volte ne presero di più modeste. Hanno comune la prima forma colla maggior parte degli animali, essendo procreate nello stato di uova, poi nate da esse sotto forma di vermi passano in quello stato il periodo della nutrizione e dell'ingrandimento. A che giovi quella vita inerte che vivono nel terzo stato, cioè in quello di larva, senza manifestare all'esterno il più piccolo atto di vitalità, mal saprebbe dirsi, se i fondamentali cambiamenti che manifestano svolgendosi all'ultimo stadio non ci provasse quanto deve essere stato il lavoro subito da quegli organismi in tutta la loro profondità. E in questo ultimo stadio, la vita si manifesta esternamente molto più agile, molto più attiva di quella degli stadi antecedenti, perchè non è più la vita del germe destinato semplicemente a conservarsi, non è più la vita della gretta individualità legata al creato pei semplici vincoli della pastura, non è più la vita affatto interna di un essere che si prepara ad una metamorfosi profonda, ma è la vita che spinge l'individuo a prender la sua parte alle armonie dell'universo, per accertare la continuazione della specie, la vita a due, la vita degli amori, cantata dal Mascheroni:

*Le occhiate leggerissime farfalle
Onor d'erbose rive: ai caldi soli
Uscir del carcer trasformato, e breve
Ebbro il dono della terza vita.*

E quella vita è breve perchè incitata da bisogni fervidi e prepotenti che la consumano, appena lo scopo della natura sia stato compito.

E come sono diversi i costumi dei lepidotteri vestito che abbiano l'abito di nozze, così e le diverse larve, e le diverse crisalidi hanno costumi tra loro differenti. E non solo alcune larve, come p. es. quelle dei *Cossus* vivono escavando gli alberi coll'aiuto di mascelle robustissime, mentre altre vagano pei vegetali rodendone le foglie, ed altre minano la polpa dei frutti, altre (veri ladri domestici) rodono i nostri abiti, le nostre pelliccie, sia per nutrirsi, sia per tesserli un astuccio che le celi e le difendi, ma quelle stesse che si nutrono di foglie o di frutti preferiscono costantemente date qualità a seconda della diversità della loro specie.

Le crisalidi ora trovansi nude esposte all'aria, attaccate alle piante, alle rupi, ai muri, e vennero dette crisalidi perchè talvolta fregiate di colori metallici. Tutte le farfalle diurne nello stato di crisalide sono nude, non però tutte le crisalidi nude svolgonsi in farfalle diurne, perchè alcune specie notturne incrisalidano in quel modo, mentre le larve di altre o trovansi dentro cavernette sotterranee composte di terra, o le cavernette sono tappezzate di fili, o talvolta tutta la stessa abitazione è composta di quei fili; ed allora non solo giace sotterra,

ma frequentemente anche esposta all'aria. Non perciò vogliamo dire d'aver accennati qui tutti quei mille modi ingegnosi coi quali i lepidotteri architettano quei loro covaccioli; la loro arte è infinita, e l'osservazione di essa forma le continue meraviglie degli indagatori. Le crisalidi di crepuscolari hanno pur esse gli stessi costumi.

Basta alle crisalidi nude per comparire alla luce, che giunte a maturanza si rompa l'esterno loro involucro. Quelle invece che s'erano protette con bozzolo più o meno fitto, bisogna che, appena cambiate in farfalle, sappiano aprirsi una via traverso ad essi, al qual uopo trovansi fornite di un umore adatto a sciogliere il glutine che impasta quei tessuti. Forse a quest'umore, che in quei momenti posseggono a dovizia, forse alla secrezione intestinale (il più spesso gialla o rossigna) che emettono appena sbucciate, tanto le crisalidi con bozzoli come le nude, devonsi quelle macchie che comparendo a un tratto sulle piante e sull'erbe, spaventarono talvolta le genti troppo incolte, e fecero che immaginasero delle piogge di sangue. La storia ricorda frequentemente simili fenomeni ai quali per quell'ignoranza tennero dietro deplorabili conseguenze. (Continua)

AL SIG. CIRELLI DIRETTORE DEL POLIORAMA

SULLE PRETESE MONETE DI BERETRA PUBBLICATE
NEL N. 51 ANNO 10.

Mio caro Amico

Il 25 Luglio p. p., avete pubblicato nel vostro Poliorama una lettera accompagnata dal disegno di tre *ponderali*, che lo scrittore di essa lettera crede inediti ed appartenenti alla città di *Beretra*, il cui sistema monetario si è da lui creduto contemporaneo a quello di Atri. Le figure che vi si ravvisano sono la porca co' figli, le teste de' Dioscuri, due cipressi, che l'Autore chiama *pini*, ed altre cose diverse.

Con sicurezza d'intima convinzione debbo parteciparvi, che tali monumenti sono immaginari ed opera d'inesperti falsificatori moderni. Costoro privi d'ogni conoscenza hanno immaginato de' tipi e de' caratteri che non si appartengono a veruno stile, a verun alfabeto. Di tali falsificazioni ne giunge gran copia ogni giorno dalle province, e non v'ha museo cospicuo che non ne mostri una quantità, per istrinzione ed avvertimento degl'idioti.

Questi informi aborti dell'ignoranza e del capriccio non potrebbero più illudere alcuno che potesse osservarli co' propri occhi. Però fuori dell'Italia, non avendosi tali monumenti innanzi agli sguardi, e dovendosi giudicare da' loro disegni, quantunque informi e sospetti, pure la buona fede potrebbe essere sorpresa, ed i cultori della scienza per avventura indotti in errore.

Non pretendo che dobbiate negare un posto distinto nel vostro giornale ad articoli di numismatica d'interesse positivo, e di sicura provenienza; ma ne casi dubbiosi, perchè prima di pubblicarli, non rivolgetevi alla dottrina ed esperienza de' luminari di questa scienza tanto coltivata nel nostro paese, come al cav. Francesco Avellino, al cav. Michele Santangelo, al principe di San-Giorgio Spinelli, al signor Giuseppe Fiorelli, ed ad altri, di cui la nostra patria giustamente si onora, e che vi sadi cui la nostra patria giustamente si onora. Tutti hanno rebbro senza dubbio cortesi de' loro consigli. Tutti hanno decisa premura, che questa importante parte di letteratura non sia profanata dall'avidità de' falsificatori, e dalla semi-scienza de' dilettanti. Questi soli potranno credere osche o etrusche alcune imperfette lettere moderne; e tener per veri de' tipi che non conservano minimamente

quella semplicità ed unità di soggetto, tanto distintivi degli antichi monumenti (1). B.

Nuovo modello di telegrafo elettro-magnetico ideato dal pr. Luigi Palmieri ed eseguito dal giovine meccanico Giovanni Bandieri.

Volendo dare la descrizione del mio modello di un telegrafo elettro-magnetico, non mi starò qui a tessere la storia della telegrafia; ma ricorderò solo come i telegrafi elettrici di già in esercizio per lunghe linee, particolarmente in Inghilterra, in Russia ed in America, sono secondo le idee di Wheatstone, di Jacobi e di Morse. Studiando questi diversi congegni mi è sembrato che si potesse arrecarvi qualche perfezionamento, tendente specialmente a renderli più semplici ed atti a trasmettere la cifra senza errori. Il Pouillet infatti nell'ultima edizione de' suoi elementi di fisica, in proposito de' telegrafi elettrici dice, essersi molto studiato per riprodurre l'alfabeto da una stazione all'altra, ma poco per evitare gli errori e per parte di chi dà i segni e per parte di chi deve riceverli. Descriverò dunque il mio modello elegantemente eseguito dal giovane meccanico Giovanni Bandieri.

Sopra una base di legno *rr* (vedi la figura nella pagina seguente) sta in apposito cavalletto una calamita temporaria *kk*, sotto la quale a piccola distanza trovasi l'ancora *m*, all'estremo di una leva *mn*, la quale termina con un pennellino *s*. Ognuno intende che quando l'ancora *m* è attratta dalla calamita temporaria, il braccio della leva dove sta il pennello deve abbassarsi. I due capi del filo di rame che circonda la calamita sono fissati in *f* ed in *z*. Un conduttore poi parte da *z*, e girando sulla base *rr*, termina in *g* dove sorge una colonnetta metallica.

Un meccanismo di orologeria collocato in *p* ed animato da un peso *q* fa muovere intorno dell'asse *ch* i due cilindri *b* ed *a*, il primo de' quali è di metallo e scanalato ad elica nella sua superficie, il secondo è di legno e porta una carta adagiata sulla curvatura. Alla parte anteriore di questo secondo cilindro trovasi un quadrante con le lettere dell'alfabeto e con numeri. Dal punto *i* parte una molla di pressione che va sull'asse metallico *ch*, ed all'estremo della colonnetta che parte da *g* trovasi un'altra molla *v*, la quale, quando si vuole, va a premere sulla superficie del cilindro *b*.

(1) Richiesti dal nostro *ch.* e pregiatissimo amico sig. B. di pubblicare questa lettera, lo facciamo confessando di non avere, come lui, precise ed esatte conoscenze di numismatica da poter riconoscere l'opera de' falsificatori di monete col vederne semplicemente i disegni. Avremmo poi desiderato che egli riflettesse a ciò: che un direttore di Giornale non può, trattandosi di semplici annunci di novità riguardanti le scienze, le arti od altro, andar verificando con la scorta dei luminari in quel ramo se l'asserzione sia assolutamente giusta e vera. Nol può perchè le molteplici cure non gli ne lasciano il tempo; nol può perchè mancano per lo più i dati necessari per far sì che le persone consultate possano emettere un giudizio ragionato. In fine si rinunciarebbe forse volentieri alla pubblicità dei Giornali, se tutte le cose dovessero subire queste severe e difficilissime scrutinio? D'altronde chi non sa che la facilità con cui possono essere spacciate delle menzogne per mezzo de' Giornali, è controbilanciata dalla facilità anche maggiore di scoprire l'impostura o svelare l'errore?

L'E.

Nella scanalatura del cilindro *b*, che chiamo *cilindro di composizione*, si possono collocare varii pezzi alternativamente di metallo e di legno di diversa grandezza, ed in diverso ordine.

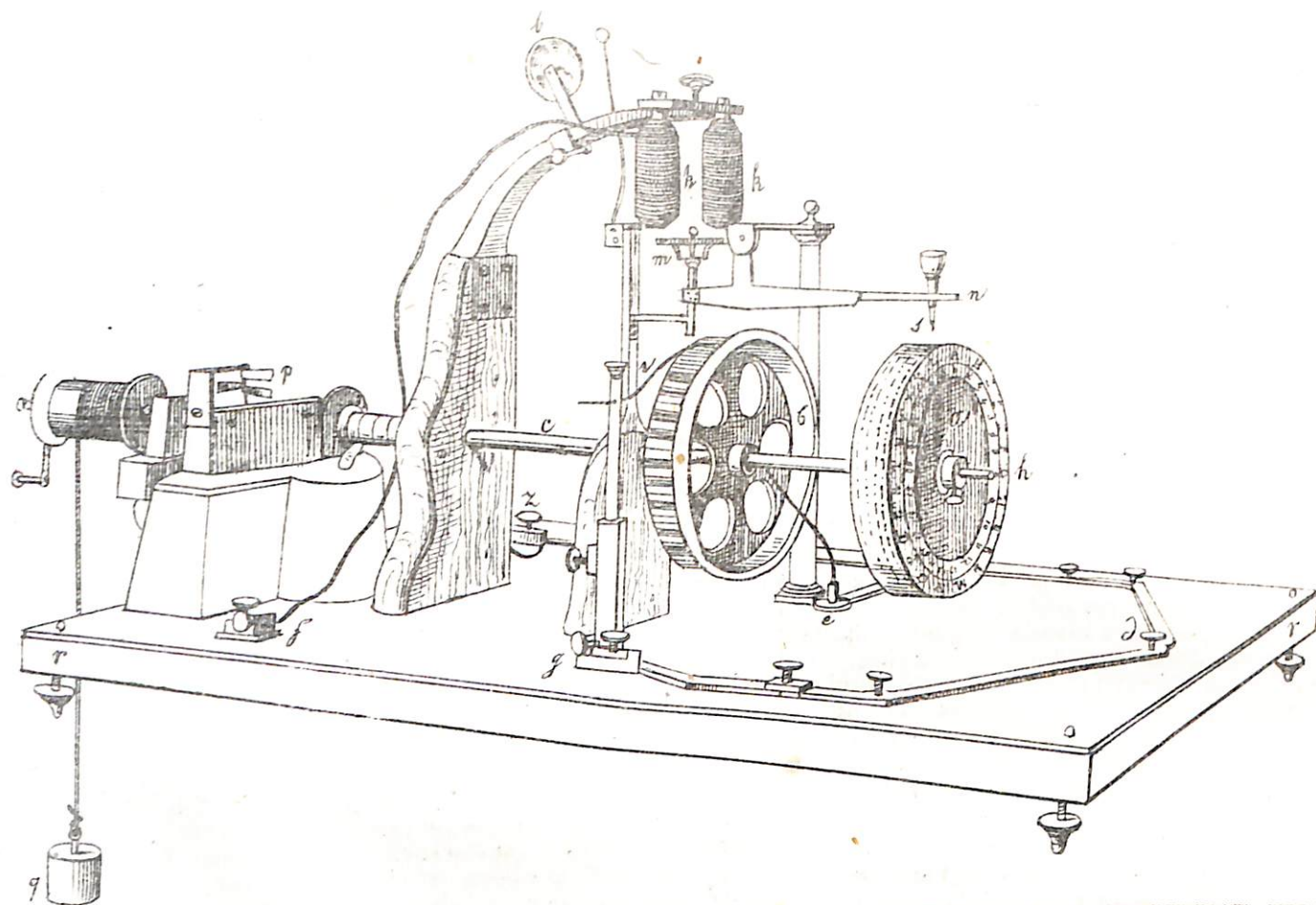
Supponiamo prima che la molla *v* non tocchi la superficie del cilindro di composizione, e che la corrente di una pila entri per *f*, giri intorno alla calamita temporaria scendendo per *z* e quindi per *z g* vada all'altro polo della pila, è chiaro allora che l'ancora sarà attratta, ed in questo suo moto una piccola leva farà suonare il campanello *l*, ed il pennello *s* premerà sulla carta del cilindro *a* che chiamo *cilindro d'impressione*. L'ancora rimanendo così attaccata, ed il cilindro rotando sul proprio asse, il pennello farebbe sul cilindro d'impressione una linea continuata, la quale farebbe un'elica, perchè il meccanismo di orologeria è così fatto, che trasporta lentamente l'asse innanzi nell'atto del suo rivolgimento. Immaginiamo ora che in *d* vi sia un semplicissimo meccanismo per potere a volontà interrompere e riaprire il circuito; è chiaro che il pennello potrà fare sulla carta punti o linee di varie lunghezze a piacimento. Se dunque la stessa corrente animi due congegni uguali e simili, è chiaro che i due pennelli faranno la stessa cifra sopra i due cilindri in modo, che scrivendo in una stazione, si è certo che a 100 miglia lontano, per esempio, nello stesso tempo se ne scrive un'altra eguale. Se nel trasmettere la cifra il segnalatore si accorge di aver errato, ne avvisa l'altra stazione con un segno convenuto, e dopo che ha finito di trasmettere la cifra, siccome questa trovasi scritta alla sua stazione, egli potrà rileggerla, e trovandovi qualche errore, può parimente trasmettere l'errata. Fin qui il telegrafo in una maniera che mi par molto più semplice ci dà quello stesso che si ottiene da' telegrafi di Morse e di Jacobi. Se si volesse fare uso dell'alfabeto comune o de' numeri, come nel telegrafo alla Wheatstone, allora quando la lettera, o il numero del quadrante che trovasi nella parte anteriore del cilindro d'impressione *a* giunge sotto al pennello, si chiude il circuito e vi si fa un segno sopra, ma questa maniera di segnare sebbene si trovasse qui perfezionata, rispettivamente al modo con cui si ha nel telegrafo alla Wheatstone, pure sembrami la meno opportuna perchè ci ha sempre tempo perduto.

Ma vediamo l'uso del cilindro di composizione *b*. Se nella scanalatura di esso si dispongono i pezzi con un certo ordine, e la molla *v* appoggi sopra di essi, è chiaro che quando questa troverà il metallo, l'ancora sarà attratta ed il pennello scenderà sulla carta, trovando il legno, l'ancora sarà abbandonata e quindi il pennello si alza. Laonde se il pezzo metallico è corto tal che il contatto con la molla duri per brevissimo istante, si avrà sulla carta un punto, e se dopo un pezzo di legno venga un altro pezzo di metallo alquanto più grande, il pennello farà una linea di una lunghezza corrispondente ec.: in tal modo la cifra composta sulla scanalatura del cilindro di composizione sarà senza la mano del segnalatore trasmessa e scritta alle due stazioni se si vuole, o solamente all'altra stazione. Questa maniera di trasmissione è sicura ed infallibile, perchè si rende indipendente dall'attenzione.

Il campanello non solo è ordinato per la prevenzione o allarme, come dicono; ma con esso si possono fare molti segni che possono esprimere i bisogni delle stazioni.

Dalle cose dette si vede che questo nuovo telegrafo riunisce in se con la massima semplicità tutt'i sistemi più o meno migliorati, con alcune doti che gli sono proprie.

Ho osservato ne' modelli de' telegrafi alla Wheatstone che sono in commercio quello che da tutti è risaputo; cioè che talvolta l'ancora rimane aderente per qualche poco di forza coercitiva del ferro, ecco perchè talvolta sull'an-



G. Mariani dis.

(Modello di telegrafo elettro-magnetico.)

ora si trova incollata una carta; ora io ottengo prontamente il distacco anche con cattive calamite temporarie, facendo l'ancora di due pezzi di ferro tramezzati da un pezzo di ottone.

LUIGI PALMIERI

SPECKBACHER

Se il merito di un bravo e prode uomo consistesse esclusivamente nella divisa militare per modo che non risalterebbero gran fatto in esso le valorose sue gesta, qualora non apparisse agli occhi raffazzonato alla guerriera, quello che qui si offre in costume contadinesco meritava non dovrebbe di venir riprodotto co' particolari della sua vita. Ma dopo che ad un Andrea Hofer fu renduto lo stesso onore (1) e per di più eretogli un monumento in bel marmo di Carrara, ragion vuole che anche di Speckbacher compaesano, coetaneo e commilitone di Hofer si diffonda tra gli uomini, ammiratori della virtù in qualunque condizione ella incontri, la celebrità che raggiunse.

Giuseppe Speckbacher nacque il dì 13 luglio del 1767 in un borghetto a poca distanza da Hall. Suo padre era mercante di legname, e suo avo soldato che, per essersi distinto nella guerra del 1703, contribuì non poco coi racconti delle sue prodezze a ingenerare nell'animo di Giuseppe l'amore delle imprese marziali. Nella sua giovinezza poté farsi ammirare dai suoi vicini per la forza fisica e pel coraggio col quale affrontava gli uragani delle montagne e le fiere delle foreste. Fino a trent'anni passò la sua vita nel ristretto cerchio della sua modesta condizione. Sposato avendo una giovine di un cuore eccellente traeva i suoi dì lietamente contento secondando le occupazioni del padre, e solo permettendosi ne' giorni festivi di esercitarsi co' suoi amici in tirare al bersaglio. Al ve-

derlo in sì pacifico tenore di vita niuno avrebbe mai pensato che il suo avvenire doveva tramutarsi in un'agitata e penosa esistenza.

Arrolatosi nel 1797 tra i cacciatori Tirolesi combatté coraggioso nella battaglia di Spinge, dopo la quale restituiti al tetto paterno, e non riprese le armi che nel 1800. Cinque anni dopo al servizio dell'armata d'Innsbruck era egli uno di quelli che difendevano il passaggio di Scharnitz contro i vani sforzi dell'esercito francese.

Nel 1809, essendosi dichiarata la guerra tra l'Austria e la Francia, tutti i Tirolesi atti alle armi riunironsi sotto lo stesso vessillo. Speckbacher videsi tra costoro da ufficiale, nel qual grado meritò di trovarsi, perchè avendolo Hofer conosciuto quattro anni prima per quel valoroso che era alla fiera di Sterzing, una di quelle campestri riunioni, in cui i fedeli partigiani dell'Austria formavano i loro piani e preparavansi a quelle loro eroiche battaglie, fu dallo stesso ingaggiato a servire sotto ai suoi ordini ed a mantenere lealmente la sua promessa. Quali e quante prove di valore abbia egli dato nel difendere contro la invasione straniera il focolare di famiglia e la tomba degli avi non occorre che si dica. Vediamolo solo per un momento a godere con Hofer del trionfo che meritavano entrando il 13 aprile in Innsbruck, perchè un mese dopo l'aquila di Francia malgrado l'eroica resistenza di Speckbacher liberavasi di nuovo sulle vie della capitale del Tirolo. Gli Austriaci stessi avevano sgombrato il paese per la pace conclusa; alla quale Hofer non volendo credere, istigava

(1) Vedi il n.° 51 Anno II.°

Speckbacher a rannodare di nuovo quei battaglioni di cacciatori da lui comandati. Ma l'Austria imponeva loro di deporre le armi, ed i due campioni rientravano l'uno dopo l'altro ne' loro villaggi con diverso destino.

Il dì 24 gennaio del 1810 sulla testa di Speckbacher veniva posta la taglia, e cacciatori bavaresi, guardie forestali, soldati gli andavano come segugi alla pista. Non riuscendo loro di rinvenirlo lo chiamavano il diavolo di fuoco. Speckbacher intanto fuggiva di capanna in capanna alimentando, finchè ebbe danaro, alcuni fedeli compagni di arme che non avevano voluto abbandonarlo nel suo infortunio. Costretto a congedarli per mancanza di mezzi di sussistenza tentò di arrivare ei solo nel Pu-

stenthal; ma ostacoli di ogni maniera, ammassi insormontabili di neve e picchetti di soldati gliene baricarono le vie. Giunse infine a guadagnare una foresta, e vi passò ventisette giorni sempre in timore di essere sorpreso o di morirvi di fame. In una di queste inquiete sue corse incontrò sua moglie e suo figlio che esulavano anch'essi dubitando non venissero cacciati in prigione. Non poterono dividersi che poco pane. Speckbacher allora ebbe la ventura di portarli in una capanna di buona gente che, compassionando la loro posizione, raccolse la moglie di lui come se fosse una serva, ed il figlio come uno de' suoi figli; ma quell'ospitale ricetto essendo pel fuggitivo un asilo mal sicuro, fu forza che l'infelice taglieggiato si af-



(GIUSEPPE SPECKBACHER.)

fidasse ai laberinti del bosco, ove un servo fedele gli recava di tempo in tempo qualche scarso alimento. Verso la metà dell'inverno credendosi Speckbacher meno attivamente perseguitato, volle appressarsi al tetto ove la moglie ed il figlio s'intrattenevano, per celebrare con essi la festa dell'Epifania. Non appena si erano posti a tavola, che un servo gridò: « Vengono soldati ». Va Speckbacher per precipitarsi verso la porta, e vi trova già postate le guardie; si dirige verso un'altra uscita, e sette cacciatori bavaresi s'incontravano in lui, che con una presenza di spirito suggerita dall'imminente pericolo li eluse felice-

mente così. Innanzi a quella porta era per avventura una specie di treggia o di slitta; se la pone sul dorso come se fosse un servo che andava al bosco a far legne, e via incontro ai soldati. Gli ordinano questi di lasciar libero il passo, ed egli: — « Ah! Ah! rispose ridendo, come parlate bene voi altri; se voi aveste come me tanti carichi di legne da trasportare a questa capanna, non sareste così fieri » e continuò suo cammino.

Non convenendogli di accedere a quel non più sicuro rifugio, ritrossi in una grotta ove lo stesso fedel servitore continuava a portargli il puro necessario per vivere.

NINIVE

DELL'ORIGINE DELLA SCRITTURA, DE' SUOI PROGRESSI, DEL SUO STATO PRESSO GLI ASSIRII IN GENERALE, E PARTICOLARMENTE PRESSO I NINIVITI.

(Continuazione e fine, vedi pag. 43.)

Ma di quali materie si sono serviti gli antichi popoli per tramandare alla posterità i fatti stupendi della loro storia? Le colonne di pietra furono a ciò destinate, e famose sono nell'antichità quelle innalzate da Osiride, da Bacco, da Sesostri e da Ercole nel corso delle loro spedizioni, onde perpetuarne la memoria; e quelle di Mercurio Trismegisto godeano di maggior rinomanza. Vi erano scolpiti in caratteri geroglifici la sua dottrina ed i suoi precetti. Si vedeano in Creta antichissime colonne ricche d'iscrizioni, le quali contenevano il ragguaglio delle cerimonie praticate ne' sacrifici de' Coribanti. Al tempo di Demostene sussisteva ancora una legge di Teseo scritta sopra una colonna di pietra.

Antichissimo pure fu l'uso di scrivere sopra i mattoni, o sopra tavolette di pietra. Sopra i mattoni i Babilonesi scrissero le prime osservazioni astronomiche; e l'immen-

sa quantità delle iscrizioni cuneiformi rinvenute dal Botta in Ninive, sono scolpite sopra lamine di alabastro; le quali si veggono con maraviglia scritte da ambe le parti, cioè anche da quella che era attaccata alle mura. Può rilevarsi da ciò che dette lamine di alabastro per lo innanzi dovevano decorare altri edifici, e che gli artisti si valsero de' medesimi materiali, rivolgendosi verso il muro l'iscrizione antica, e scolpendone una nuova dal lato esterno. Senza allontanarci dal nostro argomento ricordiamo che il decalogo era scritto sopra tavole di pietra, e che sopra tevole somiglianti Giosuè scrisse il Deuteronomio.

Inoltrata la civiltà, s'incominciò a far uso de' metalli teneri e facili ad essere intagliati. Si rileva da Giobbe, che a' suoi tempi scrivevasi sopra lamine di piombo con uno stiletto di ferro; ed in prosieguo servironsi di quelle



(Veduta degli scavi di Ninive.)

di rame e di tavolette di legno, delle frondi di alcune piante, dell'interna scorza di vari alberi, delle pelli di animali, della tela e delle tavolette di legno ricoperte di cera. Ed è da supporre che i Niniviti abbiano fatto uso per scrivere de' medesimi mezzi sopra cennati, e che i libri santi e gli autori profani in vari luoghi ci hanno indicato.

Son queste le brevi nozioni che ci fu dato riunire intorno alla scrittura degli antichi popoli, e precisamente de' Niniviti, nozioni che abbiamo raccolto dallo studio degli antichi autori. Non ignoriamo che da parecchi anni i dotti di diverse nazioni han rivolte le loro indagini sopra argomenti di tanto interesse per la storia e per l'archeologia. Fin dal 1836 vedevasi stampata in Parigi, pe' tipi della stamperia Reale, da Antonio Bornouff, una dotta memoria sopra due iscrizioni cuneiformi trovate presso Hamadan. Peccato che detta memoria sia stata impressa in piccolissimo numero di esemplari, che furono quasi tutti dati in dono dall'autore. Raccogliamo pe-

rò dal catalogo dei libri orientali pubblicato fin dal 1836 per cura di Doudey-Duprè, che detta memoria contiene la spiegazione di due iscrizioni cuneiformi, scolpite sulla roccia dell'Elvend presso di Hamadan, e quella di molti passi delle iscrizioni raccolte dal Niebuhr; e vi sono annessi cinque tavole litografiche, le quali presentano 1.° l'alfabeto persopolitano secondo i signori Grotefend e S. Martin, e secondo Bornouff; 2.° l'iscrizione di Dario; 3.° quella di Serse, e 4.° due iscrizioni trovate, l'una a Mourghab, e l'altra a Tarkon. E sappiam pure che gli studii sopra le cose orientali sono ai giorni nostri talmente inoltrati, che di già la Francia conta una stamperia ed una libreria unicamente occupate della pubblicazione e spaccio di libri e dilucidazioni di cose orientali, e di essersi presso diverse nazioni formata una classe di dotti interamente rivolta a questi studii, e perciò detti Orientalisti. Qual tesoro di cognizioni non è quindi da attendersi specialmente dopo le scoperte del Botta?

Avv. T. SEMMOLA.

UNA GITA AL VESUVIO

Una delle più solenni passeggiate ne' dintorni di Napoli è senza verun contrasto l'ascensione al Vesuvio. Non altrimenti che il Monte Bianco e le simili prominente della Svizzera, invita anch'esso alla visita de' suoi spa-



(Un'ascensione al Vesuvio.)

ventevoli orrori, la cui innocenza però non ha che fare co' ghiacci, colle nevi, colle frane, co' venti che dominano eternamente su quelle alture. Se non che fra gli ascensori che sfidano i pericoli delle due specie di monti, contraddistinti fra loro dalla notevole antitesi del fuoco e del gelo, occorre una particolarità che sia bene avvertire. Ella è, che le persone aggrappantisi alle straripevoli balze delle nevose giogaje non sono mai sempre che uomini ed uomini; laddove fra le spedizioni che si fanno su pe' ripidi fianchi del Vesuvio vi ha spesso di quegli esseri deboli che si addimandano donne. Le quali col coraggio

che mostrano in questa prova danno a dividere di non aver paura dell'elemento onde pare che sieno impastate.

Al forestiere, che mosse da remote contrade a questi lidi forse a bella posta per salutare il Vesuvio, non basta di vederne il giorno la perenne colonna di fumo che s'innalza come pennacchio su musulmano turbante, o come la piuma formidabilmente ondeggiante sull'elmo della Palla-Minerva, secondo che tira oppur no qualche aura di vento. Nè pago di vederne la sera rosseggiare la cima per fiamma o per sprazzo di sfolgoranti faville, o solcare la gola da qualche torrente di lava; quasi a se stesso

non credendo, vuol toccare con mano quel che agli occhi suoi parve un fenomeno; e senza por tempo in mezzo, eccolo in cerca di una brigata di amici, co' quali accompagnarsi e ricambiare durante il cammino nell'espressioni della gioia la gioia delle impressioni che ne coglie.

Ma non il forestiero solamente paga al Vesuvio il tributo della sua curiosità. Fosse per imitazione o per voglia di procurarsi un diletto che crede rinvenire in quella bruciante sommità, il Neapolitano anch'esso vi tragge volentieri e colla confidenza di chi avendo curato una fiera, le va per sopra, per sotto, dallato, sicuro di non esserne offeso. Ei sa più o meno, per la familiarità che ha contratto colle convulsioni del monte, quando si può impunemente toccarne la cima e quando no. Epperò frequenti, liete e numerose riescono le compagnie che ne' bei giorni delle fresche stagioni si affidano alla sua placida sembianza.

Seguiamone qualcuna nella sua mossa per quella volta, e notiamone quel che ci vien fatto di osservare il meglio pria nella gita e poi nel ritorno dallo stentato viaggio.

Si esce da Napoli di buon mattino e si va a Portici, ove le strade gremite di asini e di corsieri sellati, di guide che si offrono di accompagnarvi, presentano l'idea di un mercato, in cui non altro è venale in quella circostanza, che l'opera degli uomini e delle bestie.

Profitta di quelle esibizioni chi può e chi vuole; ma ben molta gente si raccomanda alle proprie gambe, alla cui energia provvede debitamente sciogliendo ed annaffiandosi del bianco vino d'Ischia. Muove la festante comitiva in varia guisa raffazzonata ed impacciata da certo bagaglio, che pe' paesisti è una cartiera da disegnare, pe' gastronomi un panierino di uova ed utensili da caffè, che si vonno dare il piacere di mangiare e bere preparati al fuoco vulcanico; e per altri qualche arnese, come ombrello, bastone, fiaschetto di vino, carniera, o panierino da viatico ad armacollo.

Quando si è uscito tra quei vigneti, e comincia l'occhio a spaziarsi sulla sottoposta campagna, chi discorre della feracità di quel suolo al vedere la lussureggiante vegetazione delle piante fruttifere e delle viti, e chi, calpestando un asino restio o coparbio in rasentare le siepi, ha un bel gridare e torcergli il collo col capestro; ch'è il dispettoso animale o si appunta, o torna indietro, o tira innanzi per l'orlo della via a sgraffiare il viso ed i panni. Tra le risa, i motti, gli scherni se il mal capitato è uomo; tra i compatimenti e le profferte di soccorso se è donna colei i cui veli e le vesti fecero la trista conoscenza de' rovi, si va innanzi non men gioiosamente di prima. E chi intona un'aria, chi un coro, chi declama qualche brano di un dramma, chi esegue col fischio qualche motivo, ognuno si abbandona con trasporto a quella libertà di modi che la campagna autorizza, ed il proprio genio legittima. In mezzo al baccano ed alle grida delle dispute, de' racconti, degli scherzi l'Inglese, il Parigino, l'Alemanno, che avrebbero voluto serbare il loro sussiego e non interrompere il filo delle loro meditazioni, non possono fare a meno di accomunarsi con quella gente clamorosa; e con qualche dimanda in italiano storpiato un di loro dirige or a questo or a quello delle cortesi parole.

Si arriva al romitaggio di S. Salvatore in men che si pensava, e quindi, si ha o non si ha fame, si fa alto, si smonta e si cerca di far colazione. Mancherebbe al programma di quell'andata un articolo ben essenziale, se non si vuotasse colà qualche bicchier di *lacrima-Christi* o di *Somma*; ed il rimanente dell'erta, più incomodo e più stentato, sarebbe pe' più inaccessibile, se le difficoltà che presenta non venissero dileguate dalla virtù di quei liquori. Finito questo intermezzo, montasi di nuovo sulle cavalcature colla testa più calda; si galoppa per

pochi altri minuti, perchè terminata la verdura e la terra vegetale, si arriva alla lava, ov'è forza di smontare e continuare a piedi il cammino. E qui succede un nuovo genere di osservazioni e di chiacchiere, qui un nuovo pensiero per le donne, i cui delicati calzari non son fatti per premere gli spigoli ferruginosi de' ciottoli e del lapillo. Per poco che fossero meno delicate e meno paurose potrebbero spingersi innanzi semplicemente raccomandate al braccio di un cavaliere. Ma no, è desso in quella congiuntura una cosa molto prosaica. Una portantina, ma rozzamente combinata con una sedia legata a due stanghe pendenti dalle braccia muscolose di due facchini, è più analoga al proposito e più divertente; siccome più romantico riesce allora l'afferrarsi al capo di una fune, che una guida si trae dietro sull'omero, nulla importando di parer come tirato per la cavezza. Al quale espediente avendo ricorso anche gli uomini obesi, non è a dire quale spettacolo facciano di sé al rimanente della compagnia, precisamente quando un passo falso li obbliga a dare in terra col ceffo.

Eccoli intanto intorno al cono del monte; chi stanco si sofferma alquanto e volge intorno lo sguardo, chi si sdraja supino come per raddrizzarsi il dorso che ha patito in curvandosi per serbare il centro di gravità; chi comincia ad avvertire il calore del suolo, e chi il solforoso vapore. Ciò vale perchè cresca in loro l'avidità di arrivar presto alla cima; ed infatti raddoppiati gli sforzi, cresciuto il coraggio nell'incerparsi colle mani e colle ginocchia, l'orlo del gran cratere è raggiunto, ov'è forza che li lasciamo riposare e riaversi dalla meraviglia onde sono ragionevolmente compresi.

(continua)

Ab. ANTONIO RACIOPPI.

LE FARFALLE

(Continuaz. e fine, vedi pag. 53.)

Ma le farfalle che abbiamo già viste essere, o diurne, o notturne, o crepuscolari, hanno pur anche altre abitazioni diverse secondo le differenti specie: alcune inoltre vivono sempre fedeli al luogo che le vide nascere, mentre altre riunite in falangi, emigrano in luoghi anche lontani. Le cause di queste emigrazioni rimangono in gran parte ignote, però tra esse può notarsene alcune che formeranno sempre la meraviglia degli osservatori. Infatti è noto quanto sia poco il bisogno di cibo nel lepidottero sviluppato in forma di farfalla, eppure sembra d'altra parte che l'emigrazione loro sia fatta talvolta per fornire alla loro progenie nello stato di larva quella pastura che ad essa tornerà più conveniente.

Nè meno meraviglioso è il modo col quale sanno provvedere alla esistenza della prole futura deponendone i germi. Ad alcune basta il deporle sotterra o nei crepacci delle rupi o delle piante, altri accartocciano le foglie, ed entro quei cartocci depongono le uova; ve ne hanno di quelle che ne accollano a qualche superficie a modo di larghe piastre, poi su quelle piastre spesso depongono la peluria che si stacca dal loro addome perchè serva loro a difesa nella rigida stagione d'inverno, e questo può osservarsi facilmente anche sugli alberi dei nostri pubblici passeggi. Questi modi di protezione sono infiniti, e noi non prenderemo qui ad enumerarli; e diremo solo che tra queste provvidenze v'ha anche quella che hanno le diverse farfalle di deporre le uova, o dove esistono, o dove dovranno esistere i vegetali adatti a nutrire la loro progenie. Quindi è che vedonsi nei verzieri volitare alcune farfalle bianche, e che per la diversità delle forme

e dei costumi, distinguonsi coi nomi di *Cavolaja*, di *Nuvonella* e di *Rapajuola*; e dentro le pinete la *Sfinge del pino* e la *Falena processionale*, e attorno al sorbo, al pruno, ed altre simili piante la farfalla *Crategina*; e la *Notuella gamma* sopra i trifogli, l'erba medica, il grano turco, ecc.; e vicino a quasi tutte le piante la *Falena dispari*, non già perchè quelle piante servano loro direttamente a qualche uso, ma perchè forniranno alimento ai bruchi che sbucceranno dalle uova che depongono sovra esse.

Non diremo quanto sia il danno che le generazioni di questi esseri, assicurate con tanta previdenza dai loro genitori, portino poi ai vegetali, e talvolta così misteriosamente che ne sentiamo il danno quasi senza scorgerne la causa. Rifletteremo bensì che se vogliamo guardarcene, prima di tutto ci sarà necessario studiare e conoscere completamente i costumi di quei nostri nemici, i quali costumi essendo così variamente diversi secondo gli stadi diversi di uno stesso individuo, è impossibile che non ci presentino un'epoca, un momento almeno, nel quale si trovino sprovviste di difesa, a fronte le risorse inesauribili delle quali l'uomo può disporre. Lo studio di questa bella parte degli insetti non solo varrà adunque a suscitare le nostre meraviglie, ma tornerà proficuo ai nostri interessi.

G. B. V.

IL CASTELLO DI ARDEA

(Continuaz. e fine, vedi pag. 13.)

IV.

Correva l'anno 1818. epoca d'infausta memoria per le discordie fra il sacerdozio e l'impero, retto allora da Enrico V, che con sacrilega prepotenza osava usurparsi il dritto delle investiture, e che produssero così gravi e scandalosi disordini, che il santo arcivescovo di Magdeburgo Norberto ebbe ad esclamare nell'eccesso del cordoglio: essere il mondo presso al suo termine. Era una notte fitta, profonda e piovosa del mese di marzo, quando due altissimi personaggi dal porto romano movevano a piedi inverso Ardea. — Mio Dio, voi che leggette nel cuore degli uomini, voi sapete se io cercai in ogni guisa d'allontanare da me il peso gravissimo e la non ambita dignità che m'è invidiata, e per cui vado ramingando simile ad un fuggitivo, col timore di esser colto ad ogn'ora nelle insidie dell'empio Enrico. Ma se vuoi che io beva al calice dell'amaritudine, venga la persecuzione, l'esilio, la scura: le minacce del malvagio non m'inviliranno, nè i suoi voleri farò giammai. Oh! la deplorabile fine del suo padre valesse almeno a tornarlo a miglior senno! che io lo abbraccerei nell'impeto della carità e del perdono, quale mio amatissimo figlio! — Così mestamente esclamava un d'essi, mentre l'altro poneva opera a lenirgli il dolore e il disagio nella speranza d'un migliore avvenire. — Io tengo che l'imperatore non fermerà lunga stanza in Roma: al suo dipartire, calmati gli animi e deposti gli sdegni, il prepotente Frangipane che così indegnamente vi offese, abbasserà l'orgoglio; e Roma invocherà nuovamente chi solo può ridonarle concordia e pace. — Quelli che discorrevano in tal maniera erano il papa Gelasio II, ed il card. Ugo di Alatri. Gelasio eletto poc'anzi a pontefice contro le pretese dell'imperatore e cercato a morte da' suoi scellerati partigiani erasi fuggito ad Ostia col pensiero di veleggiare a Gaeta sua patria; ma trovando il mare innavigabile per sopravvenuta tempesta, dal card. Ugo che avealo accompagnato ebbe consiglio di riparare nel prossimo castello di Ardea sic-

come asilo amico e sicuro: nè potendo avventurarsi al disagiato cammino per la grave età, Ugo uomo robusto e di animo fermo e risoluto, come aveane dato prova nella difesa della fortezza Circea contro l'aggressione de' Normanni, volendo ad ogni costo porre in salvo la persona di Gelasio, invigorito da santo e veramente apostolico zelo, con ogni riverenza addossatoselo in sulle spalle, e camminando nella oscurità della notte per sentierottoli arenosi e spesso sotto un cielo diretto, lo portò sano e salvo entro al castello Ardeate, da dove agevolmente poté poi trasferirsi a Gaeta. « *O immensa pietas*, esclama qui meravigliato il Baronio, *et semper celebranda, non coloribus solum, sed signis aeneis, immo aureis expressa perpetuae memoriae consecranda.* »

Poco stante, in remunerazione della generosa ospitalità, Ardea s'ebbe nuovamente il nome di città, come rilevasi dalla Bolla di Anacleto II del 1130. Due secoli dopo, il castello venne donato dall'antipapa Clemente VII agli Orsini; da questi passò ai Colonnese, ed infine ai Cesarini che possengonlo tuttora co' vasti tenimenti che lo circondano.

V.

La terra attuale di Ardea occupa il sito dell'Acropoli, ossia il nucleo della parte più fortificata della città antica che girava tre miglia di circuito. Sorge sopra un ripiano elevato, ultima frastagliatura di una delle lunghe lacinie che si diramano dai monti Aracini inverso il mare; ed alla naturale difficoltà dell'accesso vedesi aggiunta l'opera dell'uomo onde farla pressochè da ogni parte isolata; essendo d'ogn'intorno cinta di alte ripe di tufo tagliate a picco, rivestite ancora in alcuni luoghi nella parte superiore di massi quadrilateri della stessa pietra, ed unicamente accessibile verso mezzodi dove il colle leggermente declina, e dove esiste l'unica porta che vi mette dentro. Essa è opera de' Colonnese del secolo XV, come lo sono altresì i pochi avanzi di fortificazione che veggonsi alla sua destra, ed il contiguo palazzo baronale che serba tuttora lo stemma gentilizio di quella famiglia, e che sta lì a testimoniare, che anche sul fine del medio evo, in quei tempi di mollezza incipiente, di agonia d'indipendenza, di lotta a sangue ne' campi, nelle città, nelle scuole, tra civiltà e barbarie, tra religione e brutalità, in ogni angolo d'Italia vi aveva un feudatario colle sue torture, co' suoi bravi, colle sue cortigiane... La via per la quale si ascende è tagliata nella rupe, e d'ambo i lati hanvi delle cellette incavate pure nel masso che ora tengonsi ad uso di grotte, ma che dovettero servire in origine di sepolcro ai Rutuli della prima età, nel modo stesso che Licurgo aveva stabilito le tombe in mezzo di Lacedemone, ed il Cristianesimo depositava le ceneri dei fedeli all'ombra del santuario prima che l'odierna civiltà si desse vanto di aver trovato ai morti più conveniente dimora.

Giungendo sul ripiano trovasi la chiesa semigotica che nulla presenta degno di particolare menzione: rimpetto ad essa evvi un cippo sepolcrale di Manlio Semplicio, e poco lungi veggonsi alcuni ruderi del secolo VII di Roma, che sono probabilmente avanzi del tempio di Giunone, divinità principale degli Ardeati, come eralo degli Argivi loro antenati. Piegando a destra, e passata l'ultima casa, osservasi l'angolo orientale delle mura primitive rafforzato con un bastione del secolo XV, il quale si distingue dall'antico per essere costruito di pietre collegate con calce, mentre le parti originali non hanno cemento di sorte alcuna. In fondo al vallo, e addossata alla rupe opposta, vedesi la edicola di s. Marina V. eretta circa l'anno 1191 da Cencio Camerario che fu poi Onorio III, ai stipiti della cui porta hanvi due leoni secondo il costume di allora originato dagli Egizi, i quali ritenevano i leoni e le sfingi

esser custodi delle cose sacre come ne fa dotti il Causino (*de Symbolica Aegyptiorum sapientia*). Infine assomato il ciglio più erto della ripa verso l'angolo settentrionale, presentasi una veduta magica e storicamente pittoresca. A destra il secondo ripiano della città antica la cui rupe è ancora in parte fasciata di mura di opera reticolata de' tempi della repubblica; a sinistra la marina che ricorda l'approdo di Enea; poco lungi l'antica Lavinia, oggidì *Pratica*, fabbricata dallo stesso; davanti, la maestosa profondità di 100 piedi verticali, e in lontananza il vastissimo orizzonte coronato dai monti albanì, aricini, lanuvini e veliterni. All'aspetto di cotali luoghi, più importanti che comunemente non si crede, anche ai filosofi ed architetti che vogliano illustrare la storia dell'uomo e risalire alle sorgenti primitive delle arti e delle fortificazioni, il mio animo si componeva a meditazione, e la mia immaginativa colpita da quelli oggetti le tante volte vagheggiati in ideale, ripiegandosi silenziosa sopra sè stessa cadeva assorta in un'estasi, ma d'ineffabile ed indistinta voluttà, e vedeva quasi per magico incanto passarsi dinanzi tutti i fatti che vi erano attini, finchè risalendo al loro principio, a Turno, provai una cotale pena della sua immortata sventura, che dovetti involontaria-

mente gridare, e con quanta forza mi avessi. — Oh Turno!... Mentre una voce che ripeté questa parola dalla rupe di contro, mi riscosse da quell'astrazione mentale che aveami lanciato nel vortice dell'età trappassate, mi trovai solitario sopra una ripa deserta, ove tutto era silenzio intorno a me, e solo il sottoposto rivo dell'Incastro faceva sentire il monotono scroscio della sua caduta fra i rami degli alberi, simile al rotto lamento di lontana armonia. Ardea! allora selamai, ritirandomi e andando un doloroso sguardo sui pochi suoi casolari, prima che Cortona in Etruria, o Cuma nella Campania, o Spina sull'Adriatico fossero edificate, tu esistevi, e formavi centro di civiltà e di opulenza su questi lidi. Ancora existi; ma ah! quanto mutata da quella! Argomentandone dallo squalore che ti circonda, e dalle trista solitudine che regna fralle tue mura, ove ondeggiava un popolo attivo, animato dallo strepito delle armi, de' banchetti e delle feste, mentre ora vi si aggirano lentamente i soli cento e due tuoi abitanti, l'ora della tua caduta è vicina a suonare, nè a me è dato sospenderla. Non finirà forse il secolo, ed alcun sapiente che verrà ad interrogare i tuoi avanzi, mettendo dal cuore un profondo sospiro, dirà: Ardea non è più! —

F. L.

STRATAGEMMA IN USO PRESSO GL'INDIANI DELLA FLORIDA

PER UCCIDERE I CERVI.

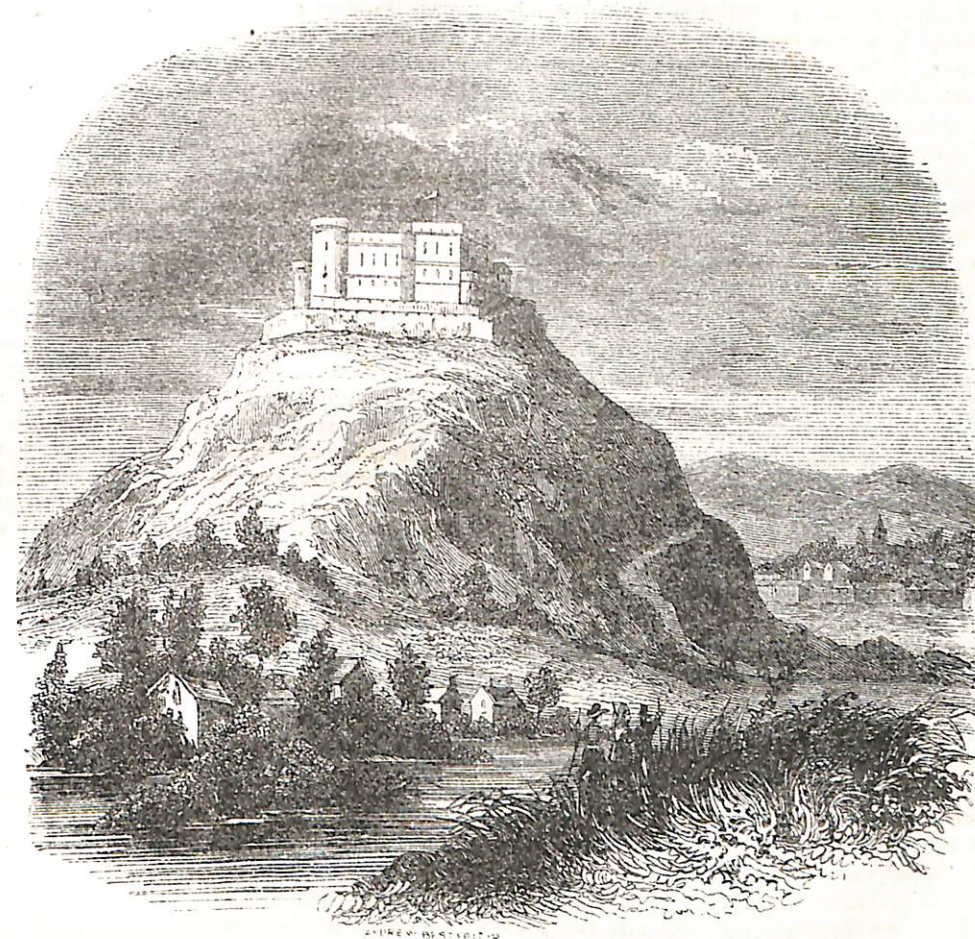
Il disegno che offriamo non ha bisogno di dilucidazioni o di spieghe: in esso si vede chiaramente espresso uno de' tanti ripieghi e stratagemmi che l'uomo ha in-

ventato per ingannare gli animali che cerca di fare sua preda. La matita è stata abile nell'esprimere la titubanza de' cervi nel cedere all'inganno.



(Caccia de' cervi nella Florida.)

LO SPIELBERG



L'antica piazza forte dello Spielberg fu nel 1821 adde-
detta a prigione di Stato, e da allora più che per le guer-
re che vi si combatterono nel 1809, epoca in cui la for-
tezza fu bombardata e presa dai Francesi, quel luogo ha
acquistato grande celebrità. Il castello è situato, come si
vede nell'annesso disegno, sopra un monte che gli dà il
nome e che si eleva a 260 metri sulla città di Brunn
capitale della Moravia e della Slesia. La punta più ele-

vata che chiamasi il Trandzensberg consisteva in una
rocca nuda ed arida; ma a poco a poco la rupe è scom-
parsa sotto una piantagione di alberi, in mezzo alla quale
sorge un obelisco di marmo di 20 metri di altezza in-
nalzato nel 1808 alla gloria delle armate austriache.
Da quella passeggiata l'occhio gode di un magnifico pa-
norama limitato verso il sud-est dal villaggio e dal fa-
moso campo di battaglia di Austerlitz.

L'ORIENTE

LETTERE DI PASQUALE DE VIRGILII A FRANCESCO LATTARI

Lettera XII.^a ed ultima.

Lavallette 16 luglio 1846.

Francesco mio.

Ho terminata la mia quarantena, sono escito final-
mente di gabbia e respiro l'aria libera di questo cielo
sempre sereno. Sono in un nobile albergo di Lavallette,
l'*Hôtel de la Méditerranée*, col sig. Narinn, giovine ar-
meno che porta bellissimi cavalli arabi in Napoli, e mi
canta turchesche canzoni di amore ch'io traduco in ita-
liano; e con M. Carteron giovine francese, che vien di
Tobolsch in Siberia, e mi parla de' suoi viaggi nel Caspio,
nel Volga, nelle steppe della Circassia, in S. Pietroburgo.
La sera sono il primo nella piazza del palazzo per deli-
ziarmi ne' pastorali concerti delle zampogne scozzesi, e

nella vista di queste Maltesi brunette, dalle gonne e dai
mantelletti di seta nera, dalle svelte figure, dagli occhi
vivissimi e penetranti.

Attendo un piroscalo che mi rimeni in cotesta cara
Napoli fra gli amplessi de' miei, e prego Dio caldamente
di non farmi mescolare alle lagrime della gioja, quelle
del dolore. — Intanto, e perchè il caldo non mi dà agio
di escir di casa, e perchè so la tua petulante curiosità
(allorchè si tratta di nuovi usi e costumi) da far restare
me povero defaticato ed avvizzito da mane a sera con le
ganascce aperte nel mio ritorno; vo' farti un'altra tiritera
di alcune delle tante dolci e dolorose sorprese che mi è
occorso di avere nelle diverse regioni da me peragrate;

ciò per mostrarti sempre più che basta un sol giorno di varietà nella monotonia di questa miserabile vita per dar materia e campo a cicalare un intero anno.

E prima di tutto è mestieri ti ridica per la centesima volta, comecché tu lo sappia per lungo studio, come in Oriente, dove fu la culla dell'uman genere e dove si svolsero quelle storie primitive e sovrane che ci menarono a questo attuale stato di civiltà, e che son tanta parte della giovine immaginazione de' popoli civili; non vi ha luogo o oggetto qualunque, o nome che ci sia ignoto e non ci ricordi un gran fatto, un grand'uomo, un prodigio infine della potenza umana o divina; come dicono dell'Italia, in cui non vi ha palmo di terreno che non ricopra le ceneri d'un eroe. Con tal prevenente certezza, il torista in quelle regioni dovrebbe esser del tutto esente dalle sorprese: ma come farne a meno? come vincere quel naturale entusiasmo, il quale, anzicchè scemare, si accresce con la coltura pel pieno svolgimento di età classiche e lontane?

Scendendo io per esempio dall'Acropoli, in Atene, e dopo aver visitato il nuovo osservatorio astronomico, eravam giunti, io e la mia guida albanese nel tempio di Teseo ch'io amava di visitare. Era tutto stanco per la corsa fatta; epperò mentre il custode del tempio andava a cercarne le chiavi, io mi sedetti sur una delle sette loggore sedie di pietra che son poste circolarmente innanzi al vestibolo di esso; allorchè la mia guida mi disse — Sapete voi, o Signore, su qual sedile vi riposaste? Son queste le antiche sedie degli Areopagiti. Esse furon rinvenute là su quel poggio che domina tutta questa valle, dove si assembravano que' vecchi cittadini, e dove tuonava Demostene, e S. Paolo convertiva alla fede i Pagani. — Io mi levai d'un tratto, colpito da religiosa sorpresa e rispetto; ed andiedi a sedermi sul gradino del vestibolo. Ciò mi rammenta un altro simile fatto. Passeggiava un dì ne' giardini del ricco banchiere Gibara in Alessandria, col Kaimakan Grassi; allorchè giungemmo sotto un elegante e misterioso pergolato, abbellito da svelte colonnette e poggiuoli di alabastro orientale. Il proprietario fè scender de' chibocchi, e noi ci mettemmo comodamente a fumare assisi su i mentovati poggiuoli. Io avea scelto quello a destra del viale, su cui mi sdraiai come un Turco. Il Grassi, vedendomi così, sorrise, e mi disse — Il poggiuolo su cui sedete è altamente storico; era là seduto il nostro Pascià nel 1840, e fumava così, allorchè i quattro Consoli generali delle potenze alleate vennero ad intimargli di far ritirare il suo esercito trionfante dalla Siria ed arrestare in tal modo il corso a' suoi trionfi. Il Pascià rispose fieramente come ben potrete immaginare, che non cederebbe che alla forza, e mandò via i Consoli stupefatti. — Voi conoscete il seguito di questa storia e gli effetti di questa risposta: il bombardamento cioè di S. Giovanni d'Acri e di Bayrout, l'umiliazione del Pascià, l'accomodamento col Sultano, lo stato attuale dell'Egitto, dell'Oriente, e forse dell'Europa. Ma potea mai attendersi una diversa risposta da Mehemet Aly, dall'uomo di ferro? .. voi ben conoscete il suo carattere. — Io rimasi altamente sorpreso, ma non mi levai da quella postura, e solo mi misi profondamente a riflettere sull'indole fieramente nobile di quel vecchio famigerato. Vigoroso d'animo come di corpo, egli resisteva a qualunque siasi travaglio o disagio; e le sue azioni, le sue grandi intraprese, anzi che del consiglio e direi quasi della riflessione, sono per lo più opera del solo impulso e del capriccio. Poco curante degli antichi monumenti, sol perchè non sono sue opere, volea ultimamente far demolire una piramide per fornir materiali al barraggio del Nilo, e ci volle il bello e il buono, o per dir meglio ci volle la forza dell'Inghilterra e della Francia per impedirne l'esecuzione. La stessa invasione della Siria credi tu fosse l'opera di profonda politica veduta anzichè del caso e del capriccio? Basta conoscere il fatto di Abdallah Pascià di Acri per convincersi che il caso, un colpo di fortuna, e se vuoi ancora il fatalismo

della Porta, anzichè altro, condusse Mehemet Aly sul punto di rendersi padrone dell'impero ottomano, e soggiogar tutto il Levante.

Ma le cose che veramente poi recan sorpresa e son feconde di altissime riflessioni per noi altri Europei, figli de' nuovi principii e della nuova educazione, che volgarmente vengon fusi nel motto incivilimento; sono gli usi e costumi degli Orientali che ad ogni passo, ad ogni volger d'occhio ti avvien di vedere, ed all'uomo scevro di stolte pregiudizii di ammirare. Non bisogna lusingarsi, gli Orientali son più decenti, più gravi e solenni che noi nelle loro maniere. Se ti salutano, il loro saluto è pieno di compostezza e dignità; se ti parlano, l'impongono per la loro cortese e tranquilla gravità; se ti pregano, lo fanno con tanta grazia severa e dignitosa, da tarpar le ali a qualunque sia umano risentimento: infine o camminano o seggono o mangino o fumino, lo fanno sempre con quella nobiltà con quel decoro da vincere infallibilmente qualunque sia umano paragone. Le stesse loro vestimenta patriarcali son più proprie e dignitose delle nostre. Sotto tal punto di veduta adunque l'incivilimento orientale è al livello, anzi al di sopra del nostro e perchè più antico, e perchè originariamente più puro e più perfetto. Niun popolo ch'io mi sappia ha più dell'Arabo e di quante razze sotto questo nome si comprendono, scrupolosamente conservato gli usi, i costumi e le morali maniere de' suoi antichissimi e nobilissimi maggiori. Sotto lo stesso punto di veduta non è stranezza in essi se ci chiamano uomini nuovi, duri, incompleti, mentre essi hanno la coscienza della filiazione delle antiche virtù, e si veggono la saggezza antica scolpita nelle lor fronti ed impressa in tutte le loro maniere.

Dopo questa piccola digressioncella, ti dico, come uno degli usi che più ti sorprendono ne' Levantini (io non intendo classificarlo fra quelli di cui ho parlato) si è quello della pipa e del caffè: sì l'una che l'altro ti vengon offerti per ogni dove e da tutti, ed è decenza cardinale il non rifiutarli. Vai tu a far visita in casa terza, ed ecoti un moro con pipa, un altro con caffè: vai a trattare una faccenda sia piacevole, sia dolorosa; ebbene, mentre si parla, pipa e caffè: vai a comperare un oggetto qualunque in un bazar, compri o non compri, pipa e caffè: sei apportatore finanche d'una sentenza di morte, lo stesso condannato ti darà la pipa ed il caffè. E ciò non solo ne' grandi e ne' mediocri, ma ne' minimi e minimissimi ancora. Vuoi ridere? .. Attendeva io un amico alla porta d'un palazzo di un Pascià; ebbene il vecchio e misero guardaporta, dopo avermi invitato ad entrare nel suo bugigattolo, ed a sedere in un sudicio divano, mi porse la pipa col bocchino di ambra, ed il caffè in una tazzina di argento. In Egitto ed in Turchia io conto avermi delle volte in un sol giorno fumato più di venti pipe e preso altrettante tazze di caffè. Ma che vuoi, son colà così buoni e tabacco e caffè, che in luogo di venti ne addoppieresti il numero senza tema di nocumento alcuno.

Un'altra sorpresa avrei colà ardentemente desiderato di avere: ma per quanto io abbia fatto e brigato, mi è riescito impossibile in tutti i modi; sorpresa che forse avrebbe molto scemato di densità, stante la grande prevenzione in cui siamo, ma per questo appunto è ch'io avrei voluto avere ad ogni costo. Si è questa la veduta dell'interno di un Harem con le sue donne e co'suoi usi. Mi struggea puranche il desiderio in Egitto di vedere alla svelata alcuna giovane signora Egiziana in tutto lo splendore del suo bizzarro costume. Ma avendo manifestato questo mio desiderio in un circolo di Pascià e di Bey, mi si disse cortesemente essere impossibile ad un Franco. Nello stesso luogo bagno, e cangiano da un Bey la presenti. Mi recai all'ora convenuta in sua casa; fui ricevuto in un gabinetto, dove presi una pozione di spirito di anisi, siccome è d'uso innanzi tavola; ed indi introdotto nella sala da pranzo: ma

quale non si fu la mia sorpresa nel vedere seduta al posto di onore una leggiadrissima donna a venti anni, tutta splendente di perle, di diamanti e di peregrini tessuti, e che al vedermi si levò gentilmente in piedi e mi fece gli onori del ricevimento? — È questa la regina del mio Harem, mi disse il Bey che mi seguiva: la sposai all'età di 11 anni e ne ho tre figliuoletti, de' quali il primo ha già otto anni e più. — Io la guardava stupefatto: avea ella una benda sul capo tutta ornata di grosse perle orientali e sormontata da ricchissima mezzaluna di diamanti: perle e diamanti a ribocco in pendagli, monili e braccialetti, nelle orecchie nel collo nelle braccia ne' piedi: avea il grand'abito a brache di raso bianchissimo a fiorami di oro trapunto: il corpetto e la gonnella color rosa parimente in oro; le mani le unghie i piedi in rosso in verde in blu variamente dipinte. Le indirizai la parola, ma ella sorrise, nè mi diè risposta alcuna: non parlava che l'arabo. Ci sedemmo in tavola, e qual non si fu l'altra mia sorpresa nel vedere che in luogo di Radgiz, di Chebab, di Pilaff e di altre arabesche composte, mi presentarono de' maccheroni, dello stufato e di altre vivande della nostra cucina? ..

Ora mentre mangiavam saporosissimamente, ci avvenne udire altissimi urli prolungati ed interrotti, che sembravan partissero da una casa vicina. Urli di più bruti anzichè di più persone, essi si ripetevano dopo brevi intervalli, e con la stessa cadenza e monotonia. Dimandai che fosse — Qui vicino vi è un morto, mi disse il Bey, e quegli urli sono emessi da alcune donne chiamate lagrimali, che sono invitate e pagate per piangere sul cadavere: è uso della nazione — Ma non appena ebbe egli terminato questa breve spiegazione, che dovè darmene un'altra per alcuni suoni, canti e baccani che udimmo nella via sottoposta. Era un figliuoletto piangente sovrapposto ad un vecchio cammello e circondato da una moltitudine di arabi ed arabe, che danzando cantando e suonando darabucchi e zummarrak, cercavano divertirlo. È questo l'uso nelle circoncisioni: allorchè un fanciullo vien circonciso, i parenti ed amici fanno questo baccano e per festeggiarne il rito, e per alleviare il dolore del piccolo paziente — Così di sorpresa in sorpresa se ne andò via tutta quella piacevolissima giornata.

Te ne direi cento e cento altre che ho avute sì in questa che in altre regioni, come quella di aver trovato in una sala del Serraglio in Costantinopoli una stampa della battaglia di Navarrino; e nel Cairo una tipografia dove si pubblica un giornale italiano lo *Spettatore Egizio*. — Ti direi pure i capi del mio lungo dialogo avuto in Grecia con Maurocordato, ch'io trovai uomo a 50 anni e non più; e le disfide avute al giuoco degli scacchi dal vecchio governatore de' Dardanelli: come anche cose orribili e meravigliose ad un tempo dell'interno delle capanne de' Beduini nel deserto, dov'io sono entrato per mera letteraria curiosità, e degli effetti del terribile vento del sud il Kamsin; ma temo di annojarti, se pure nol sei già. Aggiungerò solo che nell'andare a veder la foresta pietrificata nelle gole del Mokaltam verso Suez sur un vecchio e torpido dromedario; incominciò a spirare il Kamsin che ingombrò tutta l'aria di sottilissime arene, come una fitta nebbia delle nostre montagne; ed io ebbi a provarne terribili effetti. Anche più terribili ne provai nell'andare a Menfi pel Nilo insieme al nostro Console napoletano. Un terribile colpo di Kamsin fe' capovolger la barca, e se il Nilo fosse stato colà più profondo, ci saremmo infallibilmente annegati; ma noi ci tenevamo sempre rasente la sinistra sponda. Non dimeno ci facemmo un poco gradevole bagno, e cangiando barca e bandiera, rivestiti all'infretta con vesti arabesche, tornammo a Boulac al canto del mavual, cantato a coro da quegli arabi marinai.

Vo' terminar la presente tiritera con la danza de' Der-

vich, cerimonia religiosa maomettana della quale ebbi a provare poco gradevole sorpresa in Costantinopoli. Venni introdotto in una sala circolare, simile ad una piccola moschea attornata da colonne sovra cui girava una comoda galleria, dov'era, parimenti che al di sotto, la calca de' curiosi tutti religiosamente intesi a quella sacra faccenda. Sulla porta era un palco ove stavan due cantori ed un suonator di flauto. Nello spianato di mezzo erano i Dervich con lunghe tuniche di lana bianca ed un grosso turbante in testa. Nel momento in cui entravi (dopo di aver dovuto calzare le sopra-scarpe, giacchè in qualunque sacro luogo entrano i Turchi debbono scalzarsi, poi doppiamente calzarsi) i Dervich eran tutti in ginocchio intorno alla sala in muta contemplazione: il capo, vecchio di 80 anni e più, era parimente prostrato sur un gran tappeto, rimpetto al palco de' cantori. Dopo essere stati alcun tempo in tal modo, ad un segno del capo si son tutti slanciati con le mani e la faccia per terra e son rimasti così un buon quarto di ora e più. Allora i cantori han cominciato un canto monotono e grave accompagnato dal suono del flauto a mezza voce; ed i Dervich si son levati ad uno ad uno, ed han cominciato a girare ordinatamente la sala, inchinandosi profondamente ogni qual volta passavano innanzi al Capo. Han fatto tre giri mai sempre col capo chino ed a lentissimo passo; e già cominciavano il quarto, quando il flauto ha cangiato di tuono, ed il capo si è levato in piedi ed ha dato la mossa della danza. Allora tutti i Dervich, con le braccia slargate e tese, e con gli occhi levati al cielo han cominciato a rivolgersi intorno a loro stessi con tale e tanta rapidità da far girare il capo a quanti eran là spettatori, e da vincer financo i più periti danzatori di S. Carlo. Senza esagerazione, mio buon amico, han durato mezz'ora o poco meno in questo rapidissimo giro; alla perfine son tutti caduti trafelati al suolo, grondanti sudore a lava e col pallore della morte nel volto. Io vi sarei morto per certo; ma essi dopo breve pezza son nuovamente ritornati a vita, si son rialzati, han ricominciato il solito giuoco bestiale; ma io son di là partito rapidamente. Non risi, e perchè v'era del pericolo, e perchè anzi che di riso è d'uopo di pianto in certi luoghi e certe azioni dell'umanità, e feci voto in cuor mio di non più tornarvi. — È un rito religioso, mi dicevano, è un rapimento, un'estasi celeste che si procacciano girando in tal modo, e di che son tanto vaghi i Maomettani, ma... ma e chi può dar logica spiegazione a' riti religiosi anticristiani?

Un peso mortale, l'ho già detto e ridico, gravita potentemente sul capo della più gran parte di que' popoli patriarcali di Oriente: la religione maomettana cioè che impedisce appo loro il natural progresso dell'umano incivilimento. È d'uopo esser là per giudicarne. Quanto vi ha di bene in Oriente è effetto della natura e dell'origine che, come un riflesso di celeste e lontana luce si rivela all'occhio dello straniero con colori vivissimi e leggiadri: quanto di male procede dalla religione. Che non sarebbero essi mai con quella natura, con quell'origine con la religione di Cristo? .. Ecco, fra le tante razze arabe di che si popolano que' poggi pittoreschi e quelle ubertose vallide della Siria, i Maroniti son quelli che lasciano più a sperar di loro, sol perchè alla luce originaria accoppiano quella della religione della civiltà. Se tutte le altre razze del Libano si vanno man mano assottigliando, quella de' Maroniti prende sempre più novello vigore; talchè se nel 1784, secondo veridici scrittori, la sua popolazione era di 120 mila anime, ora già passa i 200 mila. Per la stessa ragione fra le altre innumeri razze di che si popola l'Asia minore, i Greci soli e gli Armeni son quelli che più van prosperando co' giorni e ne' loro commerci e nelle loro qualunque sieno intraprese. Degli altri popoli orientali, se l'Egitto va risorgendo, ciò non si deve alla nazione, la più avvilita e schiava ch'io m'abbia conosciuto; sibbene al sologenio d'un uomo che ha a-

vuto l'altissima politica di circondarsi di Europei e proteggere quella religione che fa risorgere le nazioni ed ha la potenza di fertilizzare i deserti e cangiar la faccia della terra. La greca nazione, benchè riscattata da una secolare schiavitù, ed animata da colori della speranza, manca di braccia e di danaro; non pertanto provvidissime leggi potrebbero sopperire a mancanze sì fondamentali. L'assicurazione per esempio dell'eguaglianza civile e de' privilegi di cittadino per tutti i Greci che non appartengono al novello regno, son certo farebbe in pochissimo tempo questo miracolo. Ma i Turchi, cioè i veri Maomettani, che speranza potrebbero essi mai darti col loro quietismo, col loro fatalismo, con la loro inecceccabile abnegazione, e con le loro estatiche danze?... La speranza d'una velata se non d'una manifesta apostasia: ma ciò non potrà mai avverarsi nelle masse, che formano la parte essenziale de' popoli; sol perchè è vietata ad esse l'istruzione. È d'uopo dunque vincere questa cardinal difficoltà: è d'uopo istruir le masse: istruite una volta, è difficile per essi il non apostatare. Il resto è assai facile a comprendere non che a vincere. Però è mestieri mestierissimo d'una più grande attività dell'Europa sul Levante.

P. DE VIRGILII.

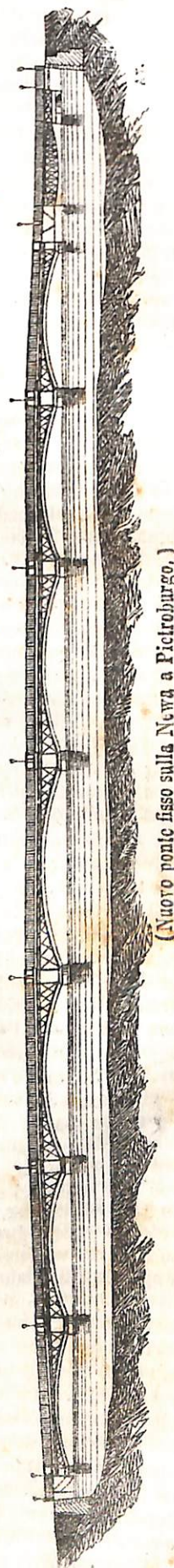
PIETROBURGO

Il punto scelto da Pietro il grande per fondarvi la capitale del vasto impero che copre una considerevole parte dell'Europa e dell'Asia, mostra fino a qual grado quel grand'uomo portava la preveggenza dell'avvenire, e la conoscenza di tutti gl'interessi ai quali deve soddisfare il centro d'un grande impero. In mezzo alle immense solitudini di cui si componeva quello che ora è divenuto la Russia, scorrono maestosi fiumi che servirebbero stupendamente al commercio se fosser situati sotto un clima più dolce. Uno di essi, la Newa, ha la sorgente nel lago Ladoga, e dopo 17 leghe di corso dal nord al sud, va a gettarsi nel golfo di Finlandia. Ora ad un chilometro di distanza dalla sua imboccatura Pietro il grande nel 1703 pose le fondamenta della città che porta il suo nome. In quel punto la Newa si divide in vari rami, e forma così diverse grandi isole alle quali Pietroburgo deve la sua attività e la sua potenza commerciale. I principali quartieri di quella capitale resa oramai già vasta abbastanza occupano la sponda destra della grande Newa, sopra una superficie di più di 8 chilometri di lunghezza e di quattro di larghezza. Ivi trovansi i più grandi edifici, palazzi, chiese, teatri, ministeri ec. Sulla sponda sinistra sono tre grandi quartieri, il più importante de' quali occupa un'isola situata tra la grande e la piccola Newa, e si chiama quartiere di *Vassili Ostrow*. La città principale comunica coi suoi grandi quartieri mercè tre ponti di battelli, come si rileva dall'annessa pianta; ma non ha guari uno veramente magnifico se n'è costruito quasi a rimpetto dell'Accademia di belle arti. Esso ha i piloni di granito ed è ornato di due sfingi di grandezza colossale scoperte a Tebe vicino al palazzo di Memnone, e comprate dall'Imperatore Nicolò.

NAPOLI, TIPOGRAFIA DEL POLIORAMA PITTORESCO, DEL LUCIFERO, EC.
Monte di Dio e Piazzafalcone num. 49, primo piano nobilito.



(Pianta de' quartieri di Pietroburgo adiacenti alla Newa.)



(Nuovo ponte fisso sulla Newa a Pietroburgo.)

UNA GITA AL VESUVIO

IL RITORNO. (Continuaz. e fine, vedi pag. 61.)



(Il ritorno dal Vesuvio.)

I curiosi dello spettacolo che offre questo ardente vulcano, rinunciando di buon grado alle scientifiche indagini di un Plinio e di un Empedocle, vi traggono per tutt'altro fine che per l'amor della scienza. Ond'è che quelli cui lasciammo, appena guadagnata la sommità, non ci danno a pensare neppur tanto sulle loro vite; chè per quanto da presso far si vogliano al centro ignivomo, non avranno il matto desiderio di affacciarsi, e

molto meno la premura di farvisi collare come Spallanzani e qualche altro dotto naturalista. Tutt'al più qualche erudito intertiene la compagnia passando a rassegna i fasti delle vesuviane ruine, e rammenta a chi per avventura nol sapesse, come prima dell'anno 79 dell'era volgare, quando andavano sepolte Ercolano, Stabia e Pompei, per testimonianza di Vitruvio e Diodoro Siculo correva opinione di avere il Vesuvio in tempi re-

motissimi vomitato fiamme come l'Etna, di aver continuato a darne per altri dieci secoli dopo il 79, sicché estinto di nuovo perfettamente era divenuto il monte quasi tutto abitato fino alla cima, anzi nel cratere vedevansi un lago ed un bosco ceduo nel 1611. Ricorda inoltre come venti anni dopo di quest'epoca, ricominciavano l'eruzioni; e il filo rimemora che le più famose, di cui si conserva trista memoria, avvennero nel 1631, 1766, 1779, 1794, 1819, 1822, 1833, e 1834. Passa talun altro dal campo dell'erudizione a quello della scienza, e filosofar volendo sulle cagioni del fenomeno è lasciato quasi solo sulla sua cattedra o in attacco con qualche partigiano di un diverso sistema di spiegazione. Il più si mettono in movimento ed in cerca di qualche crepaccio, donde, se di giorno non è dato poter vedere la fiamma, ben possono aver idea del fuoco, della cui esistenza si assicurano accostandosi o un pezzo di carta che veggono abbruciare, o la punta del bastone che vedesi annerire. Si grida allora alla meraviglia; ed ognuno vuol ripetere il saggio. V'ha chi raccomanda ad una delle guide di riscaldargli il caffè, e cuocere le uova a quel fuoco, ed adagiato sul suolo vuol darsi, chi sa qual più se il vanto o il piacere di mangiare e di bere colà, dove altri ben vorrebbero prendersi a qualunque costo la soddisfazione medesima. Ove riesca di poter vedere qualche poco di lava scaturire da una di quelle aperture, per segno di essere stati testimoni di una tale fortuna, si fanno incastonare delle monete nella liquida massa, al che si prestano le guide istesse, che con un bastone l'affondano in un pezzo di lava fino a che i bordi rilevandosi la riserrino per poco, e dopo raffreddata la consegnano a chi gliene porse il comando.

Ma è d'uopo figurarsi che il Vesuvio dia qualche segno più chiaro della sua vitalità, che faccia sentire il rombo delle sue interne detonazioni a preludio di una prossima scarica di materie vulcaniche, per rappresentarci al pensiero la gioja paurosa de' nostri esploratori. De' quali taluni in aria sicura, tal altro non senza pentirsi di trovarsi in quel momento lassù, qualche altro in attitudine di cercare, se fosse possibile, qualche riparo, forte si stringe al suo compagno, quasi tutti sono impazienti di vedere da presso al cratere qualche picciola esplosione in forma di quei covoni che di notte tempo si ammirano. N' esce pur finalmente qualcuno. Ma che! La luce del giorno ha loro negato il diletto che si aspettavano di coglierne. I bricioli del lapillo e le ceneri che veggono pioversi addosso nel rassicurare i timidi pongono il mal umore negli arditi, che avrebbero voluto vedere qualche altra cosa di più. Si va più daccosto alla bocca del cratere; si torna precipitoso dove si era al menomo indizio di una prossima replica forse meno gentile della prima; quante esclamazioni allora! quante meraviglie, bravate, gioje, timori, espektazioni, impazienza, tra vedere e non vedere, sentire e non sentire quel che altri han visto e sentito chicon soddisfazione e chisenza!

— Meglio era, dice taluno, venirci di sera. Avremmo allora goduto assai più dello spettacolo che il giorno ne ha tolto.

— Sì, oh come sarebbe stato romantico in mezzo al bujo della notte riconoscerli in viso al subito chiarore delle fiamme che ora non vediamo come che divampino sempre! Vogliamo restarci quassù per discenderne a mezza notte?

— Io mi son uno, dice un paesista; vo' trarne profitto per l'arte mia.

— Io mi son l'altro, dice un di quei che poco prima colle uova cotte al fuoco della lava e colle provviste fornitegli dal paniere ha avviato una delle difficoltà, che tutti gli altri son per fargli tacitamente, e che restringono a quella di non poterne discendere se non voltoloni a rompocollo per lo precipitoso pendio. Ed in ciò dire,

quasi tutti di accordo si dispongono a partire, se non soddisfatti, persuasi almeno di non aver altro ad osservare. Se non che rinunciando al fenomeno del fuoco, pigliano a considerare quello dell'altezza in cui si ritrovano per profittarne a godere dell'orizzonte che loro si mostra in tutta la vasta e svariata ampiezza. E chi può ridire quante grate sensazioni ne raccolgono, precise coloro, cui la prima volta è dato di pascere lo sguardo fuori il recinto dell'immensa capitale? Non vi ha dubbio che la sublimità materiale del luogo sveglia ancor quella delle impressioni che se ne ritraggono. Il mare e le spiagge veggonsi di altra estensione e lunghezza, le isole si moltiplicano; i monti crescono di numero e perdono di elevazione; verdeggianti immense pianure della Campania si distendono a perdita di vista; i paesi ed i villaggi circostanti sembrano come le stelle del Cielo, le cui nubi galleggiano al di sotto del livello del monte; Napoli tutta bianca come di marmo co' suoi nobili sobborghi e pittoresche adiacenze sembra da quella altezza, come disse Chateaubriand, il paradiso veduto dall'inferno, tanto più incantevole ed attraente, in quanto che per andarci non occorre che la diligente facilità dello scendere. Ed ecco in fatti tutta la compagnia infocolata dal desio di portarvisi a narrare quanto vide di bello, di sublime, di strano. E perchè i detti siano confermati da idonei documenti, eccoli in cerca di quelle fra le pietre vulcaniche che pel colore e per la capricciosa configurazione meritano d'essere raccolte e messe in serbo. Ve n'ha taluno che pel troppo amore alla vesuviana geologia raccoglie di quei non leggieri ciottoli peggio che Calandrino al Mugnone, colla sola differenza che questi se ne caricò credendo di rendersi invisibile alla gente, quelli per farne pomposa ostentazione a chiunque. Anche le donne ne scelgono qualcuna che conservano nella borsa; e ben si avvisano in far ciò, che quelle, le quali per avventura sembrano tante farfalle all'abbigliamento ed alla gracile complessione, se ne giovano pel favore della gravità come di contropeso, e perciò di schermo contro il vezzo di qualche zeffiro sfrenatello che vorrebbe portarle via per aria, mentre calano correndo. E vedete in fatti come il loro cappello, malgrado il nastro che glielo ferma sotto il mento, è per prendere il volo. Buon per esse che raccomandate al braccio di una guida possono coll'altra mano curar che non iscappi.

Ma se un brio ed una festosa esultanza esternarono i nostri viaggiatori in principio dell'erta, non meno piacevole allegria e spettacolo di se offrono i medesimi nello sdruciolar per l'arenosa e cinerea mobilità della superficie del cono. Ei fa d'uopo affondarvi sino al ginocchio, o almeno a mezza gamba; ma il piè vi è sempre sepolto sino al garetto. Chi è meno pauroso si arrischi ad una corsa che finisce sempre culattando; dal che non avviene che uno vada esente comunque proceda a rilento. Aggiungete a questo il villano genio che han di urtare chi s'incontra per avanti nel correre, e di trarsi per mano quello a cui tiensi pel braccio, e vi formerete idea di una scena bizzarramente animata da grasse risa, da schiamazzi, da risentimenti, da interposti di timore e pietose invocazioni di aiuto. Già le scarpe di ognuno, che mal sostengono la salita e la passeggiata intorno l'ampio cratere tutto cosperso di materia fittamente angolosa e punter tutto cosperso di materia fittamente angolosa e punter gente, se non fanno acqua tutte sdrucite come sono e corrose dall'attrito, fanno rena, che ricevono dalla slac-corrose dall'attrito, fanno rena, che ricevono dalla slac-

Ab. ANTONIO RACIOPPI.

LETTERE DESCRITTIVE

AL SIG. ABATE TEODORO GRASSI.

Belfera I.^a

BARLETTA ED IL SUO MOLO.

Sig. Abate Carissimo.

Eccomi in Barletta, dove appena arrivato, mangiai saporitissime ragoste condite con una salsa marinara, e dormii che meglio mai non ho fatto. Svegliaiomi di buon'ora, qui presso un balcone che guarda la marina prendo a scrivervi qualche cosa di questa città che son venuto a visitare per la seconda volta. A vederla di lontano circa otto miglia, venendo di Napoli, tutta guernita di torri e di mura, col suo bruno castello, apparisce chiaro che sia stata una città da guerra; e come tale l'ebbero i nostri storici. Da chi sieno state fabbricate le mura ed il castello non so; ma mi paiono edificate, o almeno restaurate verso il cinquecento. Entrando per la porta di Napoli, comunque ti venga incontro un'ampia strada, la città ti pare un po' oscura, e posta al basso. Mi dimenticavo dirvi, che a' due lati della porta rifatta di fresco sono scolpiti in travertino il corno dell'abbondanza, la vanga, l'aratro e la pala, strumenti agresti; e con ragione, perchè Barletta dal suo territorio trae gran parte delle ricchezze, ma perchè non ricordarsi del mare, di quel mare che ai Barlettani non fornisce ricchezze ed agi meno della terra? Bastava scolpirvi il rostro di una nave per dir tutto; ma forse che o lo scultore se n'è scordato, o ch'io non ho guardato bene.

Dicono, che questa città sia l'antica *Baraluon*: la qual cosa io non nego nè affermo, nella povertà in cui siamo finora di ordinate notizie intorno alla storia di Barletta. Ma quello di cui non è dubbio è la grande importanza che ebbe Barletta ne' tempi di mezzo, essendo stata fino quasi a' tempi nostri tenuta per una forte città ed inespugnabile. Larghe fossate tutta la circondano, mura e torrioni la guerniscono, e a levante la guarda un castello che in altre età resistette a grandi e forti assalti. Incontro a queste mura dovette ben affaticarsi l'esercito di Renato di Angiò, che venuto al conquisto del regno, ruinò quasi dalle fondamenta Barletta; e poi l'esercito di Lotrecco vi fece intorno grandi pruove e feroci, senza sapere che nelle circostanze di Napoli doveva fra poco lasciare la baldanza e le ossa; testimonio duraturo di quel fatto la Chiesa di Santa Maria del pianto. Non è poi chi non sappia di Gonsalvo da Cardova e delle armi imperiali stanziati in Barletta; quando Francia e Spagna si contrastavano il possesso delle nostre terre. Sicché ogni volta che io mi sono appressato a questa città ho creduto veder sulle mura bandiere, aste, morioni e scelte di soldati, ma ahimè sulle mura non sono che donne le quali spandono al sole i panni lavati, ed una ragazzaglia inquietissima che va e viene e schiamazza; nelle fossate poi son cavoli e lattughe. Se io fossi stato un romantico spasmato per le cose del medio evo, a tal vista, mi avrei pesta la fronte e strappati i capelli; buon per me adunque che sono un uomo alla buona, e lodo i cavoli dove sono i cavoli, ed adoro gli antichi monumenti dove sono polvere e rottami.

La prima volta ch'entrai in Barletta era notte chiusa, e la città mi parve tetra e poco rischiarata da fanali: di ciò si vuol dare cagione all'ampiezza delle strade, ed all'austera gravità de' suoi palagi; ma tosto che mi affacciai al balcone e mi trovai sott'occhio un mare liscio e lucente, nel quale si specchiavano le stelle, Barletta mi par-

ve bellissima, e la salutai come avrei fatto a Pisa e ad Amalfi. Aggiungete a questo che dal lido mi veniva all'orecchio il suono di tre voci che armoniosamente cantavano un *rispetto* od uno *strambotto* che sia: piena di dolce mestizia era quella melodia, e la canzone sotto sopra diceva così:

*O marinara, mi fai la crudele,
E non sai che domani io vò in levante:
Verso il mattino spiegherem le vele
Si è levato maestro poco innante.
Marinara, che dirai
Quando più non mi vedrai?
Non farmi la crudele, o che in Turchia
Mi piglierò una sposa per dispetto;
E tu passando innanzi a casa mia,
D' invidia sentirai scoppiarti il petto.
Marinara, che dirai
Quando sposo mi vedrai?*

E qui mi cade in acconcio di dirvi come i Barlettani, ed in generale tutti gli abitanti di questa costiera dell'Adriatico abbiano da natura sortita grande attitudine per la musica. Non è contadino, non artigiano, non femineccia che da se non sappia modular, e tal volta inventare alcune *arie* dolcissime e tutte italiane; que' canti che senza rompere in molte uscite, balzi e capricci, corrono schietti e spianati, e con rara maestria dalle più acute note scendono alle più basse, e t'ingenerano nell'anima una tranquilla malinconia. Ecco perchè di qua più che d'altrove uscirono Paisiello, Nigri e qualche altro, celebri per la naturalezza delle loro melodie. Nelle montagne, essendo gli animi un po' più chiusi ed austeri, raro è che nella plebe si oda una musica popolare così dolce come quella che mi venne fatto di udire in Barletta, in Bari, in Bisceglie: i nostri canti sono concitati, bizzarri e direi quasi un po' selvaggi; ma rivelano forti animi e risoluti. Noi sappiamo quanta virtù guerresca è nelle canzoni de' Tirolesi e degli Svizzeri; nelle montagne si canta di patria e di nobili memorie; in riva al mare si canta di ozio e di amore. E questa diversa qualità di musica forse è la cagione perchè Rossini Pesarese, e Mercadante di Altamura, come nati in terreno montuoso, più gravi riescirono, più bizzarri, e direi pure più fieri. Barletta formicola di giovani cultori di musica, nè manca qualche ingegno che se fosse aiutato di eletti studi, potrebbe in quest'arte bellissima conseguire nome per sè, gloria alla patria. Un giovine io conosco, a cui l'anima ribocca di armonie, ma costretto a spatriare per guadagnarsi un pane, in vuote pruove, ed in lunghi fastidi sentirà isterilire la sorgente di tanta ricchezza.

Piccolo e mal sienro porto tiene Barletta, e per le arene che ogni di crescono, tra breve mancherà di fondo a sostenere le barche. E porto chiamano un'isoletta scogliosa, a cui hanno edificato ad un capo la torre pel fanale. Questa sola terra si scorge per quanto di là si stende l'occhio in tutto l'Adriatico, e non sappiamo come M. d'Azeglio nel suo romanzo di Fieramosca abbia potuto creare un'isola parecchie miglia lontana da Barletta, che in antico fosse stata occupata da un monistero di Orsolino: questo e parecchi altri sbagli in cui è caduto quel giudiziario scrittore offendono assai la verità e saltano di troppo agli occhi del lettore.

Intanto che un giorno a forza di remi vogavamo verso quell'isoletta un mio amico dolcissimo ed io, egli mi venne raccontando una pietosa istoria che pochi de' Barlettani ricordano.

Sono un quindici anni, che un bel giovinotto biondo, di occhi azzurri e passionati si recò tutto solo a passeggiare per lungo e per largo la spiaggia. Era qualche giorno che vedevasi per Barletta, ma solitario sempre e malinconico; sicché per le botteghe da caffè e per tutti gli

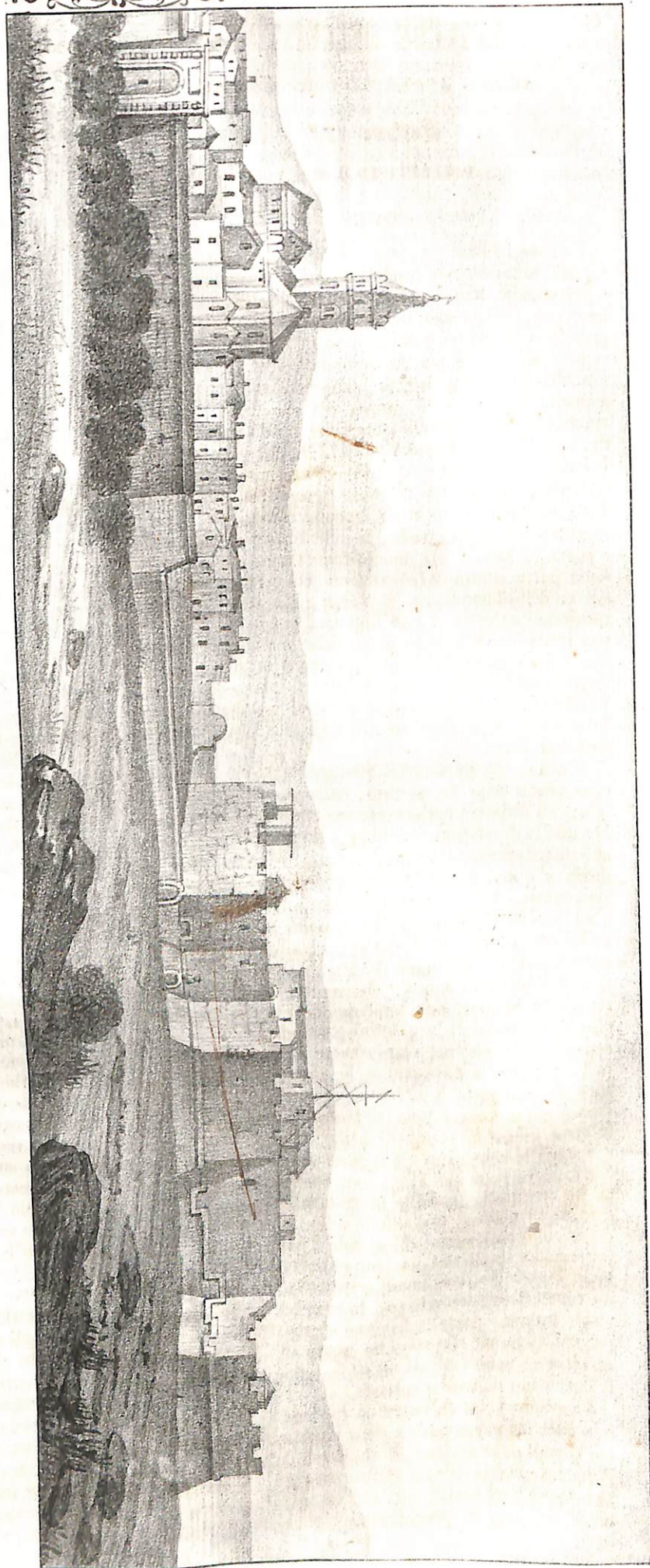
altri luoghi di ritrovo se ne dicevano delle strane cose ed incredibili; essendo presso i Barlettani passione indomabile la curiosità di sapere i fatti altrui, e la smania di creare romanzi e novelle le cento miglia lontane dal vero; difetto degli oziosi e non della gente dabbene, che attende quietamente a' suoi negozi. Dopo essere andato su e giù un dieci volte, sempre sopra pensiero, infine quel giovanotto fece cenno ad un barcaiolo che lo togliesse nel suo palischermo e lo menasse al molo. Il barcaiolo arrivò, e dopo un minuto, via verso l'isoletta. Era un andare e venire di barche tutte cariche quale di granaglie e quale di barili di vino: i rematori gridavano, i ragazzi ballavano a prua di quelle barchette, dai trabacoli e dai bastimenti veniva un rumor di carucole, uno stridere di funi, uno schiamazzo della ciurma. A quei tempi Barletta fioriva ne' commerci assai più che oggidì, e chi sa col tempo a quanta prosperità sarebbe venuta ed a quanta ricchezza: ma quella frequenza di negozianti forestieri si va facendo ogni dì più scarsa.

Il giovine intanto era di un salto sull'isoletta, e ponevasi a sedere fra gli scogli di quella punta che guardava verso occidente. Il sole tramontava in mezzo ad un oceano di luce affocata, ed il mare a rincontro ardeva di strisce dorate, ed arricchendosi mandava nubi di scintille che abbagliavano gli occhi. A destra il Gargano fosco e gigante avvolto come dentro un velo violetto sparso di una lieve tinta di porpora: a sinistra Barletta che incominciava a nascondersi tra le ombre. Il giovine a quello spettacolo, come rapito, trasse i pennelli e diessi a ritrarre quel tramonto con una velocità, con un'ansia, e direi quasi con tutta la febbre dell'arte. I marinari che scendevano sull'isola ad allacciare o sciogliere le gomenne, ed a provvedere ad altre faccende, lo guardavano con tanto di occhi, e forse che in loro pensiero lo tenevano per istregone, aspettandosi di vedere ad ora ad ora qualche turbine che fosse venuto ad offendere i loro legni. Il sole era tramontato, ed il cielo si veniva facendo scuro; quando udissi un tonfo; si rivolsero i marinari verso il capo dell'isoletta, e non videro più il pittore: il mare in quel luogo era un poco più agitato.

Fu raccolta la cartella che conteneva vari sbizzi gittati sulla carta da quel povero giovine; e

(Veduta del castello e di una porzione della città di Barletta.)

S. Puglia lit.



tra quegli sbizzi venne trovata una lettera che diceva così:

« A mia madre Angelica Basini

Pisa

« È un tramonto bellissimo; mi sono sentito ispirato ed ho creduto che avessi potuto toccare il sommo dell'arte. Ma caduto il sole, la mia pittura mi parve una profanazione della bellezza di questo mare e di questo cielo.

La misura è al suo colmo: la vita mi pesa senz'amore e senza gloria. Addio, madre mia: l'Adriatico sarà mio sepolcro.

Alberto Basini »

Questa è la storia che mi venne narrata dal mio amico, e tal quale io l'ho ripetuta a voi, mio carissimo sig. Abate. Per ora la lettera mi par lunghetta: addio.

P. P. PARZANESE.

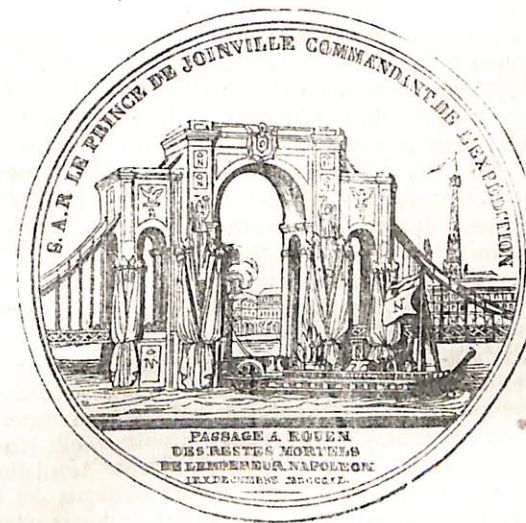
MEDAGLIA COMMEMORATIVA

DEL PASSAGGIO DELLE CENERI DI NAPOLEONE A ROUEN.

Questa medaglia si ha come una delle più belle produzioni della moderna numismatica, e perciò ci piace di qui riprodurre il disegno. Essa fu eseguita dal sig. de Paulis distinto incisore, per commissione di una società di sottoscrittori di Rouen. In una delle facce si vede la testa di Napoleone coronata di alloro, e poggiata sul funebre origliere: al di sopra vi si leggono queste semplici

ed espressive parole: *Sainte-Helene 5. mai 1821*: al di sotto poi si legge il voto dal grand'uomo espresso nel suo testamento: *Je desire que mes cendres reposent sur le bord de la Seine, au milieu de ce peuple français que j'ai tant aimé.* —

Sul rovescio della medaglia è maestrevolmente inciso l'arco di trionfo che la città di Rouen fece innalzare in



(Medaglia commemorativa del passaggio delle ceneri di Napoleone a Rouen.)

mezzo al fiume per onorare le ceneri dell'imperatore nel loro passaggio. Sul davanti si vede il battello a vapore *la Dorade*, sul ponte del quale è il feretro circondato dallo stato maggiore del principe di Joinville e dai marinai della *Belle-Poule*. Sotto la nave si legge: *Passage*

a Rouen des restes mortels de l'Empereur Napoleon. È veramente ammirevole l'abilità con cui l'artista ha saputo scansare la confusione quasi inevitabile nelle complicate composizioni eseguite sopra una sì piccola scala.

LA FESTA DI PIEDIGROTTA

Canzonetta popolare.

Nel villaggio ove si pura
È la pompa del creato,
Ove i fiori e la verzura
Bacia l'ape, e indora il sol,
Gigia di, chi ha in te destato
Il desio di questo suol?

Ah! la placida tua vita
Un pensier volle interrotta:
È la festa che t'invita
Che ti chiama alla città;
La Madonna a Piedigrotta
Il tuo labbro a pregar va.

Ed il pettine d'argento
Stretta tien la chioma bella,
Vaghi nastri in preda al vento
Veggio intorno svolazzar....
Oh leggiadra villanella
Nata sei per farti amar!
Fra la calca, in mezzo all'onda
Della gente trasportata,
Tra il fragor che ti circonda
Palpitando il cor si sta,
E tu corri inebriata
Da un'arcana voluttà...
Corri, corri — e schiudi il petto
Al gioir che ti si appresta;
Quando all'umile tuo tetto
Dovrai, Gigia, ritornar,
Il racconto della festa
Da te ognun vorrà ascoltar.
Godi godi — e torna o bella
Al villaggio allor che annotta:
Torna, o vaga villanella
Al tuo prato, in mezzo a' fior....
Sempre il dì di Piedigrotta
Serberai scolpito in cor!....

GIOVANNI PASQUALONI.

VANTAGGI DELL'ALLATTAMENTO MATERNO.

L'allattamento della prole non solo libera la madre da un bisogno fisico prodotto dall'abbondanza del latte; ma fortifica ancora l'affezione de' figli verso la madre, e fortifica l'affezione della madre verso i figli: essendo dimostrato dall'esperienza che l'affezione materna è in ragione degl'incomodi che questi le cagionarono.

GLI ABRUZZI

IMPORTANZA D'UNA COMPIUTA STORIA E DESCRIZIONE DI ESSI.

Al Sig. Filippo Cirelli

Carissimo Amico

Bene e sapientemente si avvisava quel nobilissimo ingegno del Davanzati, quando affermava che gran giovamento si sarebbe fatto al mondo, se di ciascuno autore togliendo il troppo ed il vano, si fosse ridotto l'utile ed il buono ad una quasi stillata sostanza. Di fatti breve essendo la vita, innumeri le cognizioni da acquistare, molteplici i travagli dell'animo e del corpo, non appena mette l'uomo il piede nel santuario della sapienza, che già sparisce dalla scena del mondo, e non rimangono di lui che i benefici all'umana specie conferiti, ed immenso il desiderio presso coloro che la decorano con l'opera e con l'ingegno. Or io avendo corsa gran parte degli Abruzzi unitamente all'infelice sig. Pasquale la Cava, ed avendo avuto opportunità di avvicinare molti degli egregi uomini di questa contrada, di consultare le opere che la riguardano, e di studiare l'indole delle terre, gl'istrumenti, le pratiche agrarie ec., son venuto in questa opinione, che gran giovamento si farebbe agli Abruzzesi se della sapienza de' presenti e dei passati si raccogliesse in breve il risultamento, descrivendo parte per parte lo stato naturale e civile della contrada.

Ed a far veramente cosa utile, parmi si dovesse per poco improntare la natura dello specchio, che fedelmente dipinge l'immagine delle cose nella stessa grandezza e colore in che sono, sbandando ogni poetica visione, ogni superfluità, ogni cosa che per passione si diparte dal vero. Ma inutile sarebbe la storia del passato, inutilissimo lo specchio del presente, ove da essi non si trasse argomento e norma per l'avvenire; nè prospera l'umana famiglia col rimanersi sempre alle sue passate cognizioni, ma col commercio dei pensieri, coi nuovi precetti delle arti e delle scienze fatti comuni e rapidamente diffusi. Per la qual cosa son di credere che in siffatto lavoro non basti descrivere lo stato delle arti passate e delle presenti negli Abruzzi, ma sia necessario ancora andare a mano a mano esponendo e paragonando i procedimenti usati dalle altre nazioni, le modifiche da apportare, le industrie da creare, le opere da proteggere, e quanto mai può innalzare la condizione presente dei loro abitanti.

Se io m'apponga al vero affermando essere questa impresa sommamente proficua, lo mostreranno queste poche considerazioni che sommariamente andrò esponendo.

L'Abruzzo fu sede un giorno di popoli famosi e fiorenti, il cui nome e le cui geste consegnate sono nei fasti della storia, e dei quali anche oggidì escon di sotterra i prodotti dell'industria a ristorar la memoria di arti e di grandezze che furono in questa classica terra. I nomi di cento e cento paesi distrutti, de' quali or calchiamo indifferenti le dimenticate rovine, a mala pena risuonano tra noi a ricordarci l'avita grandezza, e smarrita e sparsa è la più parte dei documenti che potendo perpetuare nell'animo nostro la virtù dei passati, dato ci avrebbe efficace esempio da seguire nell'eccellenza della loro agricoltura, del produttivo commercio, della famigerata pastorizia, delle pregevoli arti all'uman vivere convenienti, dello splendore, della gloria delle armi, e della militare sapienza. Tuttavolta ignari son la più parte degli stranieri degl'istorici monumenti e memorie di questa importante regione; l'Italia stessa oblia quali uomini venuti le fossero da essa a rinverdire il serto delle sue glorie; e quel che è più, noi fatti stranieri a noi stessi abbiamo falsissime idee dello stato suo.

Oltre a ciò, cresce l'importanza della descrizione storica e topografica di una contrada, quando è stata essa il principale teatro degli avvenimenti che han deciso di tutto un paese, o condotto almeno a memorabili risultamenti. Per la via *Salaria* di qua dal Tronto Annibale penetrò nelle Puglie dopo la sanguinosa battaglia del Trasimeno, Cesare marciò a discacciar da Corfinio i partigiani di Pompeo, Teja re de' Goti piombò a soccorrere Cuma, l'ardito Lautari corse a devastare le coste marittime sino ad Otranto, Carlo Magno inviò Pipino contro Grimoaldo duca di Benevento, Ludovico II passò per rintuzzare l'alterigia de' Saraceni annidati in Bari e nelle Calabrie, l'imperatore Lotario invase il regno di Rugiero, Lautrec i possedimenti di Carlo V, Federico di Svevia uscì nel 1226 a danno delle città della Lega Lombarda e nel 1235 a castigo del suo ribelle primogenito Errico, Manfredi spedì soccorso ai Ghibellini nella Marca di Ancona. Fu nell'Abruzzo Teramano che accampatosi Alfonso ad osservare le mosse di Francesco Sforza, sentì il bisogno d'aver ai confini una piazza forte, ed all'uopo scelse Civitella che diciamo del Tronto. Per la via *Flaminia* e pel guado di Tronto entrò nel reame Giacomo Piccinino militante per Renato di Angiò, onde seguì sanguinosa battaglia nelle pianure del Tordino nel 27 Luglio 1460, ove pugnarono a gara i seguaci delle due scuole opposte di Braccio e di Sforza. La formidabile congiura dei Baroni contro Ferdinando I crollò con la giornata dei 7 Maggio 1486 sotto le mura di Montorio. L'invasione dei Gallo-Pontifici nel 1537 fu arrestata dalla valorosa difesa dei Civitellesi. Ed in tem-

pi a noi più vicini, basta ricordare come nel 1798 furono prima accampamenti di Napoletani sul Tronto, in Aquila e Tagliacozzo, Duhesme attaccò Civitella del Tronto e Pescara, Mounier traversò i monti di Teramo e si spinse a Civita di Penna, e Rusca per sentieri peggiori si condusse in Teramo e nell'Aquilano; nel 1800 grossa legione di Napoletani operò negli Abruzzi; nel 1804 i Francesi vi penetrarono per occupare di bel nuovo le Puglie; nel 1805 Napoleone dava al generale Saint-Cyr istruzioni sulla fortezza di Pescara e la parte ch'essa doveva rappresentare nell'invasione del reame o nella ritirata, ed appresso il generale russo Lascey accampò pure negli Abruzzi (ed a S. Germano) contra ai Francesi; nel 1806 cinquantamila uomini guidati dal maresciallo Massena, avanzando per le vie di Aquila, Ceprano e Fondi, intimarono la resa a Civitella, Pescara, Capua e Gaeta, che non però si arresero così di leggieri; ed infine ognuno sa le marce, le ritirate, i movimenti ed i fatti ch'ebbero luogo posteriormente negli Abruzzi. Per la qual cosa pare che non vi fosse parte del regno che più meritasse la comune attenzione sotto l'aspetto militare quanto questa.

Se poi prendasi a considerare l'Abruzzo sotto l'aspetto naturale, fornisce esso in brevissimo spazio chiarissima idea delle scene più grandiose e varie di natura. Il Gran Sasso e la Majella presentano le più alte cime degli Appennini, enormi convalli, orribili frane, nevi eterne, interminabili precipizii, un complesso di cose che al pensarvi fan tremare l'anima più ardita. Lassù tutto è grandioso, tutto è sovrano, tutto ti parla di Dio, e l'anima, quasi staccandosi dal velo terreno, ardita abbraccia l'universo e si slancia nell'infinito. Allora sì che involontarie ricorron sul labbro le parole di Manfredi:

..... Schierati innanzi
I secoli mi veggio, e l'infinito:
L'eternità, la mia coscienza...

Di fatti è un complesso di grandezze in quelle sommità che è inesprimibile: chiunque vuol formarsi idea del grande, corra su quelle ardue vette, imiti pure il Gordon ed il Foscolo, che tra le perigliose cime del Look-na-gar e delle Alpi ispirarono l'anima loro ai fonti del sublime e si resero eterni. Là vedesi tanta parte del giardino d'Italia quanta la vista ne può comprendere, l'Adriatico simile ad un interminato e limpido cristallo, da lontano i Dalmati monti, e più presso una folla di sommità circostanti, che con l'abbassarsi e quasi svanire allo sguardo, sembrano fare omaggio a quelle alte vette degli Appennini. In fine par che il genio della natura spieghi tutte le sue forze sul creato, e che fresca e giovane appaja la terra come quando uscì dalle mani del Creatore.

Negli Abruzzi è il Fucino, uno fra i più bei laghi d'Italia; e rapidi fiumi, e limpidi rigagnoli ne traversano e ne tagliano in mille forme il suolo, arricchendo la terra dei precipui doni di Pomona e di Flora. Di qua deliziosi prati, di là sterilissime pendici: più oltre fittissimi boschi. Umili marine, vitiferi colli, poggi e colline coronati di ulivi, asprissimi ed elevati monti, brevi altipiani, spesso abbelliti da mille tinte e fragranze diverse. Cielo or limpido e sereno, lussureggiante della più fulgida luce; or ricoverto da minacciose addensate nubi, che si risolvono talvolta in nevi, bufere, fulmini spaventosissimi. In fine avvi tanta varietà di terreni, tanta mirabile alternativa di bello e di sublime, di campestre e boscoso, di artificiale e di selvaggio, che forniscono al zoologo, al geologo, al botanico, allo strategico vasto teatro di studi e di meditazioni.

Di qui pure si fa manifesto perchè in tutti i tempi gli Abruzzi dato abbiano uomini per forza di animo e di corpo prestantissimi ed acconci al mestiere delle armi, diversa non essendo mai l'indole dei popoli dal clima e dalle abitudini in cui essi vivono.

Ampia materia da consultare nel lavoro in questione fornita sarebbe dagli scritti dei Nicolini (1657), Camarà (1651), Antinori, Palma, Mozzetti, Durini, Tenore, Gussone, Capocci, Dellico, Cernacechia, de Virgiliis, Quartapelle, de Sanctis, Pachetti, Valia ec., non che dagli atti delle società economiche di Chieti, Teramo ed Aquila. Una norma poi da seguire sarebbe bellamente data dalle pregevoli opere *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, Milano 1844, e *Delle Alpi che cingono l'Italia*, Torino 1845. Chi ha avuto alle mani queste due importantissime opere, può ben valutare di quanta utilità sarebbe per riuscire presso di noi un lavoro consimile: adattato non pertanto alle condizioni nostre, come di sopra ho accennato, mettendovi cioè quei processi di arti, quei dettati di scienza, e que' suggerimenti che acconci fossero a rialzarne l'industria, il commercio, l'agricoltura e la pastorizia.

Così noi conosceremmo meglio noi stessi, e sapremmo che in questa estrema parte del reame, in questa *Scotia dell'Italia*, esistono buone colture di uliviper opera del Savini e del de Sanctis, magnifiche ed immense coltivazioni di gelsi ed ordinate bigattiere per opera del de Vincenzi. Sarebbero pur noti i generosi sforzi fatti da Carlo Trolli, Dellico e Ciotti per opporsi con varie maniere di argini allo sfrenato e pazzo impeto dei fiumi e de' torrenti, che ad ogni di vanno malamente allargando gli ampi lor letti: lodevoli sforzi, se si pon mente allo stato di abbandono in che or si trova presso noi la pratica della feconda e difficilissima scienza delle acque. Conoscerebbero la riuscita pienissima della coltura della paglia pei cappelli, e della confezione loro, per Belisario Clemente in Teramo; molti prodotti ceramici o vasellami dei Castelli, gli olii di Città S. Angelo, i pavimenti in gesso di Lama, e mille e mille altri prodotti e pratiche ed industrie che qui lungo sarebbe, anzi impossibile annoverare. Non però mi rimarrà dal dire alquante cose pei vini degli Abruzzi. Lasciando stare or da parte quanto ne dissero in lode Plinio, Dioscoride, Silio Italico, Polibio, e gli usi fattine da Annibale, e quanto avvenne ai Gallo-Pontifici al saccheggio di Campli nel 1537, dirò solamente che per la bene intesa coltura delle viti havvi in molti luoghi eccellente qualità di squisitissimi vini: così la lagrima rossa di Ortona a mare, il vino bianco spumante di Romulea, la malaga di Fossaceca, e quelli accuratamente fatti apparecchiare da benemeriti uomini in Lama, in Lanciano, in Morro, in Città S. Angelo, in Aquila, mostrano chiaramente a quanta perfezione condur si possano, potendo essi superare, non che agguagliare i più pregiati prodotti stranieri, e fornire la capitale di vini non già falsificati con le più disacconce e nocive sostanze, ma puri e benefici, quali li fece natura ristretta da sapientissima arte. Ma non più dei vini, chè rischiererei esser tenuto per buon amico di quel Moschino, che gettato dalla furia di Rodomonte nell'acqua, fece dire leggiadramente all'Ariosto:

Or quivi muore; e quel che più l'annoia,
È il sentir che ne l'acqua se ne muoia.

E qui è bene il dire che nel nominare solamente alcuni in tutte queste differenti branche, non intendo già defraudare gli altri, perchè parlo soltanto di quel che ho veduto e conosciuto, non di tutto quello che veramente esiste.

Ma tanta opera e tanto peso non può esser fatica di un solo, nè in breve tempo eseguibile.
Io non fo altro che mettere innanzi un voto: il

tempo e la volontà degli operosi possano recarlo ad effetto!

Amatemi e ricordate
Teramo 22 Agosto 1846.

Il vostro aff. amico
GIUSEPPE NOVI
Ufficiale dell'Artiglieria.



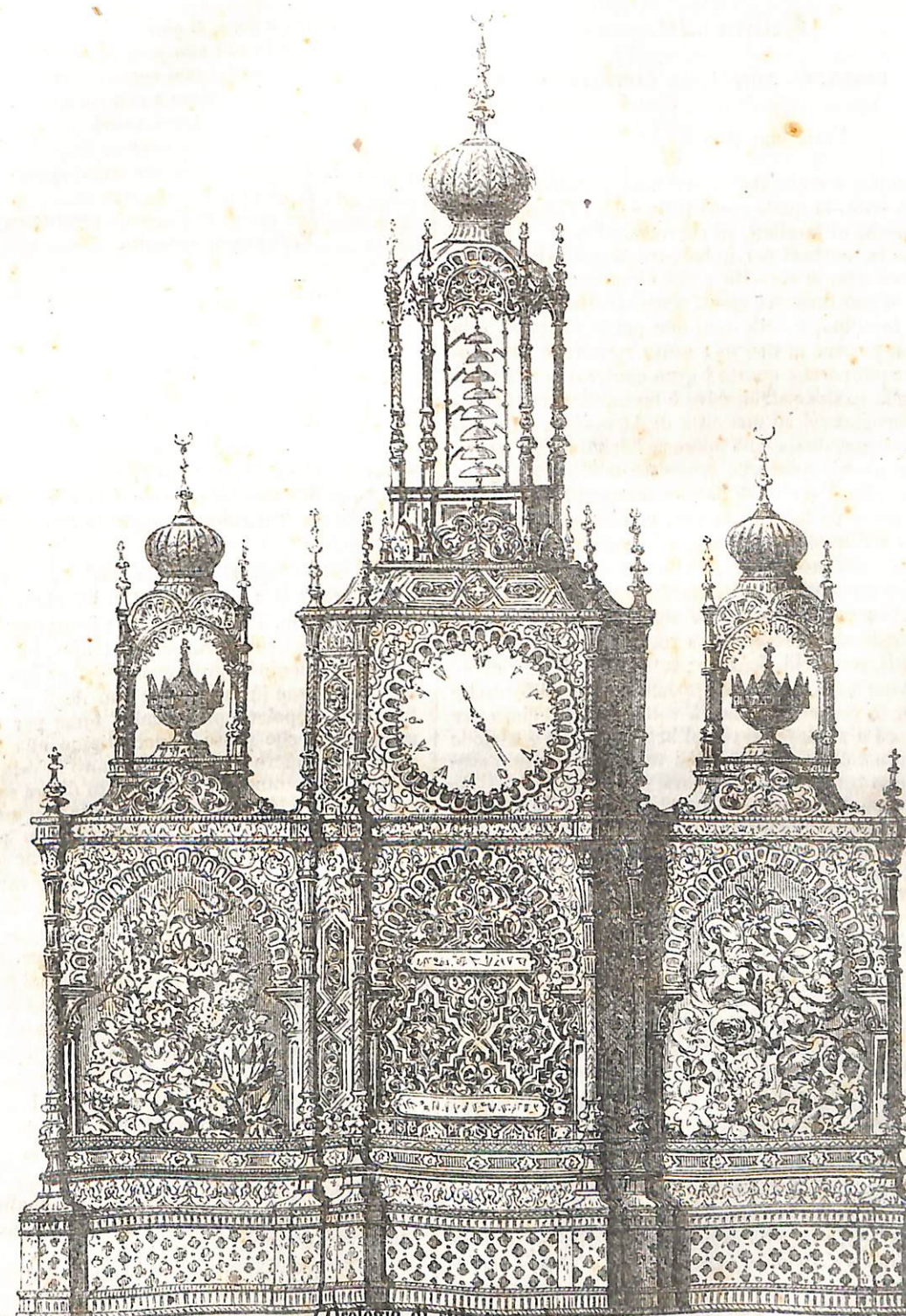
(Veduta del Gran Sasso d'Italia)

S. Pugliese lit.

OROLOGIO DI STILE TURCO

ESEGUITO NELLA FABBRICA DI PORCELLANA A SÈVRES

Questo magnifico orologio con musica dell'altezza di un metro e 55 centimetri, è destinato dal Re de' Francesi pel Vicerè d'Egitto, e servirà a pagare un debito che or sono più di mille anni (nell'anno 807) Carlomagno



(Orologio di stile turco.)

contraeva coll'Oriente, ricevendo dal Califfo Aroun-al-Rachid il primo orologio che si fosse veduto in Occidente. Leone Feuchères incaricato del disegno, ha cercato di spiegare in esso tutta la pompa dello stile turco. Ne' due minareti posti ai lati si veggono le date del mese

solare e della luna; in quello di mezzo è un ricco *carillon* che avverte quando l'ora sta per suonare. Dopo il suono dell'ora si fa sentire un pezzo scelto di musica. Quest'orologio è costato 30,000 franchi, ed è di un bellissimo effetto: le ricche pitture su porcellana; l'ossatu-

di bronzodorado eseguita ne' laboratori della stessa fabbrica di Sèvres, la macchina dell'orologio e la musica opera di Brequet nipote sono veri capi-lavori nel loro genere.

LETTERE DESCRITTIVE

AL SIG. ABATE TEODORO GRASSI.

Lettera II^a

BARLETTA, POESIA, IL CASTELLO.

Carissimo Abate

Nelle lunghe ore che mi soverchiano io vado a zonzo per questa città, la quale come tutta è data a' negozi, brulica di sensali, di facchini, di carrette, di botti, e di tutt'altro che fa mestieri per imbarcare grano, vino e biade: e se non stai in cervello e vai almanaccando per le strade, non può mancare che ti senti ne' fianchi una gomitata di facchino, o nelle reni una punta di timone. Io provo gran piacere in mezzo a tanto rumore e tanta operosità, e più perchè questo è gran contrasto colla tranquillità della nostra patria, dove è tanto silenzio che talvolta la paragonerei ad una città di Alemagna. Ma non credete che ogni di sia così operosa Barletta, chè talvolta corrono mesi e mesi che languisce nell'inerzia, e sospira infastidita l'arrivo di barche mercantili: ed in tal caso l'incombe un tedio di morte, non essendo ne' cittadini quella naturale vivacità e quello spirito pronto che si trova ne' nostri montanari, e che rallegra la solitudine delle nostre dimore. Pubblici giardini non sono in Barletta, ma una graziosa villa de' signori Bonelli un miglio lungi dall'abitato è aperta a tutti. Vi sono belli viali, boschetti, ponticelli, fontane; tutte cose che ti ricercano, e rendono qualche immagine delle nostre pittoresche campagne. Io mi son recato più volte a passeggiare per que' viali, ed a chiacchierare col bravo Gennaro custode de' giardini e della villa. Quest'è un uomo sopra i sessanta, lungo bruno asciutto, pare venuto da soli dell'Africa, nè l'umido scirocco ha potuto domarne la gagliardia o fiaccarne gli spiriti. Egli spesso mi dona de' fiori: poveri fiori! cresciuti per argomento di arte in un clima che brucia ed uccide qualunque gentile creatura che volesse allignarvi; e n'è pruova la ritrosia con che vengono su gli aranci ed i limoni, i quali prosperano così bellamente alle falde del Gargano. Que' fiori crescono stentati come la nostra poesia malaticcia e peritosa in mezzo al freddo del secolo indifferente e beffardo. E giacchè ho toccata questa corda, voglio dirvi che un giorno, stando mi lungo disteso presso una siepe de' giardini Borelli, mi venne veduto un fiorellino sbocciato spontaneo dalla terra; lo guardai amorosamente, gli domandai cento cose, e talvolta mi parve vederlo fremere ed agitarsi; in conclusione gittai sulla carta questi pochi versi:

AD UN FIORE

*O fiorellin gentile
Che il calice disserrì azzurro e bianco,
Dentro il gambo sottile
Quanto spirto ti corre e quanta vita?
Senti in cotesta tua siepe romita,
Quando t'inchini stanco,
Desio di un'aura molle e rugiadosa?
E non fremi di amore,
O bianco e azzurro fiore;
Se in te il mite del sol raggio si posa?*

*Infelice, se dentro le tue foglie
Alberghi alma che sente!
Perchè al passare di ogni aura repente
Temi sentir la man che ti dicelle;
Onde il vago color che in te si accoglie
E le socchiuse bocche tenerelle
Paurose cadranno; e non l'irato
Soffio della tempesta
Ti piegherà la testa,
Ma morirai languente e inonorato!*

*Pure, o fiore, ti giova
Che la tua vita poco giorno dura,
Ed i nativi tuoi vaghi colori
Spregia l'uomo e non cura;
Onde i tuoi brevi amori
Nell'etade tua nova
Ti è dato consumar senza spavento;
E quando vien la sera
Del tuo dì la suggesta primavera
Vedi passar contento.*

*Fosse all'anima mia consentita
O la tua solitudine tranquilla,
O il repente passar per questa valle;
Chè un'angoscia infinita
Alla Immortal non graveria le spalle.
Nell'errante pupilla
O quanta vita all'infelice abbonda!
Come te, fiorellino, è delicata
Ma non ha schermo dove si nasconda,
E trae lunga quaggiù la sua giornata.*

Due o tre palazzi sono in Barletta, gravi severi di buona architettura, tali quelli di Affaetato, di Fragianni, di De Martino. Pubblici edifizii ragguardevoli non sono: due torri per orologi furono costruite sul disegno di un ingegnere, uomo di gran capacità, ma innamorato delle tombe egiziane in modo, che fino negli orologi ha voluto ficcare un sepolcro piramidale; forse per avvisarci che ad ogni ora che passa ci accostiamo alla tomba; o ha voluto esprimere il sepolcral timore de' debitori che tolto il danaro a mutuo, ad ogni quarto di ora sentono venirsi addosso i brividi pensando alla faccia arcigna dell'usuraio. Questi pensieri un po' bizzarri mi sono passati per la mente a vedere quelle torri; ma forse che io inesperto di architettura ho malamente giudicato di siffatte opere; e se così, mi rendo in colpa, ed aspetto da voi la penitenza.

Non ha facciata, non colonne, non peristilio il teatro di questa città, ma al di dentro è bello ed acconcio sì alla recita di prosa, che alla musica. Non so se vi abbia detto, che qui la musica è coltivata con passione, tanto che l'orchestra non solo si compone di Barlettani, ma vi ha tal numero di cantanti, che loro tornerebbe agevole metter su uno *spartito* senza aver di altro bisogno che delle donne; e questo esercizio mi pare lodevole e grandemente efficace a promuovere la civiltà e la gentilezza ne' giovani Barlettani. La gente concorre quando più quando meno alle teatrali rappresentazioni, giudica della musica e de' drammi con raro giudizio non guasto nè da invidia nè d'amore.....

Voglio pure che sappiate, abate carissimo, che qui non mancano poetonzoli vero flagello dell'Italia, e che moltiplicano ogni di come le locuste. Parecchi di costoro, salutandomi fratello in Apollo, mi hanno circondato e stretto sì, che mi veggio in pericolo di rimanere soffocato sotto un diluvio di sonetti e di emistichi: mi salvino le sante muse; ed il pegaseo cavallo mi presti dorso ed arcioni per fuggire da queste nuove arpie. Un vecchietto,

INAUGURAZIONE

DEL MONUMENTO ERETTO A WALTER SCOTT
IN EDIMBURGO

Il giorno 15 dello scorso agosto, anniversario della nascita di Gualtiero Scott, ebbe luogo in Edimburgo, capitale della Scozia, l'inaugurazione del monumento eretto nei giardini di Prince's Street (strada del principe) alla memoria dell'illustre romanziere dei tre regni uniti. Quantunque contrariata dal bel tempo, questa cerimonia aveva condotti sul luogo molti curiosi. Era una vera festa nazionale. Chiuse le botteghe, sospesi i lavori, gli abitanti tutti alle finestre o nelle vie, le case ornate di bandiere e tappeti di ogni colore.

A due ore meno un quarto, l'orizzonte essendosi schiarito, il corteccio si pose in cammino nel seguente ordine:

Musica militare a cavallo;
I meubri del comitato ausiliario del monumento di Walter Scott;
I membri del comitato del monumento medesimo.
I magistrati d'Easter Portsburg, constabili e seguito;
I magistrati di Wester Portsbury, constabili e seguito;
I magistrati di Canongate e di Calton, constabili e seguito;
I magistrati di Leith, constabili, e seguito;
I magistrati di Edimburgo, constabili e seguito;
I constabili superiori della città;
Un distaccamento di dragoni.

Questo corteccio si condusse dalla scuola superiore per la via di Londra, e per la piazza di Waterloo nei giardini della strada del principe. Dovunque sul suo passaggio, fu salutato dalle più vive acclamazioni. Quando tutti i corpi di cui era composto, ebbero preso intorno al monumento il luogo ad essi destinato, a un segnale dato da una batteria stabilita nei giardini, le tele che nascondevano la statua di Walter Scott, caddero a terra in mezzo agli applausi prolungati della moltitudine, e ai suoni della musica militare che intonava l'inno nazionale: *God save the king* (Dio salvi il re.)

Dopo varie cerimonie di convenzione, il lord prevosto fece un discorso interrotto da spessi segni d'approvazione: « Questo monumento e questa statua, diss'egli, « così ammirabili per bellezza e per solidità, orneranno « per lungo tempo la nostra città (almeno è a sperarsi): « ma quand'anche cadessero in rovina, l'autore del *Waverley* ha innalzato a se stesso monumenti d'una più « gran bellezza, d'una più durevole solidità e d'una più « estesa riputazione. »

Tre giorni dopo la morte di Walter Scott, ch'ebbe luogo il 21 settembre 1832, erasi già formato un comitato ed aveva aperta una sottoscrizione per innalzare un monumento alla sua memoria: la prima riunione ebbe luogo il 2 ottobre. Il 22 maggio susseguente, le sottoscrizioni ammontavano già a lire sterline 5722, 14 scellini. Il 21 novembre 1833 toccavano la cifra di 6873 lire sterline, 11 scellini e 6 pence. Da quel di il comitato decretò, a maggioranza di dodici voti, che una statua avrebbe fatto parte del monumento. Apertosi un concorso nel 1836, si presentarono quarantacinque tra artisti e architetti. Dopo varie deliberazioni, l'esecuzione del monumento venne confidata a M. Kemp, e quella della statua a M. Steel. Ma i lavori non ebber principio che il 15 agosto 1840.

Divenuti insufficienti i fondi, il comitato diede parecchie feste da ballo venali, chiamate *feste da ballo Waverley*, e il prodotto servì a coprire l'eccedenza delle spese.

fra gli altri, a cui un residuo di capelli biondi e grigi svolazza sul cocuzzolo ed adombra le tempie, volle ostinatamente recitarmi un sonetto, e recitarmelo in barba; più spropositata cosa non ho intesa in mia vita: che versi! che concetti! che pronunzia! Una gentil signora che stava alle spalle del poeta rideva di cuore, ed io a mordermi le labbra per non rompere in una grossa risata. Or vedete che smania di torturare la gente!

Ma via lasciamo costoro ne' poetici sogni, e parliamo di altro. Vi scrissi che in Barletta è un castello, contro il quale una volta rompevano fragorose le onde del mare; ma il mare oggidì si è ritirato, ed il castello rimase all'asciutto. Questo è quel castello di cui parla in un suo racconto M. Azeglio. Sicchè quando io mi aggirava ne' corridoi, e per gli anditi oscuri, o che saliva qualche scala segreta, credeva di veder sempre la povera Ginevra moribonda, e la figura del Duca Valentino ravvolta nel nero mantello, e cento altre fantasime che mi avrebbero fatto spasimar di paura, se non avessi pensato che Azeglio ha mentita l'istoria, e che il duca Valentino è morto da qualche secolo, e le ossa sono in Ispagna. Questa frenesia di guastare l'istoria mi pare uno de' più gravi danni della presente letteratura; dacchè, essendo le bugie spiatte e grosse, si rende incredibile eziandio il verosimile. Nessuno, più che i moderni romanzieri e drammaturgi, ha snaturato i fatti, confuso le epoche, esagerato i vizi e le virtù de' personaggi storici: ma la razza de' Borgia è quella di cui si è fatto più scempio che di altri. Leggete Azeglio, ed il Valentino è un demonio peggiore di Asmodeo e di Astaroto; leggete Victor Hugo, e Lucrezia Borgia è il fiore di ogni più nera scelleraggine: leggete la storia, e toccherete con mano che quella Lucrezia e quel Valentino, se non furono una buona lana, certo non ruppero in que' mostruosi delitti che loro si appongono. Il giudizio de' posteri vuol essere come quello di Dio, santo ed incorrotto.

Nel castello vi ha una lapide, la quale narra che quivi è seppellito il prode capitano albanese Giorgio Castriota, soprannominato Scanderberg, che vuol dire *lunga spada*. Egli con una mano di prodi Albanesi recossi a snidare da queste terre i Francesi, che capitanati da un fiero soldato avevano stretto di assedio Barletta, e la minacciavano di compiuto sterminio. Nè altra solenne memoria storica mi venne fatto di trovare in quest'antica città; se non vuolsi parlare delle vecchie commende di cavalieri de' quali essa fu gloriosa dimora in altri tempi; ma di questo toccheremo più oltre.

Poco lungi dal castello è la porta S. Leonardo, di buona architettura; e mi dicono che abbia preso tal nome da una statua di pietra fabbricata dentro il muro a sinistra di chi entra in città; a me piuttosto pare che sia stata così nominata per qualche cappelluccia del santo ivi presso esistente in altri tempi, nella quale i prigionieri ed i carcerati che uscivano dal castello venivano a sospendere le catene e sciogliere il voto. Che che ne sia, a chi entra per quella porta, trovandosi in una larga spianata, ed inoltrandosi poi per l'ampia strada del *cambio*, Barletta apparisce nobile città e grandiosa, ripiena di aria e di luce; e questo mi penso che debba accadere eziandio a chi verrà di ponente, allorchè sarà terminata la porta di S. Agostino.

Ho salutato il Barone Malvica, uomo di grande sapienza e di rara cortesia. Egli ha posto mano ad un'opera di lunga lena, dagl'italiani desideratissima. Vorrei farvi conoscere quest'uomo di bello aspetto, e con quella sua ampia fronte, sulla quale è l'impronta della nobilissima sua anima.

Ma la lettera si fa troppo lunga, sig. Abate; ond'è che per questa volta fo punto, e vi abbraccio.

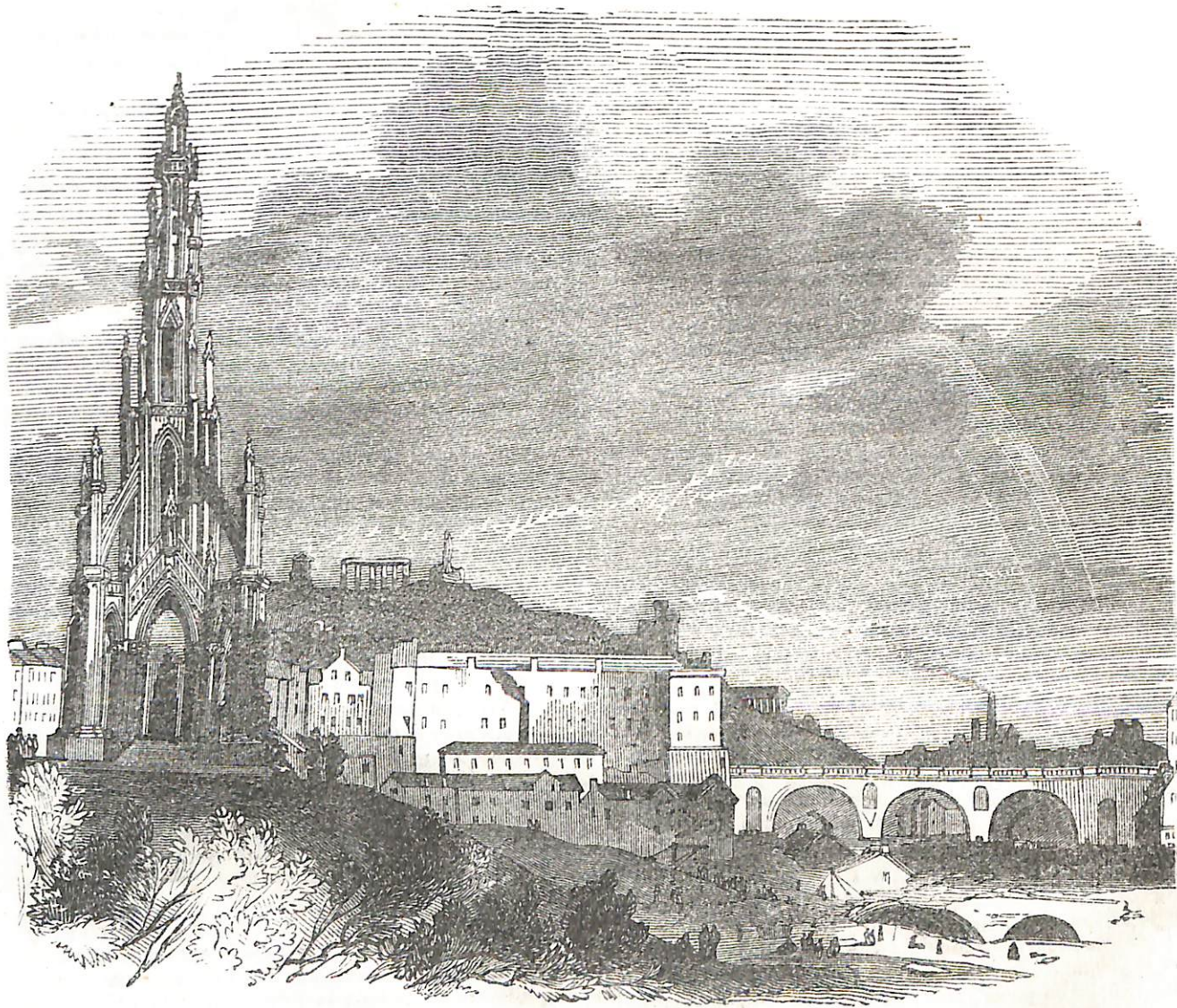
P. P. PARZANESE

Il monumento a Walter Scott che M. Kemp non ebbe il contento di poter condurre a termine, costò 13,650 lire sterline, non compreso il prezzo della statua. Copre una superficie di venti metri quadrati all'incirca, ed è alto trentatre metri. È una torre o aguglia gotica, sostenuta da quattro pilastri, e riccamente adorna di pinacoli, di torricelle e di nicchie contenenti le statue dei principali personaggi dei romanzi di Walter Scott.

Le quattro statue che circondano nelle quattro più grandi nicchie la statua di Walter Scott, sono: il prin-

cipe Carlo Stuart di *Waverley*, Meg Merillies di *Guy Mannering*, la Donna del Lago, e l'ultimo Menestrello; la prima al nord, la seconda all'est, la terza a mezzogiorno, e l'ultima ad occaso.

La statua di Walter Scott, posta in mezzo al monumento fa grand'onore allo scultore, John Steell. È di marmo di Carrara, e di colossali proporzioni. Il gran romanziere è rappresentato seduto; ha la matita nelle mani e un libro chiuso sulle ginocchia. Il suo volto esprime tranquilla soddisfazione; è il poeta contento del



(Monumento eretto a Walter Scott in Edimburgo.)

proprio lavoro. Il suo cane Maïda, coricato a' suoi piedi, alza il muso, e guardandolo, par che divida la sua gioia. Walter Scott è vestito de' panni che solea comunemente portare. Un *plaid* (mantello scozzese) ben panneggiato, gli copre le spalle, e ricade sulle di lui gambe, senza nascondere però le grossolane sue scarpe. Questa bella statua costò 50,000 franchi.

La sera dell'inaugurazione del monumento di Walter

Scott, un gran pranzo fu dato nella sala de' concerti. Vi assistevano 500 persone: numerosi brindisi si fecero; si bevve alla memoria di sir Walter Scott, alla salute di M. Steel, lo scultore, alla memoria di Burns, al comitato, al lord prevosto, alla città d'Edimburgo, alla memoria di M. Kemp, l'architetto, alle belle arti, alla letteratura, e di nuovo a sir Walter Scott!

Un testimonio di veduta.

ESPOSIZIONE A PARIGI

DE' SAGGI DI PRODUZIONI E DI MANIFATTURE, E DE' MODELLI DI MACCHINE ED UTENSILI DIVERSI RIPORTATI DALLA CINA E DALL'INDIA DALLA DEPUTAZIONE COMMERCIALE IVI SPEDITA NEL 1843.

Non ha guari aveva luogo in Parigi nelle sale della scuola primaria superiore un'esposizione dell'industria, non francese, ma bensì cinese ed indiana; ed offrivasi in tal modo alla pubblica curiosità una nuova e ricca collezione di saggi di prodotti e di manifatture, e di modelli diversi di macchine e di utensili portati dalla Cina e dall'India dalla Deputazione commerciale che partì per quelle lontane contrade nell'anno 1843. Dopo due anni e mezzo di peregrinazione e di faticose ricerche, quella Deputazione è rientrata in Francia nel mese di maggio ultimo, seco portando tuttociò che può dare una chiara idea dei prodotti, dei costumi, della abitudini, della vita in una parola, di que' popoli Orientali. Ecco l'origine di questa missione.

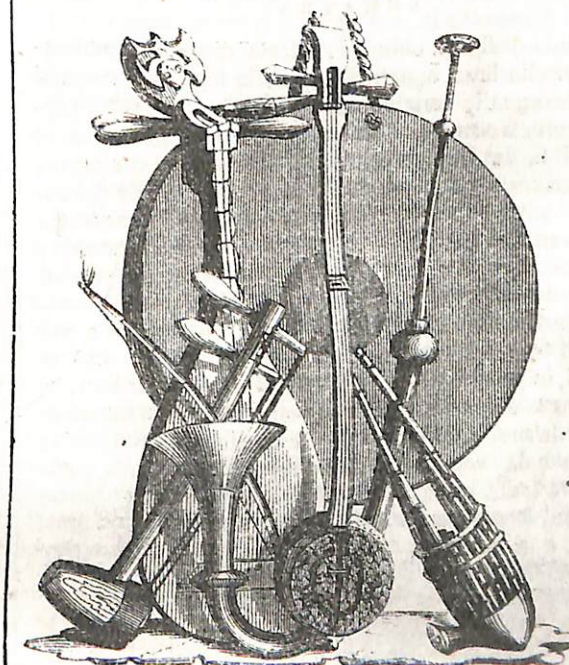
È noto come i cannoni inglesi abbiano negli anni 1840 e 1841 rotta la barriera secolare, dietro la quale l'impero cinese erasi fino a quel punto preservato dal contatto di ciò che esso chiamava orgogliosamente *barbarie* de' popoli di Occidente. Il trattato concluso nel 1842 sotto le mura di Nankin è stato per la civiltà europea in generale, e particolarmente per l'Inghilterra, un fatto di grandissima importanza; poichè ha aperto all'attività commerciale degli Europei un vasto mercato pe' cambii; nel mentre ha distrutto nel Celeste Impero una illusione pregiudizievole a quella numerosa e colta nazione. I barbari sono stati i più forti, e lo straniero ha posto finalmente il piede ed ha piantato il suo vessillo sul suolo cinese. Una rivoluzione perfetta è con ciò avvenuta nelle idee e nei costumi di un popolo, le cui idee, i cui costumi non han variato per nulla da secoli e secoli. L'Europa si è alla fine mostrata ad esso nella sua vera forza, e questa forza è stata per l'orgoglio cinese una scoperta terribile ed inaspettata. Son conosciuti i patti del trattato dagli Inglesi imposto ai vinti; e come l'Inghilterra non abbia riservato a sè il privilegio esclusivo di commerciare con la Cina, ma ne abbia esteso indistintamente il beneficio a tutti i popoli della Terra.

Ora la Francia, per trarre profitto il più sollecitamente possibile dalle relazioni che andava a stabilire con que' popoli, affrettossi ad inviare colà un'ambasciata ed una squadra che potesse degnamente rappresentarla; e con saggio accorgimento volle pure inviargli una deputazione composta di uomini molto versati nel commercio, incaricati dai principali corpi industriali della Francia di esplorare i mercati dell'India e della Cina, di studiarne le produzioni ed il consumo, e di procurare i saggi ed i modelli delle più pregevoli produzioni del suolo e dell'industria in quelle contrade.

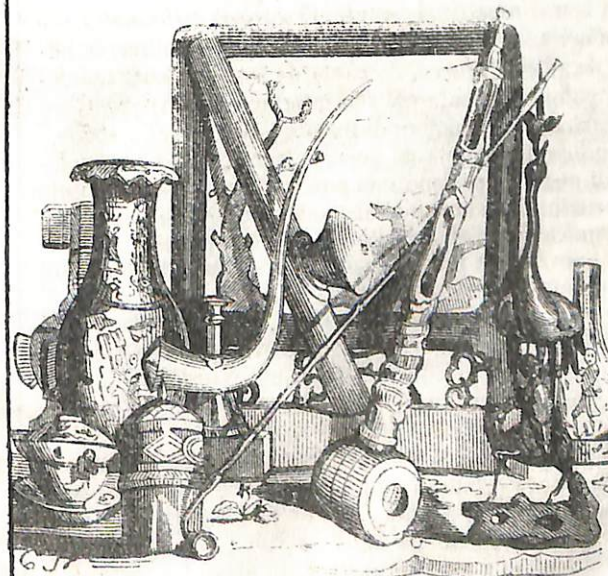
Prima intanto che tornasse questa Commissione, un particolare, M. Itier, che aveva a sue spese visitato que' luoghi del lontano Oriente, aveva seco portato a Parigi una ricca raccolta di oggetti, che espose fin dal mese di Aprile scorso agli occhi del pubblico Parigino nelle sale del Ministero del Commercio. Ma comunque pregevolissima quella raccolta, è poi divenuta di poco momento in confronto di quella che ha seco portata la Deputazione del Governo francese. Noi andremo offrendo in queste pagine i disegni di alcuni di questi oggetti che hanno maggiormente destata la curiosità e l'ammirazione degli abitanti di Parigi; e ne daremo breve e succinta descrizione.



Diverse acconciature di capo de' Cinesi.



Strumenti di musica presso i Cinesi.



Pipe, bronzi e porcellane della Cina.

L'OCEANIA

STORIA E COSTUMI D'UN NUOVO MONDO

LA MALESIA — 2. LE ISOLE DELLA SOUNDA.

Il più importante e più notevole gruppo che incontriamo, distaccandosi dalla penisola di Malacca, è quello che soglion chiamare volgarmente della *Sonda*, e che più propriamente è detto di *Sounda*, o *Sunda*, voce, come tante altre di colà, rimasa dal sanscrito *syndon*, che suona *grand'acqua*. Sumatra, Giava, Sumbava, Flores, Timor, Arrou ed altre isole, qual più qual meno vasta, compongono questo immenso gruppo. V'ha chi vi pone pur Borneo, ma tra per la sua considerevole estensione, che ben le merita un posto a parte, e per la sua posizione geografica, noi ne parleremo singolarmente a suo luogo. Veggiamone dunque rapidamente le principali.

SUMATRA

Un'isola di figura oblunga, gettata diagonalmente attraverso della linea equatoriale, che la taglia in due parti pressochè eguali, senz'abbruciarla come dovrebbe; perchè, strano fenomeno e costante! la temperatura non vi sale al di là del 24°; involuta da nebbioni la cui crassa spessezza resiste tenacemente alla sferza cocente del sole che vi gitta il suo raggio perpendicolare e costringe di frequente i naturali ad accendere il fuoco di mattino; sconvolta da assidui tremuoti, pel tremendo lavoro di fuochi sotterranei che mal trovano sfogo da cinque vulcani onde l'isola è piagata, ed un dei quali non ha meno di 2,033 tese di elevazione; attraversata da una catena di monti, in mezzo ai quali, come sovrano tra sudditi, si alza gigante e superbo, più che delle sue grandi masse di basalto, de'suoi 3,000 piedi d'altezza, il *pan-di-zuccaro*; frastagliata da oscure sterminate foreste; bagnata da quattro grandi laghi messi tra i titanici scaglioni delle catene montuose, e per questi appunto, riboccanti di perigliosi torrenti, e di maestose cascate, di cui la più celebre precipita dall'Ofir, alto 2,170 piedi dal livello del mare; irrigata da vari fiumi che fecondano in loro corso i soli punti dell'isola fertili di vegetazione veramente altrice, mentre il resto è terra rossiccia e calcinata; travagliata da un clima insalubre, benchè d'una insalubrità esagerata dai viaggiatori, non così peraltro, che la costa occidentale paludosa e gravata dal pigro ostinato nebbione, non porti ben il nome malaugurato di *costiera della peste*; coperta nel suo esterno, ma qua e là, da folti bambù, da banani, da alberi di cocco, da risaie, da betel, da varie maniere di palmisti: venata nel suo interno, ed in frequenti ramificazioni, per miniere di metalli, dall'oro allo stagno, e di minerali; abitata da popoli diversi, che a poche leghe di distanza parlano non pur lingua diversa, ma hanno usi, costumi ed anche alfabeti affatto diversi... rarissima, unica forse singolarità etnografica; popolata da belve numerose, da rettili d'ogni genere, da scimie d'ogni famiglia: — tale è Sumatra.

Questa rapida enumerazione avrà dato un cenno a volo di pensiero della grand'isola, ma non basta per rispondere alla nostra curiosa investigazione; rivestiamo di muscoli questo scheletro, ripigliamone a parte a parte le membra sì, che ne appaia intero e panneggiato.

La situazione di quest'isola piega da nord-ovest a sud-est; la catena de'monti che n'è come la spina dorsale, va merlando tutta quanta la costa occidentale, però questa è appena irrigata da fiumi piccoli (salvo il Sialek) perchè il mare non dista gran fatto dalla lor sorgente; all'opposto l'altra ha pianure di 60 leghe di larghezza

intersecate da grandi finmi, come il Siak, l'Indragiri, la Iambi, la Tulang. Il vulcano più alto è l'Ayer-Raya. Il suolo in molte parti avaro e maligno coopera coll'indolenza di quegli indigeni, cacciatori se volete, ma per nulla agricoltori. Essi in vece di fecondarne la superficie, come la fecondano a furia di stento e di sudori i Cinesi, oltrepassano la meta: scavano la terra, vi s'internano, vi si nascondono, e vanno sin nelle sue viscere a strapparle il tesoro dei metalli! In un modo o nell'altro essa deve alimentarli; è sterile? sia ricca. A tal maniera vegiam talora preferito un conjugo senile. L'oro obbedirà alle voglie del povero montanaro. Infatti, egli che sel sa, egli che indolente e incurante ha tollerato che il Cinese lavorasse a proprio profitto le terre non sue, permetterà forse all'accorto olandese di scendere con lui nelle miniere? Che no! Il fiammingo dopo inutili tentativi dovè rinunziarvi, ed accontentarsi di acquistar, mercandole, tutte quante le 12 mila once d'oro che annualmente scava il Malese! ed oro di purezza da 18 a 20 carati, quand'è della miniera di Cay o di Sipini.

Ma non vuoi credere dopo ciò che sol d'oro o di metalli sia lor prodiga la terra materna; la vegetazione, quando ve n'ha, è florida: dà due sorte di risi, una pel povero, l'altra pel ricco; questa più scarsa e migliore, quella in abbondanza e men gustosa; perchè i poveri dappertutto sono più numerosi, e del meno s'accontentano, purchè si cibino: sono intanto entrambe sanissime; dà eziandio aranci molti, e pepe, e garofani, e betel, ed il cocco specialmente che è tutto per quei naturali. Invero la polpa è condimento; soppressa, è olio, è cosmetico; il succo è liquore fermentato; la testa è cibo che equivale a'nostri cavoli; la corteccia filata dà cordame; le fibre riunite a mazzi sono spazzole e granate... Ove mai albero è più proficuo? V'ha poi tra i prodotti, la patata dolce, l'albero di pane, la pampelmussa, la canape, il sagù, oltre l'indaco ed altre piante coloranti.

Se esaminiamo i lor fiori, stupiremo. V'ha la *sounda maloune*, o pianta della tristezza, che fiorisce solo la notte; v'ha la rafflesia, il mostro dei fiori! che senza stelo, senza foglie, nudo come il fungo, alto sei pollici da terra per la sua corta radice, ha nientemeno che otto piedi di circonferenza, e pesa da quindici libbre! Strano fiore per noi altri che ne coltiviamo appena per gli occhielli de' nostri giubbetti!

E passiam oltre. V'han cavalli piccoli ma briosi, bufali domestici, e capre, tra gli animali utili; nelle foreste poi, ove è re l'orang-outang, sono gli orribili rinoceronti, l'elefante, il tigre, l'antilope, il cignale, lo zibetto. Tra le tante qualità di scimie v'han madri nere con figli rossicci, e madri rossicce con figli neri, da far credere che s'avessero scambiato i figliuoli. Nelle acque è il terribile alligatore che divora gl'improvvidi pescatori, tra gli uccelli v'ha l'uccel-rinoceronte, ed il fagiano, e la lira lussureggiante di piume: tra i molti rettili la lucertola volante ed il camaleonte; flagello domestico è la formica, e v'hanno miriadi d'insetti fastidiosi.

Avremmo incominciato dall'uomo, se non ci avesse impacciato la indicibile miscela delle razze; come definirlo e non andar errato, come assegnargli novero ed ordine? Provatevi un po' a leggere i viaggi, le geografie, le descrizioni, tutte le opere insomma che vertono sull'Oceania; sorriderete all'impaccio che han gli autori tutti nell'ordinar quelle razze. Pure, ad onta di tante mistioni, chiara appare la differenza tra il tipo malese e l'indiano; questo ha il volto ovale, i contorni regolari, quello i pomelli prominenti, il naso schiacciato, le gote cave, grosse le labbra, tutto fortemente pronunziato.

Accennando di passaggio la divisione geografica e politica negli stati d'Achin, di Siak, di Menangkabon, nelle colonie Olandesi, ci soffermiamo con maggior curiosità su quelle de' popoli diversi; chè nostra ricerca principale

sono i costumi, e questi variano coi popoli; de' quali principalmente vedremo i Reyangs, i Battas ed i Lampoungs.

Procediamo per ordine e, per non ispigolar qua e là, raccogliamo tutto in un quadro. Figuriamoci di assistere ad un matrimonio sumatrese, che ci offrirà singolarissime usanze, e tutte raccolte; osserveremo così in un vasto teatro e feste, e danze, e canti, e combattimenti di galli, e lotte, ed armi, e vestimenta, e più che ogni altro ci avvicineremo alla fidanzata, cui saremo obbligati nella nostra qualità di stranieri d'offrire dei doni; perocchè in una cerimonia di nozze il dono dell'europeo è obbligato. Dono ed obbligo! Non mai due idee furono in antitesi più opposte!

A. DE LAUZIERES.

L'ORIENTE.

APPENDICE ALLE LETTERE DI PASQUALE DE VIRGILI

LO SPETTATORE EGIZIANO

Le lettere del sig. de Virgili sull'Oriente son giunte ormai al loro termine; quella che abbiain messa a stampa nel num. 8 di questo giornale si è l'ultima che indirizzavaci il nostro amico. Or siam lieti di annunziare che, dopo aver egli compiuto l'intrapreso viaggio, è felicemente tornato nel seno di questa capitale e si è tutto addetto al lavoro che abbiain accennato nell'avvertenza premessa alle sue lettere. Sarà questo una seguola di canti sulle diverse regioni da lui percorse, i quali verranno corredati di copiose note sulla storia e su' costumi orientali; ma innanzi di mandarli a luce detterà un'appendice alle lettere sopraccennate, e noi, nel mentre egli prepara queste novelle scritture, crediam far cosa gradita a chi legge queste pagine, tenendo qui breve discorso sul giornale italiano che pubblicasi in Cairo.

Ovunque gl'Italiani fermano stanza, lascian orma della loro irrefrenabile operosità; se le umane vicissitudini han tolto loro quel primato sociale che per tanti secoli han posseduto, quella vivida scintilla da cui sono informati non si è spenta. Lontani da questa carissima patria, ad essa intendon sempre co' pensieri, cogli affetti, colle opere; epperò, fin nelle più remote regioni del globo, anzicchè acconciarsi alle costumanze di estranio suolo, si compongono tra essi in tante piccole colonie, e mettendo in comune ogni ben che si hanno, si consacrano a lavori tutti nazionali. Son tali, per esempio, le scuole industriali italiane istituite da' nostri concittadini in Inghilterra e nelle due Americhe; son tali i giornali italiani compilati da' medesimi in Parigi, in Londra, in Constantinopoli e perfino in Montevideo (1).

Fra questi ultimi è da aggregarsi lo *Spettatore egiziano*, che il dì 1° marzo del corrente anno fondavano in Cairo i sigg. C. Castelnuovo ed E. Canepa. Compilato questo periodico da' nostri concittadini dimoranti in Egitto, esce a luce ogni quindici giorni; il formato, i caratteri e la correzione tipografica son tali, che non lascian nulla a desiderare. Le rubriche in cui i suoi direttori ne han ripartite le materie son le seguenti: 1. Notizie locali; — 2. Sunto delle principali notizie dello straniero; — 3. Letteratura, scienze ed industria; — 4. Osservazioni scientifiche ed artistiche sull'Egitto; — 5. Poesie; — 6. Appendici (romanzi originali e tradotti); — 7. Avvisi commerciali ed avvisi diversi; — 8. Sciarade e logogrifi. Ma, a far intender con precisione il vero scopo di siffatto giornale, non sap-

(1) Il giornale compilato da' nostri concittadini in quella città è intitolato: l'*Italiano*.

piam praticar di meglio che riprodurre le parole d'una lettera indirizzata al sig. Castelnuovo da uno de'suoi collaboratori, dal P. Alessandro Bassi, francescano residente in Cairo, il quale a' rari pregi di sacro oratore accoppia la più alta letteraria valentia. Dopo aver favellato in generale dello scopo cui debbon battere le pubblicazioni periodiche, ecco come egli determina quello cui specificamente deve dedicarsi lo *Spettatore egiziano*: « L'occhio dell'Europa è rivolto da mezzo secolo all'Oriente » e più fisso si tiene sull'Egitto: non solo perchè sede « dell'antica sapienza, di cui rimane per sempre nelle tradizioni alcuna traccia: nè solo perchè conservatore di « prodigiosi monumenti, che ressero a' colpi di tanti secoli, li, alle fisiche rivoluzioni e alla distruggitrice barbarie « degli uomini; ma principalmente perchè avendo ricevuto un forte impulso dalla poderosa ed indomita volontà di un uomo straordinario, sta operando una gran « crisi nello stato politico e morale, ed è vicino a mutarsi « interamente d'aspetto. L'Europa adunque è curiosa d'intendere le novità di questo paese e le buone innovazioni che vi si fanno: l'Europa brama conoscere questi « antichi costumi prima che siano ravvolti e sepolti nelle « londa irrompente del progresso, di cui essa è la fonte « indefettibile; ed ecco aperto un largo campo di elucubrazioni e studi a' dotti qui stabiliti, di cui, stante la « gentilezza loro, lo *Spettatore egiziano* potrebbe addivenire l'emporio per raccogliarli, e il naviglio che li trasporta in Europa, dove farebbe un bel cambio di molte « nobili e proficue cognizioni da riportare in Egitto. »

E che lo scopo predesignato sia stato conseguito e tutto di diasi ogni opera a vieppiù conseguirsi, può ben ritrarsi da' fogli finora messi a stampa; i quali, oltre di riassumere le principali notizie del giorno, sieno interne o straniere, sian politiche o di tutt'altra fatta (2), contengono lavori così importanti, sull'Egitto in ispecie, che non sappiamo astenerci dal farne una breve rassegna.

Il cavalier Antonio Figari ha preso ad illustrar la cartografia di quella per quanto famosa altrettanto non ancora ben esplorata regione, e col titolo di *Geografia fisico-geognostica dell'Egitto* ha arricchito lo *Spettatore* di una serie di utilissimi articoli su tale argomento. Son

(2) Tra le notizie che contiene lo *Spettatore egiziano* troviamo la seguente sulla Casa di educazione femminile fondata in Cairo dal vescovo cattolico latino, monsignor Guasco, nostro concittadino: « Il bisogno dell'educazione femminile è così universalmente a' nostri giorni sentito, che sarebbe inutile ogni ulteriore discorso per provarlo. Le monache del buon Pastore stabilitesi testè in Cairo, entrano lodevolmente a parte della nobile impresa. Esse aprirono fin dagli 8 dello scorso febbraio una scuola ed un pensionato sotto la protezione ed assistenza del vescovo cattolico latino, dove ricevono le fanciulle di qualunque religione, patria e credenza, e le ammaestrano in tutte quelle discipline ed arti che i progressi del secolo esigono in una donna. La scuola si apre ogni giorno a un'ora dopo levato il sole, e dura sino a un'ora dopo il tramonto. Le educande che dimorano nelle proprie case hanno nel convitto una camera ove raccogliersi pel pranzo. Nella scuola s'insegnano le lingue Italiana, Francese, Inglese e Tedesca, la storia sacra, la storia profana antica, l'aritmetica, la geografia, la composizione epistolare, ogni sorta di lavoro domestico, musica di piano forte e di canto. Tutta questa istruzione è pienamente gratuita. Il convitto abbraccia la pensione e la mezza pensione; la prima consiste in alloggio, imbiancatura di panni, collezione, pranzo e cena per la rotta di talleri 6 al mese; la seconda consiste nella collezione e nel pranzo mediante talleri 3. Il convitto è aperto nella casa del fu ministro Boghos-Bey, abitazione amplissima, comoda e riattata appositamente secondo i bisogni dell'opera. Abbiain riprodotta questa notizia perchè crediamo che sarà per tornar gradevole a' nostri lettori, a' quali diciamo che i fogli posteriori a quello donde l'abbiam tratta ci annunziano che il sopradescritto istituto va prosperando alla giornata ed aumentando in numero di allieve. Ma tanti sforzi rigenereranno una volta quella contrada?... »

questi il prodotto degli studi ed osservazioni espressamente fatti da lui su que' luoghi; epperò son ripieni di molte novità, tra le quali le scoperte sulla origine del Nilo, son più che importanti, importantissime. Oltre questo lavoro, il *Figari* ne promette un altro sulla *Botanica dell'Egitto*.

Il dottor *Rossi* si è addetto a studiar la storia fisica della region medesima sotto un altro aspetto. I *Materiali per servire alla storia geografico-medica dell'Egitto*, che egli va periodicamente mandando a luce, tratteggian quella storia, non in sè stessa soltanto come pratica il *Figari*, ma ne suoi rapporti colla igiene dell'uomo. Questo studio, come ognun comprende, è del tutto nuovo, e se è a desiderare per ogni paese, molto più è desiderabile per l'Egitto, il quale per la peculiarità delle sue fisiche condizioni obbliga coloro che vi dimorano, sia di permanenza sia di passaggio, ad un'peculiar reggimento di vita. È questa la cagione per cui que' luoghi sono il teatro di tanti endemici morbi, che, per l'ignoranza e non antivenuti colle debite precauzioni e non curati convenevolmente, fanno continua strage di quelle popolazioni e fan viver l'Europa in continuo timore a grave danno delle internazionali comunicazioni. Per tal ragione non sappiamo lodare abbastanza il proponimento del *Rossi*, e siam certi che i lavori del *Figari* uniti a' suoi serviranno a rischiarar molto la regione egiziana, misteriosa non meno pe' suoi sociali, avvenimenti che per la natura di cui va rivestita.

Il dottor *Allasia* ha incominciato a descrivere lo stato dell'*Agricoltura dell'Egitto*, e dal primo articolo che ha pubblicato su questo soggetto ci fa congetturare di qual valore saranno i successivi. Il soggetto già si raccomandava da sè stesso; ma trattato come è dall'*Allasia* crescerà in pregio ad in utilità.

Ma se è tanto importante studiar quel paese per riguardo al presente, potrebbe mai dimenticarsene il passato? Potrebbero mai mettersi da banda gli studi archeologici in Egitto? Qual paese v'ha al mondo che offra maggiore importanza e campo più vasto a studi siffatti? Epperò, il sig. *Felice Walmass*, bibliotecario della società egiziana, ha assunto per sè il carico di tali lucubrazioni e ci ha regalato un bel *Cenno sulla scoperta de' geroglifici*, ed una dotta illustrazione della parola *Tipersioi* con cui in copto chiamasi il piano di Ghizeh.

Il P. A. *Bassi*, che redige la parte letteraria dello *Spettatore*, oltre di aver disegnato nella lettera surriferita le regole con cui questo dev'esser condotto, ci riassume in elegante dettato la vita di Lucrezia d'Este, estraendola dall'opera del conte *Alberti* intitolata: *Manoscritti inediti del Tasso e vita di Lucrezia d'Este*. Ed insieme con questo lavoro ci ha fatto dono di vari brani di sacra eloquenza, i quali son così belli, che ci verrebbe proprio voglia di qui riferirli, se la brevità che ci siam prefissa non ce ne facesse divieto.

Nè lo *Spettatore* manca di poesie; ed oltre quelle graziosissime di cui l'infiora il medesimo P. *Bassi*, ve n'ha una sommamente pregevole del sig. *Celestia* col titolo: *Canto ad una stella*. Il *Castelnuovo* ha impreso a volgarizzare le canzoni popolari degli Arabi e già ne ha stampate due.

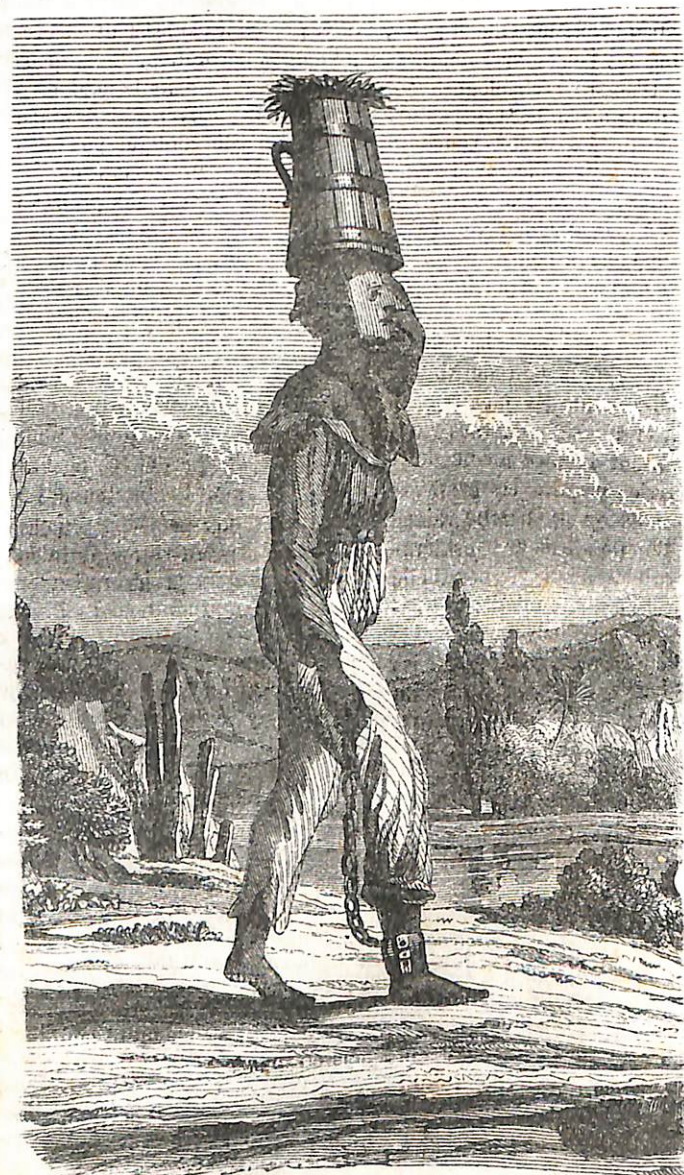
Ma basti fin qui la rassegna incominciata; gli articoli del giornale egiziano son così molteplici e svariati, e, sia pe' loro soggetti, sia pel modo come son composti, riescono così pregevoli, che non la finiremmo per ora se volessimo disaminarli uno per uno. Contentandoci perciò di accennare soltanto quello sulle periodiche *Inondazioni del Nilo* del medesimo dottor *Rossi*, poniam fine alla nostra rivista, con tributare tutta la nostra ammirazione a que' valorosi che hanno intrapreso opera così commendevole, e con fare i più caldi voti acciocchè, sempre più innanzi, prosperamente progredisca. E siccome i vantaggi che ne risulteranno saran tutti dovuti a' nostri

concittadini, così ci è dolce lo sperare che, valendo essa ad istruir l'Europa sull'attuale stato dell'Egitto, contribuisca ad un tempo a riannodare gli antichi legami tra l'Italia e l'Oriente.

F. LATTARI.

UNO SCHIAVO MARRONE AL BRASILE

Gli schiavi marroni, quelli cioè che han tentato di sottrarsi alla schiavitù con la fuga, sono nel Brasile condannati ai più duri e grossolani lavori. Per lo più vengono incatenati e condotti a truppe pe' quartieri della città per trasportare pesi o togliere immondezze. Diviene allora tanto più triste la sorte di quegl'infelici, che per poco che essi perdano la speranza di fuggire di nuovo, non hanno che un'idea fissa, quella del suicidio; e per lo più si avvelenano bevendo d'un sol tratto una gran quantità di liquore forte, o si soffocano mangiando della terra molle. Per togliere ad essi il mezzo di ammazzarsi in tal modo, gli applicano sul viso, come si vede nell'annesso disegno, una maschera di latta con una piccola apertura innanzi la bocca, e due piccoli buchi sotto il naso perchè possano respirare. Checchè si faccia però, i coraggiosi trovano sempre il mezzo di togliersi la vita per por termine alla loro schiavitù. Alcuni rifiutano il



(Uno schiavo marrone.)

pasto miserabile che loro si offre, altri si precipitano, potendolo, nel mare. Togliere all'uomo ogni speranza, è lo stesso che eccitare e sfidare la sua disperazione.

LE DUE AMICHE ALLA FONTANA

DIPINTO DI BENDEMANN.

Se almen de' lettori ci domandasse ciò che il pittore ha voluto rappresentare in questo grazioso quadro, noi gli diremmo: fate che vi risponda la vostra stessa immaginazione. La pittura è come la poesia, ha detto Orazio, e poteva asserir lo stesso della musica. Non sarebbe una schiocchezza il voler tradurre in parole una sinfonia di Haydn o un canto di Weber? Guardate, ascoltate, se così possiam dire, questo quadro; ma non lo

traducete in prosa. Quelle due fanciulle non han nome nella storia: il pittore le ha create nel suo cuore; fate che il vostro comprenda il suo: ecco tutto. Invisibile e discreto sedetevi ad esse accanto sotto quella frescura, ed a poco a poco v'immergerete voi pure in que'dolci sogni e puri tanto, quanto dolce e limpida è l'acqua che scorre ai loro piedi, e al tempo stesso vaghi come il mormorio di quelle. Vi avvedrete che le dolci agitazioni



(Le due amiche alla fontana.)

della gioventù esercitano su di esse un'influenza magica; e l'avvenire misterioso ondeggia sui loro sguardi, destando a vicenda inquietudine e speranza. A queste segrete agitazioni dell'anima, una di esse risponde con un sorriso, l'altra con un sospiro. Felici anni ne quali l'amicizia è senza diffidenza, e la stessa malinconia ha le sue attrattive; mentre le aride spiagge della vita, le linee severe dell'orizzonte sfuggono ancora alla vista velate come sono da ondeggianti vapori o inondate da abbagliante luce!

Questo soggetto di due giovani di differente carattere e di diversa bellezza, che conversano insieme in mezzo ad un tranquillo paesaggio, ha eccitato l'estro di più d'un giovane pittore tedesco. Ed in vero è un tema seducente per le immaginazioni caste e cogitabonde, amiche delle bellezze naturali e della libera espansione. Fra le molte composizioni di questo genere, degno di stare a confron-

to con questo di Bendemann è il quadro di Carlo Sohn, il quale però ha dato alle sue figure una più definita espressione ispirandosi nelle due Eleonore della tragedia di *Torquato Tasso*. Sono note le amabili parole che la musa di Goethe pone in bocca a queste due amiche nella prima scena.

— Tu mi guardi Eleonora, e tu sorridi; sorridi ancora guardando te stessa. Che hai?... dillo alla tua amica: tu mi sembri cogitabonda e soddisfatta ad un tempo.

— Sì, io godo in vederci tutte due qui in abito campestre. Noi sembriamo due felici contadine, e felici com'esse, ci occupiamo del pari ad intrecciar ghirlande...

— Quanto dobbiamo esser grate a mio fratello che ci ha condotte in mezzo a queste belle campagne! Qui noi possiamo esser sole; possiamo per ore intiere sognare che viviamo nell'età dell'oro de' poeti. Io amo Belriguardo; vi ho passato molti bei giorni della mia gioventù: que-

Sta nascente verdura, questo sole fan rivivere in me il sentimento di que' tempi felici.

— È vero; un mondo novello ci circonda. L'ombra di questi alberi sempre verdeggianti ha le sue attrattive; il mormorio di queste acque suona dolce alle nostre orecchie; i giovani rami di questi alberi si agitano alla brezza mattutina; i fiori olezzanti aprono verso di noi i loro teneri occhietti; il cielo azzurro dorme sulle nostre teste, e verso l'orizzonte la neve delle montagne si scioglie in leggieri vapori.

— Ah! come la primavera sarebbe la benvenuta, se non dovesse togliermi la mia amica!

— Taci, ten prego. Non richiamare alla mia memoria che io dovrò rinunciare sì presto a questi dolci istanti.

Non sarà forse questa la conversazione delle fanciulle di Bendemann; ma le parole qui riportate potranno aiutare l'immaginazione a trovarne una presso a poco simile: i pensieri del poeta non debbono essere molto lontani da quelli del pittore.

Bendemann è nato a Berlino nel 1811. Ancor giovane occupava già un posto distinto nella famosa Accademia di Düsseldorf, che suol chiamarsi il semenzajo de' pittori alemanni. Attualmente membro dell'Accademia di Dresda, sembra che abbia fissato il suo soggiorno in quella città, ove ha avuto l'incarico di decorare il real palagio. A soggetto di quel grandioso lavoro, che egli si propone di eseguire su fondo dorato, ha scelto il dramma della vita umana. I suoi abbozzi promettono una composizione piena di poesia e concepita con tutta la libertà, e diremo pure, tutto il capriccio del genio alemanno.

ETICA DRAMMATICA DI GIULIO GENOINO.

Vol. XIV. La FEDELTÀ e la DILIGENZA.

Allorchè l'ingegno italiano sembra a' di nostri non aversi punto cura del drammatico aringo, onde si gran penuria è tra noi di cose teatrali rimpetto allo straniero, massimamente alla Francia, che a ribocco inonda le nostre scene di non sempre lodevoli o morali produzioni; ecco mostrarsi in Italia l'Etica Drammatica del Genoino, testimonio non dubbio dell'originalità dell'italico pensiero. Perciocchè io reputo, che o si ponga mente al moralissimo scopo di quest'opera, o alla malagevolezza de' mezzi per conseguirlo, o alla generosa diuturnità per venirne a capo, per tutte queste cose insieme incontrastabil gloria dovrà derivarne al Genoino, il quale è stato il primo a farne dono di un sì glorioso monumento. Nè vi ha libro che io mi sappia, il quale come l'Etica Drammatica si attagli tanto alla capacità dell'adolescenza, ne scruti così profondamente i recessi del cuore, ne ritragga le abitudini, ne corregga i difetti, e la mova ai dettami della religione coi modi più semplici, con le massime più chiare, coi tocchi più teneri; cosicchè tu diresti l'Autore essersi immedesimato con quell'età, averne interpretato i movimenti i pensieri i vagiti, essersi studiato di parlarne il linguaggio, e di meschiarsi fino ai suoi balocchi, per giungere alla meta santissima d'informarne il cuore alla pietà. Epperò la fama di quest'opera più che dalle nostre disadorne parole si appalesa dalla molteplicità delle edizioni esaurite, dalle richieste che da per tutto se ne fanno, dalla popolarità che in Italia e fuori si è acquistata, e dall'utile infinito che apporta alla famiglia degli uomini. E tanto maggiormente è da lodarsi il solerte autore dell'Etica Drammatica, in quanto che conoscendo il pro che arreca co'suoi drammi al benessere della gioventù, in età avanzata ed allorchè altri a-

vrebbe maggior uopo di riposo e di calma, egli ha dato alla luce un altro volume dell'opera in parola, che forma il quattordicesimo dell'intera collezione. Poichè il bell'animo del Genoino fa pensiero per qualunque fatica o molestia del mondo non doversi trascurare virtù che potesse tornar vantaggiosa ai fanciulli, pe' quali spende il tempo e l'ingegno. Confortato da un tale proponimento due drammi ha egli scritto per questo nuovo volume: la *Fedeltà* per gli uomini, la *Diligenza* per le fanciulle. Il primo ha per subbietto un fatto storico italiano, e per iscopo l'amore che debbesi al Principe; mostrando la fedeltà di un servo santificata dall'eroico sacrificio della sua libertà e della sua vita. Questo lavoro è svolto, con interesse sempre crescente e con molta verità di caratteri. Ma soprattutto quello di *Vinolfo* protagonista del dramma, e l'altro di Adalgiso figliuolo di lui sono con tanta maestria e spontaneità condotti, da attirare senza fallo l'approvazione eziandio de' più schifilisti e severi. L'altro dramma intitolato la *Diligenza* è una bizzarra idea di voler mostrare le convenienze ed inconvenienze teatrali, che si avverano pur tra fanciulle, o abbagliate dal soverchio amor proprio, o trasviate da inesperti genitori nell'atto che si apparecchiano al salutare esercizio della rappresentazione. In questa produzione sono commendevoli i caratteri, e massime in quello della Direttrice l'Autore sembra che avesse voluto vagheggiare il tipo di una giovane Istitutrice a noi troppo nota per le belle sue doti, e per la sua non comune dottrina: vi hanno continui sali attici, infinite capestre, e nuovo ne sembra il trovato di quella scena in cui facendosi la pruova di un'altra commedia nella commedia stessa che rappresenta, terminasi il primo atto nel punto che l'anzidetta pruova fingesi che incominci, e poscia si dà principio all'atto secondo col sipario calato, ed ascoltandosi ancor da dentro gli *aria* ed i plausi per la pruova già terminata. Ma non credasi che in mezzo al brio ed alla festività di quelle scene tutte lepidi ed animate l'Autore abbia punto trasandato la parte morale che forma lo scopo delle sue lueubrazioni. La più diligente ma la più povera tra le fanciulle di un nobile Istituto dovendo all'impensata supplire in un Dramma che dovea rappresentarsi la sera, la parte lasciata da un'altra allieva la mattina medesima, lo fa con tanto garbo, con tanta sveltezza e con tant'anima, da meritarsi la stima di una gran Dama che vi era presente, e che la prende tantosto a proteggere ed a sovvenire. In somma il Genoino ha voluto nella *Fedeltà* mostrare l'amore e la sommissione al proprio Sovrano; nella *Diligenza* lo zelo e la rassegnazione al proprio dovere; nel primo Dramma ha fatto vedere la virtù della fedeltà coronata del più lusinghiero successo; nel secondo premia la diligenza colla certezza di un migliore avvenire: nell'uno si serve di mezzi più vasti in parte storici, in parte immaginari per arrivare ad una catastrofe nobile tenera generosa; nell'altro con mezzi tutti suoi, più semplici, e quindi più difficili, consegue il risultamento medesimo: nella *Fedeltà* vi è più arte; nella *Diligenza* più invenzione: nel primo più dramma; nel secondo più commedia: ma sì nell'uno che nell'altro campeggia in grado eminente l'intenzione altissima unica santa dell'Autore, l'elogio della virtù!

DOMENICO BOLOGNESE.

PEDANTI.

Werner compassionava Napoleone di non saper distinguere il feldspato dal quarzo.

Il Padre Cesari in affacciarsi per la prima volta di sua vita alla piazza di S. Marco bestemmio un errore di ortografia che vide scritto sulla insegna di un barbiere.

Dumarsais pronunziò morendo — *Je m'en vais, ou je m'en vas* — dubbioso quale suonasse meglio delle due espressioni; sarebbegli cresciuto tra passare con un solecismo sulle labbra.

LA TORRE DETTA DI ORLANDO IN GAETA

(Frammento di alcuni studii su le patrie antichità.)

I.

Era già l'ora che volge l'io desio
A' naviganti e nterisce il core
Lo di ch'hau detto a' dolci amici a Dio;
E che lo novo peregrin d'Amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia'l giorno pianger che si muore.
DANTE

... Il sole inchinava al tramonto, e gli spazi luminosi del cielo cedeva alle ombre che lentamente gli avanzavano sull'emisfero che circonda Gaeta, la città delle antiche memorie. Serotina brezza compensava dagli ardori canicolari del giorno che si esalavano in dorato vapore, i circostanti oggetti animando delle più vivide tinte. Era questa l'ora che io presceglieva per ascendere la vetta del monte detta *del Corvo* che sovrasta a quella città, e di là vagheggiando il raggio ultimo del giorno, divisava in piacevoli rimembranze disfogare una vena melanconica che m'invadeva lo spirito. E però volte le spalle al famoso aragonese castello, nello spianato che il precede e forma l'istmo per cui la città si congiunge al monte, tolsi il sentiero che accenna a quella cima. E colà situata la famosa torre che il volgo chiama *d'Orlando* (1), la quale in particolar modo pensava di descrivere con le impressioni che mi avrebbe rivelate.

Selvaggio ed inerpico è il calle anzichè no, ma non in guisa che inaccessibile riesca e privo di attrattive. Un'erta in apparenza ripidissima, fraposta fra due muri; la bruna città a cui, se da questo sito rivolgi lo sguardo, ti sembra come galleggianti nelle acque della sua cerulea marina; il bizzarro ed esteso panorama che a gradi a gradi si va svolgendo a te d'intorno, al pensiero ti rappresentano un quadro che diresti concepito dalla fantasia, aggiustato dall'arte, ed affidato al sorriso della natura. Ma allorchè meno lo aspettava, guadagnando il pianerottolo sul dorso del monte, quella Torre che or nominammo e che sta come il centro di un aereo cerchio, mi parve in tutta la sua colossale grandezza dominar lo spazio circostante quale un faro ed una specola eccelsa, o un innominato castello del medio evo. Tosto ne varcai la bassa soglia, e nell'oscurità dell'interno, indovinata a tentoni la malagevole scala nella superiore te razza, mi trovai finalmente appagato, come chi alla meta sospirata perviene.

Lettore, hai tu dalla cima di monte altissimo contemplato mai le scene solenni della natura? Poscia in te stesso raccolto quelle hai saputo mai simbolizzare e riferire allo stato dell'animo tuo? Hai osservato come ti sorprende e ti ricerca il petto una voluttà deliziosa inesplicabile? Ebbene, se a queste scene sei uso, tu comprenderai come l'occhio agogna di piacevolmente slanciarsi nello spazio, non sofferendo le brevi distanze; l'idea dell'infinito così gli si rende manifesta, e l'aspetto del creato lo rallegra.... Ed ora ti additerò i deliziosi siti che circondano l'esteso orizzonte che di lassù io deliziosamente contemplava.

(1) È singolare come non solo a questa, ma ad altre torri ancora si sia aggiunto questo titolo specioso di *Orlando*. Così nella nuova strada che va a Sorrento si addimanda una torre quadrata posta sulla via. Se non è per significare la fortezza e stabilità dell'edificio, non sapremmo quale altro motivo abbia potuto ragionevolmente far adottare il suddetto soprannome.

Colà in fondo, sulla linea occidentale, di vago oltre-marino splendido è il promontorio Circejo: un raggio illumina il sasso della propinqua Terracina, e questa medesima città ti si discopre non ostante i vapori dell'atmosfera. Ecco a destra i monti che nudi ed alpini segnano i limiti del nostro regno: essi ombreggiano il sito della città di Fondi e le antiche *Cecube* paludi famose pe' suoi vini; però si mostra il Colle di Sperlonga, e tu in esso vai cercando la memoranda *grotta di Tiberio*, ma gli avvallamenti de' monti detti un giorno *Formiani* quel punto confondono, e l'occhio ti riconducono a più gradevole scena. Ora tu diresti che sbalzato di un tratto nella riviera incantevole di Chiaia, ti sia dato di risalutare i bei poggi di Posilipo; tanta è la somiglianza tra questo e il *Colle di Serapo* che ti sta a rincontro; sì che ti è d'uopo appellare questa collina il *Posilipo Gaetano*. Abbassa lo sguardo nel breve sottoposto spianato di *Montesecco*: non ti sembra sorprendente come il mare occidentale all'opposto del golfo di Gaeta non si ricongiunga? Ora segui l'andamento sempre circolare del golfo. Il *Borgo e la Spiaggia*, suburbane dipendenze di Gaeta, (che ci lasciamo a destra) riflettonsi candide qual neve nelle onde azzurrine. Cupa è la valle d'*Itri*, verde grigiastra vegetazione la ricopre: ma i poggi olezzanti di *Castellone* e *Mola* si elevano pittorescamente sul mare ed allarganti la vista. Quello che si prolunga nel mare giallo rossiccio è il promontorio di *Gianola* da noi altre volte ricordato pe' suoi bagni romani; e più là sul monticello è *Traetto*, eredità dell'antica Minturno, cui fan corona diversi paeselli. Alcuni punti bianchicci ricordano in seguito il Ponte Ferdinando sul Garigliano. I monti *Massici* sono in fondo, e da ultimo *Mondragone*. Ora aguzzate lo sguardo, chè quel monte che siegue sfumandosi nell'orizzonte lontano.... è il Vesuvio. Sulla linea meridionale più o meno lontane, e perciò visibili, sono le isole adiacenti, sì che le contere tutte in un giorno sereno. *Ischia*, *S. Stefano*, *Ventotene*, *Ponza*, *Zannone*... Finalmente il panorama si compie dalla vista del mare in forma di lago in cui si specchia un cielo purissimo... E noi diam fine altresì il nostro abbozzo; ma quanta varietà, quante memorie, quanta poesia non ci lasciamo addietro!!

II.

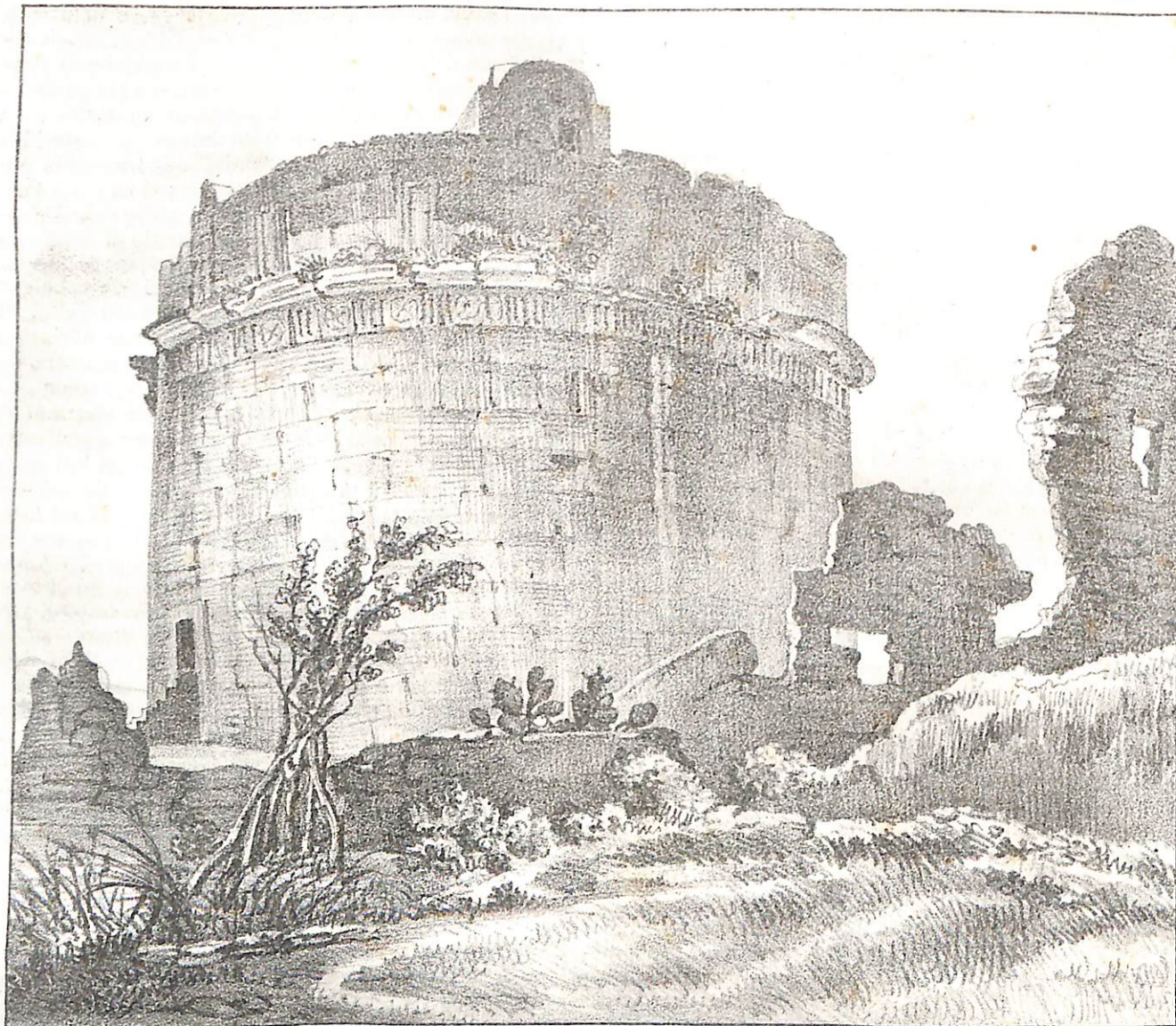
Cambiavasi intanto la scena. Non più il sorriso rallegrante della creazione, ma a gradi a gradi guadagnando le ombre il loro impero, a me d'intorno mi pareva che s'aggrasse dibattendo le sue ali funeste il fantasma della distruzione. Il vedeva sul ciglione raso della torre finalmente riposarsi, e quale sull'attico di un tempio il temuto divino simulacro si riponeva a cui era il luogo dedicato, tale egli al posto d'onore collocato mi ricordava la divinità che presiedeva a' sepolcri. E quell'immensa mole nel mio pensiero raffiguravasi trasmutata quale la fama ricordata in una tomba che ambizioso ed opulento romano a se stesso innalzava nel 712 o 732 di Roma. Ma perchè si eccelsa collocar questa mole, perchè tanta grandezza, magnificenza e solidità? — La vanagloria conobbe mai confini nelle opere de' conquistatori del mondo? Ed è perciò che le loro tombe, obbliate il modesto sacro recinto in cui poca terra si destinava a coprir le ossa degli estinti, impiantavansi ne' pubblici luoghi e più frequentati e più esposti, dove più facile l'occhio del passeggero ricorreva. Il fasto di già appreso ne' monumenti sepolcrali innalzava con ingenti spese edifici che affidava all'eternità, come all'eternità affidava la memoria del nome e delle gesta di coloro che collocavano, i quali principalmente perciò d'innalzare intendevano fabbricati colossali e sontuosi. Eppure chi crederebbe che tale vani-

tosio procedimento acquistava presso gli antichi la più bella tinta morale? Si diceva: *ut viatores mortalitatis admonerentur!* E per tal modo il romano *Lucio Munazio Planco* (a cui gran parte del monte di Gaeta appartenevasi) all'ambizione, alla vanagloria, al capriccio questo mausoleo innalzava, anziché a ricordar l'umana

fragilità; e sì alto il collocava sol perchè dalla via Appia propinqua ogni passeggero quello avesse additato e celebrato.... Ma pure la posterità un giudizio pronunziava severo quanto giusto: fama concedeva al sepolcro, onori misti ad infamia all'estinto....

(continua)

P. MATTEJ.



P. Mattej dis.

(La torre detta di Orlando presso Gaeta.)

S. Foglia lit.

ESPOSIZIONE A PARIGI

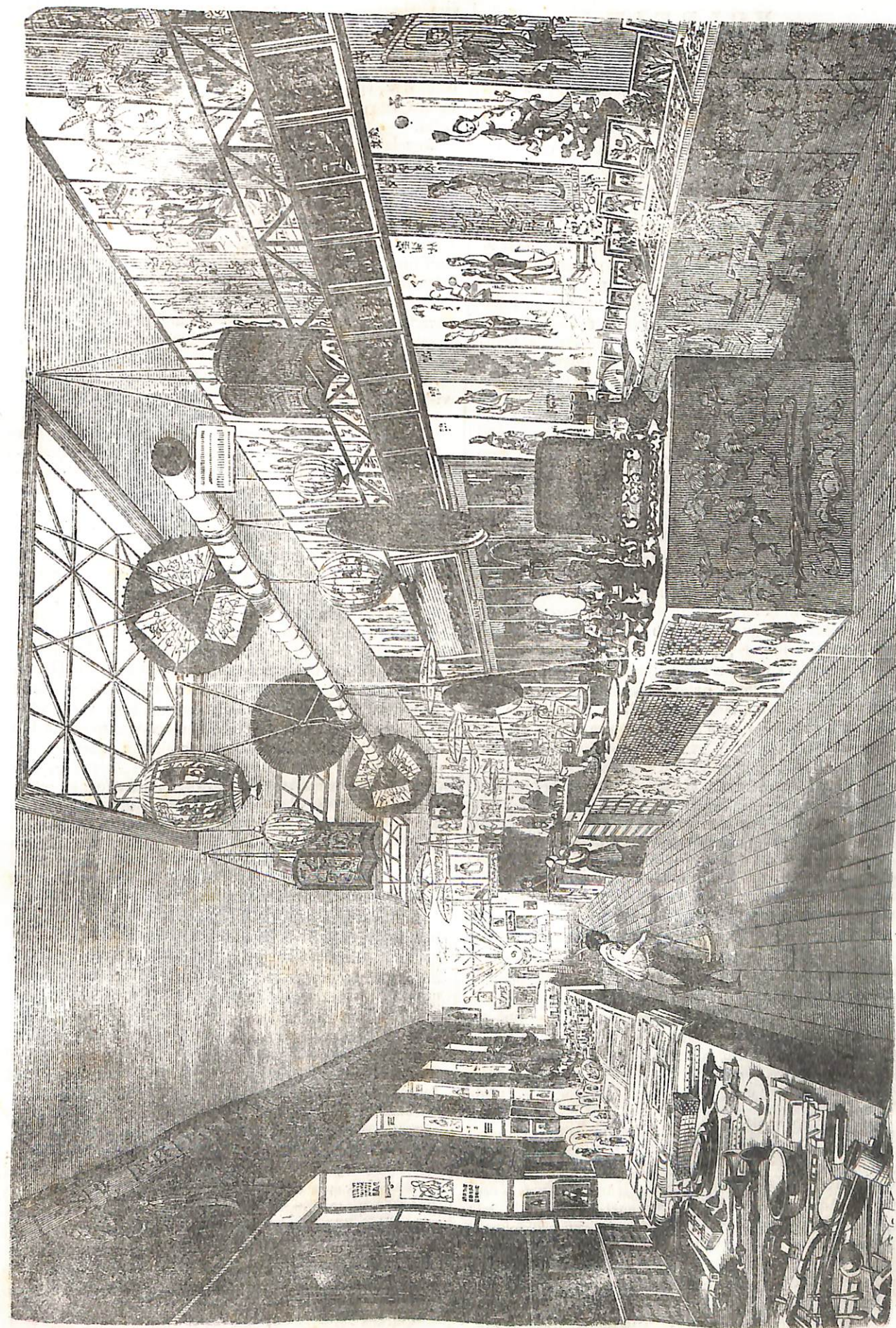
DE' SAGGI DI PRODUZIONI E DI MANIFATTURE, E DE' MODELLI DI MACCHINE ED UTENSILI DIVERSI RIPORTATI DALLA CINA E DALL'INDIA DALLA DEPUTAZIONE COMMERCIALE IVI SPEDITA NEL 1843.

Gli oggetti esposti riempiono due vaste sale; e sin dalla scala che vi conduce tu ti accorgi di entrare in un paese novello, e ti sembra di essere assolutamente nella Cina. Le mura son tappezzate di una quantità di disegni che offrono allo sguardo gli abitanti del Celeste Impero da loro stessi dipinti con un poco più di esattezza di quella che siamo soliti di trovare nelle figure de' paraventi. A sinistra sono fra le altre pitture le vedute del porto di Foo-Chon-Ton, uno de' quattro porti recentemente aperti al commercio degli stranieri, e famoso nella Cina tanto, che si nomina per proverbio. A rimpetto è una grande carta di quell'impero, la migliore se non la più curiosa che si abbia: i mappamondi soprattutto danno a divedere la singolare immaginazione de' Cinesi in materia di geografia.

Entriamo nella prima sala: essa è quasi esclusivamente ripiena di mostre di stoffe di cotone e di lana. I Cinesi, quelli delle classi inferiori specialmente, non di altro si

vestono che di stoffe di cotone. Per preservarsi dal freddo, indossano essi due, tre sino a quattro abiti, e spesso imbottiti, gli uni sovrapposti agli altri; in modo che si potrebbe quasi conoscere la temperatura de' varii siti, dal diverso numero di vesti di cui si ricoprono i rispettivi abitanti. Si fa dunque nella Cina grandissimo consumo di tele di cotone; e tra la coltura dell'arbusto ed i lavori di fabbricazione, vengono occupate in esse un numero sterminato di braccia. Or, dopo che i mercati cinesi si sono più largamente aperti al commercio straniero, su questo articolo appunto delle tele di cotone si è più ardentemente di ogni altro esercitata la concorrenza degli Inglesi e degli Americani; ed è facile il prevedere, che l'economia apportata nella mano d'opera mercè l'invenzione ed il perfezionamento delle macchine a vapore assicureranno al genio europeo una facile superiorità sull'industria stazionaria del Celeste Impero.

(continua)



(Interno di una delle sale di esposizione di oggetti cinesi.)

HOLBEIN

Giovanni Holbein si presenta nella storia dei pittori come uno dei tipi più curiosi e più bizzarri.

Quest'uomo straordinario nacque a Basilea e fu il vero fondatore della scuola alemanna.

L'epoca della nascita di sì grande artista non poté essere esattamente stabilita se non quando il caso fece cader nelle mani del sig. de Jaumann, decano del capitolo di Rottenbourg (Würtemberg), una raccolta di ottant'un quadro, fra cui quattro ritratti usciti dal pennello immortale di Holbein. Uno di questi ritratti è quello dello stesso pittore; al disotto del monogramma HH si trova l'indicazione AETATIS 23, e da un lato il millesimo A. 1520. Holbein nacque dunque nel 1497.

I nostri pittori italiani non rassomigliavano in nulla agli artisti tedeschi; i nostri, ricercati e ricolmati d'onori e di ricchezze da quasi tutti i grandi signori della penisola, vivevano nell'intimità dei patrizi, quella vita comoda e beata, la quale anche a' giorni nostri non trova nè amarezze nè contraddizioni quando colui che avvicina l'aristocrazia abbia o sappia formarsi un carattere docile ossequioso o servile; i Tedeschi, per lo contrario, accettati in apparenza a' principi ed a' sovrani, restavano da loro continuamente discosti: abitavano i palazzi delle sommità teutoniche, ma non si potrebbe dire che vi vivessero; il loro stato era vicino a quello della servitù, e allora l'uomo di cuore e d'ingegno doveva sentirsi oltraggiato in ciò che egli ha di più caro, la propria dignità.

Chechè ne fosse però e della miseria dell'artista e dell'orgogliosa indulgenza de' suoi protettori, arrivava il momento in cui la familiarità del genio riesciva a trattare da eguale ad eguale; allora la limitata educazione degli illustri dipintori, il più delle volte acquistata coll'uso della società ma non succhiata, per così dire, col latte, corrucciava gli altissimi e potentissimi gentiluomini, e l'artista non riceveva che a suo profondo dispetto l'oro che gli veniva gettato a larga mano, ma con disprezzo.

Questa condizione umiliante non garbava gran fatto a quegli uomini distinti, ai quali mancavano anche le attrattive e le consolazioni del domestico focolare. Le loro mogli non erano, per così esprimerci, che fantasche senza salario, dalle quali essi non potevano avere che un servizio grossolano. Che cosa rimaneva dunque a quegli uomini pieni di vita, d'avvenire e d'ambizione? La taverna! colà stabilironsi, colà trasportarono i loro cavalletti e i loro pennelli.

Questa storia, che sotto alcuni rapporti può avere qualche analogia con quella de' nostri tempi, fu la storia di Holbein e di quasi tutti gli artisti alemanni e fiamminghi del secolo XV.

Ma, a proposito di pittori fiamminghi, noi non sapremmo passar sotto silenzio un tratto della vita di Giovanni di Mabuse, atto, più ch'altri, a far conoscere in lui quella sorprendente riunione d'ingegno e di brutalità, di cui le cronache dei vecchi pittori ci offrono non pochi esempi.

Giovanni di Mabuse, al quale il suo merito veramente straordinario di trattare la storia e l'allegoria avea procacciato una fama europea, fu ricercato da tutti i signori d'alto lignaggio della sua epoca. Il marchese di Vereno prese con sé come suo pittore particolare, e Mabuse, a fronte della sua passione pel vino, eseguì nella casa di questo mecenate cose per vero dire mirabili.

Il marchese, avvertito che l'imperatore Carlo V, essendo di passaggio per le sue terre, voleva onorar di una visita il suo palazzo, non risparmiò cosa alcuna per riceverlo degnamente; fece vestir di nuovo tutta la gente di casa sua, e, per distinzione, i principali suoi uffiziali con stoffe di damasco bianco.

Mabuse era del numero di quest'ultimi, e quando il

sarto si presentò a lui per prendergli la misura, il pittore si fece consegnare il tessuto, dicendogli di voler immaginare una vestitura nuova e singolare; ma la stoffa fu da lui venduta per bere; e quando venne il giorno della comparsa, egli si fece tagliare indosso una veste di carta bianca, che damascò con molta maestria col proprio pennello.

Regolata la comitiva, ognuno doveva passar sotto un pergolo al quale stava affacciato l'imperatore con la sua corte. Mabuse passò alla sua volta fra un filosofo e un poeta, e la bellezza del suo damasco colpì gli occhi dei circostanti. Il pittore che, più tardi, serviva a tavola, come gli altri gentiluomini, fu attentamente esaminato dall'imperatore sino al momento in cui il marchese, istruito da qualcheduno dell'astuzia dell'artista, lo fece avvicinare al monarca, che ne rimase grandemente meravigliato; e quando gli fu raccontato il fatto, egli ne rise assai, e ordinò a Mabuse, per proprio conto, parecchi dipinti.

L'immortale Alberto Durerò fece espressamente il viaggio d'Anversa per ammirare le opere di Mabuse.

Ma ritorniamo ad Holbein.

Come pittore e come uomo, egli riassume nella sua persona questi due caratteri ben distinti; ei fu il fondatore della scuola alemanna, così pe' suoi costumi come pel suo ingegno. La tradizione conserva ancora a Basilea la ricordanza degli stravizzi dello stampatore Amerbach e del pittore Holbein. Costui tornava a casa ogni notte in tale stato di stupidità e d'ubbrachezza, che ne accorgevasi dell'orribile miseria in cui lasciava la propria famiglia, nè udiva i suoi figli piangenti dimandargli ad alte grida del pane.

Si narra che un giorno, dopo d'essersi abbandonato, come al suo solito, alle orgie più vergognose, egli trovasse la propria moglie con gli occhi fatti rossi dal lungo piangere, e i suoi figli pallidi e rifiniti dalla fame, e che colpito dalla bellezza d'espressione dei loro volti, volle dipingerli e li dipinse davvero. Questo quadro ammirato da tutti gli stranieri, sta esposto nella biblioteca di Basilea; esso per altro ha qualche cosa di spaventevole e di vergognoso per l'umanità. Si prova un indicibile sentimento di ribrezzo al vedere con quanta esattezza il pittore abbia saputo riprodurre cotesta scena straziante! Questo artista spietato, ha desso per avventura provata una compiacenza feroce nell'eseguir la sua epera? e il celebrato capolavoro, che ha sfidato la sorda lima dei secoli, non è desso per caso una viltà, un delitto (1)?

Rimpetto al gruppo che rappresenta la famiglia d'Holbein vicina a morire d'inedia, il pittore ha fatto il proprio ritratto: par che egli se ne stia contemplando quella disperazione e quella miseria con allegra spensieratezza.

Si vedono oltracciò nella biblioteca di Basilea molti altri dipinti dello stesso maestro, fra quali il ritratto del suo compagno di dissolutezze, Amerbach, e quello dell'illustre satirico, Erasmo. Colà conservasi parimente il famoso esemplare dell'*Elogio della Pazzia*, zeppo di annotazioni fatte dalla mano stessa di Erasmo, e di bellissimi disegni a penna, di Holbein.

Lo scrittore che aveva trovato il pittore degno della sua amicizia, lo consigliò di andare in Inghilterra. Holbein diede senza dolore le spalle al suo paese natale e passò in poco tempo a Londra. Egli presentò al gran cancelliere Tommaso Moro alcune lettere e il ritratto di Erasmo; e il celebre ministro accolse l'artista in propria casa con amorevole distinzione, e lo tenne con sé sino al momento in cui il re Enrico VIII lo nominò suo pittore.

Questo principe capriccioso e feroce ebbe per Holbein straordinaria simpatia e gli portò molta affezione.

(1) V. il Poliorama anno X, num. 19.

Un giorno, essendosi il pittore rinchiuso nel proprio studio, uno dei primi lordi dell'Inghilterra volle vederlo a lavorare. L'artista fece le rispettose sue scuse, ma il lord stimando forse che nessuno potesse opporsi alla sua volontà, persistette e cercò di forzare la porta. Holbein irritato, gittò il nobile lord giù per la scala, poi corse a mettersi ai piedi del re dimandandogli la sua grazia, senza dirgli qual fosse il suo delitto. Poco stante si trasportò ivi milord, tutto ammaccato e lordo di sangue. Enrico sdegnato pel modo virulento col quale il ferito gli dimandava vendetta, gli disse:

Milord, vi proibisco, pena la vostra vita, di attentare in qualsiasi modo a quella del mio pittore. La diversità che corre fra voi due è sì grande, che, con sette contadini io posso far sette corti simili a voi, ma con sette conti non potrò mai formare un Holbein.

Holbein ha dipinto le migliori sue tele in Inghilterra: tali son quelle che rappresentano Enrico VIII, Giovanna de Clèves, Tommaso Moro, l'arcivescovo di Cantorbery e Nicola Kratzer, astronomo di Enrico VIII (1).

Questo pittore aveva molta malizia e molto spirito. Narrasi un'avventura che basterebbe a stabilirne la prova, se tutti i suoi contemporanei non ne facessero testimonianza.

Una illustre dama, celebre in tutta la Germania per la sua bellezza e per la sua galanteria largamente prodiga, volle farsi effigiare da Holbein, e desiderò d'essere rappresentata, appoggiata ad un tavolino, in atto di sfogliare un mazzetto di fiori. Compiuta l'opera la dama meravigliò della pretesa enormità del prezzo richiestole, e ricusò di ricevere il ritratto d'Holbein, il quale, tornato a casa, diè di piglio a' suoi pennelli e in pochi minuti trasmutò i fiori in tante monete d'oro, e vi scrisse sotto: Laide Corintiaica. Appese quindi il quadro alla porta, con questa iscrizione: Da vendersi.

La tela non rimase molto tempo senza compratore: e quando la nobile dama volle ricomperarlo ad ogni costo, era troppo tardi.

Quest'uomo straordinario morì a Londra, mentre infieriva la peste del 1554.

La composizione sua più sorprendente è la Danza dei Morti; stupenda allegoria che fu per molti anni l'ammirazione di Rubens.

Un altro quadro non meno pregiato, di Holbein si trova nella summentovata biblioteca di Basilea, ed è Cristo nella sindone. Ciò che s'ammira in questo dipinto, come nelle due sculture italiane, l'una antica di Michelangiolo, l'altra moderna di Marchesi (in Saronno), è la verità del cadavere del Salvatore. Forse in Holbein è una verità poco poetica, quasi diremmo triviale, ma vera, d'una verità orribile. Il pittore ha copiato esattamente il cadavere di un ebreo giustiziato, e nella spaventosa sua ingenuità artistica non ha nulla ommesso, nulla trasandato, nè il sangue rappreso, nè i capelli sollevati, nè le contusioni, nè le ferite, nè la fetida ruggine del ferro nelle lacere carni; ti par di sentire la putrida esalazione di un cadavere!

Holbein non è il solo che il fanatismo dell'arte abbia spinto a siffatti studi. Uno de' più distinti giovani pittori francesi ha provato, alcuni anni fa, ch'egli divideva le opinioni d'Holbein intorno alla scrupolosa esattezza con la quale bisogna dipingere la natura. Il suo quadro ha perciò straordinariamente colpito tutti gli osservatori, ed ottenne gli onori del primato nelle sale dell'esposizione francese.

Il pittore, di cui ci duole di non ricordare più il nome, aveva conservato, parecchi giorni di seguito, nel proprio

(1) Tutti questi ritratti, quello di Erasmo e parecchi altri sono nella galleria del Louvre a Parigi, che in tutto possiede dodici quadri di Holbein. Il dipinto più bello è quello, dicesi dell'Adorazione dei Magi.

Studio il corpo di un giovane ufficiale morto in duello, col quale ha potuto regalare al Lussemburgo una delle più belle pagine della moderna scuola francese.

A. PIAZZA.

IL GEORAMA

Immaginate per un momento che la vostra virtù visiva sia le mille volte superiore a quella della lince, che i vostri sguardi spiccantisi in giro al volger delle pupille come tanti raggi d'un astro, per lontananza o per densità d'atmosfera che percorressero e che attraversassero, giungano sempre vivi e possenti alla meta; immaginate eziandio, e questa seconda supposizione sarà forse più malagevole, esser voi nel centro di questo nostro globo, e gli strati, le cerchie, le materie ond'esso s'informa, essere un mezzo più trasparente dell'etere più puro, l'acqua degli oceani esser, come cristallo, limpidissima; che avverrà? Girerete il vostro sguardo di su, di giù, intorno, per ogni verso, dappertutto; abbraccerete d'una vastissima occhiata immense parti della strana sfera, e per poco che abbiate vaghezza di studi geografici; per poco che abbiate calcolato quanto è infinitesimale la piccola parte che sin dal più eminente osservatorio può scorgere il vostro sguardo, rispetto all'intero globo: per poco infine che abbiate veduto la meschina impoisanza dei globi artificiali, che più sono grandi, più piccola porzione di mondo lasciano abbracciare allo sguardo, intenderete di leggieri a qual tesoro di osservazioni può menarvi l'impossibile effettuamento di questo chimerico sogno.

Ciò vi sembra a prima giunta una pagina delle mille ed una notte, la più folle utopia; eppur, chi il crederebbe? l'uomo che ormai può dirsi aumentar i trovati e le scoperte coi bisogni, s'affida di effettuarlo quel sogno, coi suoi minimi mezzi beninteso, e per quella parte esclusivamente che riguarda la scienza. Questo parrà strano, come dovè sembrare mille tanti più strana, venti secoli or compiono, l'idea del discepolo di Platone, Eudossio di Gnido, che il primo osò dire la terra essere sferica; idea arditissima, se si considera che si erano date alla terra tutte maniere di forme dal piano al cilindro, idea infine che il positivismo romano tenne per fola. Nè poteva altrimenti essere, quando una delle sue più vaste intelligenze, il più profondo dei suoi storici, Tacito, v'aggiusta talmente l'universo, che ode ne' mari boreali lo strepito delle ruote ardenti del carro del sole quando s'immerge nelle acque per ritornar dall'occaso all'orientel. Ritornò, dopo molti secoli, il creduto sogno del filosofo greco, ma altre ragioni lo tenner riservato e tra i pochi racchiuso: e chi volesse un saggio di quelle ragioni, si ricordi di Galileo, della sua prigionia e del famoso: *eppure si muove!*

Ma quando la scoperta del ligure nocchiero, quando l'ardita navigazione di Magellano ebbero facoltato Carlo V a porre sullo stemma di Sebastiano del Cano, compagno più felice del navigatore portoghese, una sfera col motto « *primus circumdedit* », quando l'uomo fu pago d'aver trovata alla perfine la configurazione di questa terra ov'ei regna sovrano, chi può dir con quante maniere di sfere artificiali la ritraesse, per istudiarne il tutto ed i particolari, non più soddisfatto delle carte che tendevano mai sempre ad appianarla ed a ridurla all'assurda figura del piano, altra volta assegnatale? Basti rammentare che la Biblioteca reale di Parigi fe' fare al celebre astronomo veneto Coronelli due enormi sfere di 36 piedi di circonferenza; e su quel modello altre di poco varia misura se ne fecero altrove, malamente credendosi che più grande essendo la sfera, più comodo fosse lo studiarla; quando per l'opposto, come già dicevamo, l'occhio doveva abbracciare una parte della terra, tanto più limitata, quanto più grande era il globo artificiale.

Di qui un bisogno, che avrebbe potuto formolarsi così:
« Mettere lo spettatore al caso di studiare non solo
« l'insieme, ma i più minuti particolari d'un emisfero,
« o almeno d'una delle cinque parti della terra, e ciò sen-
« za menomamente alterar la forma di essa »

E dal bisogno, il trovato.

Che immagina il Delanglard? Per effettuar col globo artificiale la strana supposizione che accennammo in fronte a queste pagine sul globo naturale, immagina di rovesciar dentro se stessa la superficie terrestre, di mostrar internamente quello che sui globi sinallor costruiti solea vedersi all'esterno, conservando ad ogni cosa luogo e figura; di figurar insomma la carta geografica nel concavo della sfera, intorno intorno, e non già sul convesso, come s'era fatto finallora; e metter l'osservatore nell'interno della camera circolare, per poterla studiar comodamente, come colui che dal centro della sua stanza guardi le mura istoriate, l'effigiata volta, i mosaici del suolo.



(Veduta esterna dell'edifizio costruito pel Georama)

acque. I monti, i mari, le isole, i vulcani, i fiumi, i laghi, le lande, i deserti, le città, tutto vi è particolareggiato con l'esattezza più accurata: ciò per la geografia naturale. I limiti degli stati diversi, i possedimenti di uno stato in altre regioni per conquisti o altro tale, vi sono anche indicati con la varietà del colorito: ciò per la geografia politica. E perchè questo spazioso gabinetto geografico facesse anche di sè vago spettacolo, l'artefice indicò nei laghi la lucida trasparenza, imporporò di luce sanguigna la fiamma de' vulcani, esprime pittoricamente i monti dalle nevi eterne; e diè la gelida pallidezza alle regioni circumpolari, la tinta calda alle contrade della zona torrida, l'aspetto verdastro ai paludosi deserti che covrono l'America settentrionale; finalmente cercò di armonizzar il più possibile le parti di questo quadro singolare (1).

In questo gabinetto circolare si ha del mondo una concezione netta, precisa, esatta; l'estensione relativa delle varie regioni tra loro, il modo di stabilire questi rap-

Rendendosi a tal modo padrone per dir così della fortezza, poteva egli esaminarla dall'interno e dal centro di essa, anzichè girarvi affannosamente intorno con l'acuta avidità della ricerca. Questa sua speciosa idea tradotta materialmente sin dal 1823, perfezionata ancora più dal sig. C. Guérin nel 1845, è rappresentata da un vasto globo di 120 palmi ad un bel circa di circonferenza, nell'interno del quale si penetra per una sottile e svelissima scala a chiocciola che si arresta al centro della sfera, ove, sviluppandosi in un piccolo riposo circolare adorno di balaustro, mette lo spettatore in comoda positura di far per tutt'i versi le sue osservazioni. In cotal modo lo sguardo, all'opposto di quanto avviene nei globi ordinari, tanto più abbraccia di superficie, quanto il globo è più grande. Questo del Guérin informasi da un immenso graticcio sferico di fil di ferro atto a segnare nello stesso tempo le longitudini e le latitudini, ed a sostenere la tela verniciata che vi è incollata, sulla quale sono dipinte come sui globi ordinari, la terra e le

porti, la direzione delle grandi vie della terra, l'immensa sproporzione tra le acque e la terra, si ravvisano a prima giunta. I giovinetti più che mai dovrebbero aver questo spettacolo, come la prima e più importante lezione di geografia; gli ufficiali di marina, i geografi, i viaggiatori anch'essi dovrebbero piacersi ad averlo di frequente. L'Inghilterra, cui la navigazione è vita, ha invitato di presente il sig. Guérin alla costruzione d'una di queste macchine, ma ad immense proporzioni: ed assai opportuno sarebbe che ogni città capitale avesse la sua.

A questo gabinetto geografico di forma sferica, che, accogliendovi nel centro della sua concavità, vi mostra la terra rappresentata su quell'interna superficie concava, si è dato il nome conveniente di GEORAMA.

A. DE LAUZIERES.

(1) Vero è che un inconveniente v'appare: mostrarsi cioè concavo ciò che sulla terra è convesso; leggiero inconveniente, e che diminuisce a seconda che cresce la grandezza di siffatti globi artificiali; oltre di che, per ovviarci, è bastato situar nel centro della macchina un piccolo globo di quelli ordinari.

LA CHIESA DI S. DIONIGI



(Interno della chiesa di S. Dionigi.)

L'origine della chiesa reale di S. Dionigi rimonta ai primi tempi della monarchia francese. Un'antica tradizione la vuole fondata da Santa Genoveffa verso la fine del XV secolo; ma il re Dagoberto che l'arricchì di ricche spoglie se ne crede comunemente il fondatore. Ivi quel sovrano voll'essere seppellito dopo la sua morte, e la sua tomba manomessa dai Normanni fu restaurata nel XIII secolo per ordine di Luigi XI. Vedesi a sinistra entrando nella chiesa una pietra sepolcrale, sulla quale un bassorilievo rappresenta l'anima di Dagoberto trascinata sur un navicello dai demoni, e liberata da S. Dionigi, S. Martino e S. Maurizio. Sotto il regno di Pipino quel tempio fu abbattuto per sostituirvi un altro più spazioso che non fu finito che sotto Carlomagno. In seguito l'abate Suger lo fece nuovamente demolire, in gran parte almeno, per ricostruirlo ancor più maestoso. La porta principale e i due campanili che esistono oggi giorno rimontano a quest'ultima epoca, poichè fu abbattuto una specie di portico sporgente in fuori di stile barocco che vi aveva fatto innalzare Carlomagno innanzi alla porta principale. Lo stesso abate donò alla basilica molti oggetti, mobili e suppellettili preziose non solo pel lavoro, ma per la ricchezza de' metalli e de' gioielli: son dovuti pure alla sua magnificenza ed al suo gusto squisito per le arti quelle sontuose invetrate sparse in quel grandioso edificio con tanta profusione, che gli fecero meritare il soprannome di *Lucerna*. Si crede fatto a' suoi tempi un'invetrate nella quale egli è rappresentato in ginocchioni innanzi alla Vergine, e che è stata nuovamente collocata nella finestra ove era una volta. Sotto il regno di Carlo VI, la badia ebbe a soffrire molto per le discordie civili: essa fu saccheggiata, ed il suo abate massacrato. Que' religiosi furon costretti più volte a trasportare i loro tesori a Reims o a Parigi, il che per altro non impedì perdite considerabili. Grandi privilegi erano stati accordati alla badia di S. Dionigi, e fra gli altri quello di non dipendere da alcun'altra giurisdizione ecclesiastica, all'infuori di quella del Sommo Pontefice. Essa aveva pure la prerogativa di tenere in deposito la corona, lo scettro e gli ornamenti reali che servivano alla consacrazione ed incoronazione de' re di Francia.

La basilica reale era divenuta, dai tempi di Dagoberto, il luogo di sepoltura de' re e delle regine di Francia, de' principi e delle principesse del sangue. Il seppellimento di Bertrando di Guesclin fu il primo esempio di un suddito seppellito a lato de' principi che egli aveva difesi. Nel 1794 fu messo in discussione di distruggere da cima a fondo la chiesa; ma si contentarono poi di togliere il tetto che era di piombo per farne palle. Nel 1796 fu decretata la distruzione di quelle tombe famose, la maggior parte delle quali sfuggì al vandalismo di quell'epoca memoranda; ma le ceneri che vi erano rinchiusi non furono punto rispettate. Il corpo di Turenna fu trovato in uno stato tale di conservazione, che i tratti del suo viso non si erano punto alterati. Alcuni anni dopo Napoleone fece trasportare la tomba di quell'eroe nella chiesa degl'Invalidi. Nel 1799 fu spogliata la chiesa delle sue famose invetrate, e la badia fu addetta ad uso di magazzino di farine. Nel 1806 Napoleone ordinò la restaurazione della chiesa, e il 20 febbrajo dell'anno medesimo un decreto imperiale ordinava che la chiesa di S. Dionigi si consacrasse alla sepoltura degl'imperadori; che un capitolo composto di dieci canonici fosse incaricato del servizio della basilica, e che quei canonici fossero scelti fra i vescovi di età maggiore di 60 anni. Ordinò pure Napoleone che non si facesse uso più per la sepoltura de' Sovrani dell'ingresso praticato nel coro e che conduceva ai sotterranei delle tombe per mezzo di una scala, sugli scaglioni della quale ciascun re era da principio depositato. Egli fece aprire un'altra porta nella cappella sotterranea, che fu chiusa con porte di bronzo con triplice serratura, le quali possono ancora vedersi.

Di più ordinò la costruzione di una cappella espiatoria dei delitti della rivoluzione. Questi ultimi lavori non poterono intraprendersi che sotto il regno di Luigi XVIII.

Questa famosa chiesa di S. Dionigi si sta restaurando fin dal principio del secolo. Al primo di Gennajo del 1833 si erano spesi 4,400,000 franchi, e di 37 soffitte comprese nel giro della chiesa, sole 19 erano a quell'epoca restaurate. Un'altra somma di 1,450,000 franchi fu decretata il 27 Giugno dell'anno suddetto. Ma a quest'ora si è dovuto spendere più di questo, poichè quasi per intero si è dovuto rifare l'edificio. La guglia del campanile che cadde per effetto di un fulmine nel 1837, si è rifatta e terminata in Giugno 1838. Si sta ora sostituendo all'ossatura del tetto che era di legno, un'altra di ferro, e s'incomincia appena a collocarvi sopra le lamine di copertura che sono di rame. Il tetto novello sarà molto più alto dell'antico, e darà al monumento un aspetto più grandioso. L'abile architetto M. Debret si occupa da trent'anni a questa parte di tali importantissimi restauri.

(continua)

LA TORRE DETTA DI ORLANDO IN GAETA

(Continuaz. e fine, vedi pag. 87.)

III

È l'istoria che svolgo e non fantastiche narranze. Chiarissimo per nobiltà di progenie fu il casato di Planco nella romana repubblica. A' tempi cui convien riportarci esistevano della famiglia diversi individui, ma solo i nomi ci sono stati tramandati di *Lucio Munazio*, di cui teniam parola, e di *Lucio Plozio* di lui fratello, il quale fu pretore e designato Console con Decio Bruto, zelante pel partito repubblicano a cui rimase ligio; e fu perciò da' Triumviri proscritto. Ma noi qui non trattiamo che del primo. A' civili e militari impieghi per tempo ancora chiamato L. Munazio ben faceva di se sperare alla patria per coraggio e perizia nelle armi, per zelo e fervore nelle cariche. Egli perciò i minori uffici adempiti ascese al consolato, comunque compita non avesse l'età di anni 43 prescritta per quella suprema magistratura; e con M. Emilio Lepido sostenne con decoro quella carica nel 712. Sostituì altra volta in questa funzione un mancato Console; e decrepito nel 766 con Silio nipote fu nuovamente eletto al Consolato. Nel 732 con P. Emilio Lepido all'onorevole dignità fu assunto di Censore, ufficio che in essi si estinse perchè da Augusto al suo potere riassunto allorchè gittavansi le fondamenta del Romano Impero. Per ben due volte vittorioso de'Rezi, qual esperto condottiero di eserciti meritò gli onori del trionfo. Accoppiò altresì le funzioni di Settemviro nel sacerdotale collegio degli Epuloni, che delle laute mense si occupava in onor di Giove celebrate. Ottenne onorificenze non comuni innalzato avendo in Roma con le spoglie de' vinti nemici il celebre tempio dedicato a Saturno, in cui il tesoro della repubblica fu depositato, e che da Cesare fu poi manomesso nel principio della guerra civile. Dal senato venne ancora prescelto a ripartire i terreni dell'Agro Beneventano. Proposto al comando delle Gallie conduceva e stabiliva le colonie da Roma inviate in Augusta e nell'antica Lione da lui poscia rifatta con novelli edifici.

È questa la vita pubblica di Planco che l'istoria non solo rammenta, ma si fa chiara dalla pietra iscritta che egli medesimo in grandi caratteri apponeva sull'ingresso del mausoleo, ed ove tuttavia esiste. È nostro debito di qui riportarla:

L. MUNATIVS. L. F. L. N. L. PRON.
PLANCVS COS. CENS. IMP. ITER. VII. VIR.
EPVL. TRIUMPH. EX ROETIS AEDEM
SATVRNI FECIT DE MANJIBS AGROS DI
VISIT IN ITALIA BENEVENTI IN GALLIA
COLONIAS DEDVXIT LVGDVNVM ET
RAVRICAM.

Or non sia discaro se nella vita privata di Planco istesso altri avvenimenti prescegliamo, pe' quali il di lui carattere si manifesta incostante adolatore infedele con gli amici.

La Romana Repubblica come un vecchio edificio aperto da tutt'i lati crollava ruinosamente. Il famoso Triumvirato le sorti de' cittadini tenendo incerte, ne aizzava le fazioni, ed or l'uno or l'altro di questo novello magistrato supremo si estollava, sulle masse dispettizzando. Planco fin dal principio della guerra civile al triumviro Antonio dicevasi stretto con vincoli d'inalterabile amicizia, e però la di costui forsennata passione per Cleopatra incoraggiava, favoriva e serviva ancora bassamente, adulando le vanità di quella Regina e coltivando una corrispondenza di lettere amorose ch'egli scriveva a nome dell'amico. Ma questa circostanza offrì opportunamente a Planco il destro di sollecitare per se stesso i facili favori della bella egiziana Regina. Regolatore com'era degli amorosi intrighi dell'amico seppie escogitarne altri per se; e qui basti il dire che ad ogni inverecondia rotto, nè curando lo sprezzo, persuaso solamente di piacere agli occhi della scaltra Cleopatra, avvillissi a comparir tra' buffoni danzando in crocchio fra costoro; ed in costume di *Glanco* altra volta coronato di alghe marine, nudo, dipinto il corpo di color verde in modo goffo e ridevole non isdegnò di comparire nel pubblico teatro. Eppure egli tanto familiarmente usava con Antonio, che affidato gli avea costui anche il proprio suggello! Ma questi oltraggi non tennero lungamente sospeso il tradito Triumviro, perchè ristasse dal rimprocciarli a Planco, e le estorsioni rinfacciargli benanche di cui gli Egiziani mal contenti lo accusavano apertamente. Tenne questi giusti rimproveri il falso amico come dichiarata rottura, ed in animo suo forse se ne compiacque, avendo lo scaltro preveduto il rovescio della fortuna di Antonio e l'esaltazione di Ottavio; e perciò al partito di costui per vendetta, com'ei diceva, si devolve. Secondo il suo stile largheggiando delle più vergognose adulazioni, tradiva e svelava i segreti ed il testamento a lui affidato da Antonio; il che affrettò la costui estrema ruina. Reso più tardi il confidente di Ottavio Imperatore seppie lusingare la vanità di lui col suggerirgli il titolo di *Augusto*, che adottato dall'ambizioso novello Imperatore si tramandò a tutt'i suoi successori (1). Invaso dallo spirito di parte, egli acutamente odiava Cicerone ed il proprio fratello L. Plozio, che fermi tenevansi al partito contrario. Da ciò mosso e dallo spirito d'ironia, quel grande oratore ricordava l'infelice avvenimento per cui si vociferava che Planco da Ponzio Aquila discacciato da Palenzia, ebbe da costui infrante le gambe « *illud tamen verum, quod de hoc Planco proverbii loco dici solet: perire eum non posse, nisi ei crura fracta essent: fracta sunt et vivit* ».

Dopo l'ultimo suo consolato, che conseguiva come abbiain notato ottuagenario, fu da Tiberio Nerone spedito capo di una legazione all'esercito di Germanico insorto e ribellato; ma quest'ufficio col quale compiva il corso di sua vita, abbenchè non per sua colpa, disdegnoso riusciva per la fuga de' suoi soci legati.

Quanta parte sia di gloria sia di biasimo Planco meritata si avesse, e qual parte all'altra preponderasse, ognun potrà da se stesso giudicare su i fatti che si sono narrati.

IV.

... e volò gli occhi in giro,
E vide loco il qual si vede raro,
Di gran fabbrica e bella e bene intesa;
ARIOSTO C. XLII.

Ora chi ha veduto la sontuosa tomba di Cecilia Metella

(1) Svetonio che ricorda questa singolare circostanza, dubita ancora che ciò avesse avuto il maggior impulso dal consiglio testamentario dell'avo di Ottavio.

la innalzata ne' dintorni di Roma, nell'osservare questa di L. Planco, facilmente crederà che i due sepolcri siano stati sullo stesso disegno condotti; tanta è in loro unisona la forma, la solidità e presso a poco le dimensioni e l'età in cui vennero ambedue edificati. Sferica è la figura di questo mausoleo, lastricato nell'esterno di pietre di travertino di straordinaria grandezza ordinate in giro; e furon queste tagliate sul fianco del monte istesso accosto alla chiesa della Trinità. Nel superiore è ornato da cornice che protegge un fregio bellissimo in cui sono sculti avvicinandosi co' fregi architettonici, insegne militari, emblemi civili ed altri simboli onorevoli. Rasa è per vetustà la cima, e in molte parti da recente fabbrica supplita, nè in essa si scorge vestigio che indicasse come in altri tempi fosse stata ornata di merli, come taluno volle credere. Nel piano superiore una circolare terrazza con basso parapetto si stende e copre la volta altissima che gli è sottoposta. Ivi una macchina telegrafica è stabilita, e vi sono dippiù alcune stanze pel direttore di essa e per le scolte. Anticamente sovr'essa terrazza non si ascendeva; chè non vi ha indizio di scala; e quella che oggi si vede addossata alle mura interne fu ivi impiantata allorchè a questo monumento si diede la destinazione e l'aspetto militare. Rivolto all'oriente è l'ingresso, oggi impoverito per aggiunta di fabbrica, per cui è d'uopo ascendervi per mezzo di parecchi scalini. Nell'entrare si nota la spessezza e la solidità straordinaria della fabbrica, che serba nell'interno la stessa circolare figura dell'esterno, ma però dal centro lasciando all'intorno un ambito per cui si può comodamente passeggiare, s'innalza una seconda torre che va a ricongiungersi con la volta. Essa contiene una stanza riquadrata ed alta a sufficienza, di cui, nel muro di fronte all'ingresso (che corrisponde in direzione anche dell'altro già detto) è un vano condotto ad alcova; ed altri vani si veggono ed una bocca di cisterna nell'ambito che cinge quest'interno edificio. È questa la stanza mortuaria destinata pel *sarcofago*. Sono le mura nell'interno stesso lavorate diligentemente con opera reticolata, che solamente negli angoli della cella funeraria si osserva modificata studiosamente con tasselli di travertino: in altri punti si veggono supplementi di fabbrica *laterizia*. È però quasi distrutto il muro che cingeva l'area in cui questo monumento è impiantato: ruderi rovinosi di antiche costruzioni vi si veggono attaccati, e sono anche qua e là sparsi ne' dintorni del colle. Sono questi gli avanzi del palagio di Planco, delle cisterne e della villa nella maggior parte spariti sotto le novelle mura di cinta della collina, e della bella chiesa che precede il santuario della Trinità. A causa del sito non frequentato, e più per la solidità delle sue fabbriche, il mausoleo di Planco si mostra nella più perfetta integrità, avuto riguardo allo stato degli altri antichi monumenti presso noi; se non che l'esplosione di una polveriera posta a piccola distanza danneggiò la parte meridionale dell'edificio; ma crollò solo parte del fregio e della cornice (1).

Allorchè, dopo di essermi per lungo altro tempo aggrato intorno a questa celebre tomba, presi a discendere da quell'erta, il bruno crepuscolo della sera sparso avea una fredda tinta in quell'orizzonte da me poc' anzi contemplato con tant'ansietà... Così vanno le cose quaggiù, dissi tra me: poco fa sorrisi all'aspetto di un'incantevole scena della natura; poscia intristii all'aspetto di una tomba..... Così la distruzione siegue ogni cosa creata, ed ogni gaudio, ogni umano dolore, una profonda notte immagine dell'eternità, involge in misterioso velo....!!

(1) La tomba di Cecilia Metella offre il diametro di palmi 132; questo nostro mausoleo conta sulla terrazza palmi 105. È alto palmi 50; le mura hanno di larghezza palmi 11, ed il corridoio interno è largo palmi 7 e mezzo.

E così fantasticando ricalcava la sdruciolevole via. Nel sito stesso mi soffermai da cui la città sottostante mi si era presentata in sì gradevole aspetto; ma tetra questa volta mi riapparve come le gravi memorie che pesano solennemente su le sue forti mura. Quando al-

l'improvviso il *chi va là* della sentinella mi riscosse, e al mio albergo tacito mi restituì con la mente ancor piena delle cose meditate.

Mola di Gaeta 15 luglio 1846.

PASQUALE MATTEJ.

DUE BOZZETTI

È pur agevole il dire, l'artista ed il poeta non esser tali che per l'ispirazione; le loro opere non poter aggiungere il vanto di capolavori se questa non fosse. Si fa presto a dirlo, ripeto, ma l'ispirazione è poi altro che il dono d'un momento? Rapidissima come il pensiero cui anima, è celeste visione che si rivela per un attimo al figliuolo prediletto del genio, e pur rapidissima sfuma;

è meteora lucente che sfavilla al suo sguardo incantato e dispare; è elettrica scintilla che ne scuote la mente intorpidita, il ridesta; e sventura, sventura per lui se ricade nel passivo letargo! Che altro è mai l'ispirazione, questo tocco di magica verga, questo sguardo che saetta la mente come il guardo d'amore saetta il cuore, questo raggio che vivifica e feconda? Ov'è? ove va? chi può



(Giulia e Lucia — bozzetto di Consalvo Carelli.)

fissarla? chi può arrestarla? quale tra i poeti, tra gli artisti può far che gli obbedisca, che da diva e sovrana del pensiero divenga soggetta e vassalla, che da signora sia fatta ancella?

Verrà invece il paziente magistero con le sue assidue cure, con le sue veglie acute e prostratrici, coi tenaci e minuti studi, ad incurvar sulla carta, sulla tela, sui marmi colui, che, alta la fronte s'ispirò alle archetipe forme del bello ideale, verrà ad impallidire quella fronte sulla quale rilusse la celeste scintilla! L'ispirazione è quel momento che genera l'idea-madre, il pensiero-nucleo dell'opera; il resto è studio, è lavoro, è lima, senza di che nessuna opera può sfidare la prova dell'analisi, il crogiuolo della critica. È quel momento in cui Michelangiolo guarda il panteon, e pensa di levarne uno sulla

cima del maggior Tempio; è quel momento in cui l'Urbinate vedendo una donna assisa con un fanciullo tra le braccia, segna con la calce sul fondo d'una botte le prime linee di quel quadro che dovrà essere la Madonna della seggiola; è quel momento in cui Alfieri immagina di scrivere i due Bruti; e quell'anima sdegnosa che volle tutto domare sotto la ferrea sua mano, e scena, e verso, e convenzione, valse forse ad arrestar qualche istante di più anche l'ispirazione, tanto che giungesse a tracciare rapidissimamente il disegno scenico del primo e del secondo Bruto, due capolavori scappati di getto lo stesso giorno da quella mente di fiamma, ... questa è l'ispirazione. Ma dopo di essa, che non fe' la sesta ed il compasso per posar quell'immensa mole sull'vasto circolo che le è aerea base in Vaticano? quanto non corse il pennello

sulla interrogata assicella per trovar quei colori che tre secoli non valsero ad abbuiare nel quadro di Raffaello? quanto non costò di pazienza all'impaziente Astigiano perchè traducesse dapprima il pensiero in prosa stretta, incalzante, per convertir poi questa stessa in un verso fermo incisivo, scultoreo! Avranno qua e là l'artista ed il poeta i lor momenti secondari di secondaria ispirazione; ma sfido io a far correre la penna nel verso cui è ditta la legge della misura, la convenienza del dialogo, l'economia della scena; sfido a far volare il pennello che deve curar sin le fibrelline d'una palpebra! Potrete dipinger Michelangelo ispirato in concepir il disegno della sua cupola, mettetelo mo in movenza ispirata quando è inteso a stabilire le meditate proporzioni geometriche del Tempio sopra tutti sovrano!...

Ma dove ci trasporta il nostro pensiero? siam saliti sui trampoli, dimenticando forse che questa volta il nostro mestiero è di dilucidar *vignette*; rientriamo nella nostra sfera modesta, e giacchè di bozzetti è parola, parliamo de' bozzetti, di questi tratti d'ispirazione anch'essi, che il volgo degli uomini talora non comprende, e che gli artisti, quelli che trattan la matita con mano più leggiera, lasciano con tanta facilità sulle carte, senza la visione della gloria che li seduca, senza il fantasma della posterità che li spauri; tocchi franchi, arditi, virginei come i fiocchi di neve che cadono in cima ad Alpe. Quante e quante volte noi tutti siamo stati lì lì per dire all'artista che invece del dipinto, innanzi al quale aveva stentato i lunghi giorni, ci avesse dato quel bozzetto, quei pochi tratti, che primi egli lasciò su quella carta obblata



(La Corallara — bozzetto di Consalvo Carelli.)

Il nel fondo del suo libriccino di memorie! Ma quei bozzetti chi li riprodurrà? chi raunerà questi trovatelli dimenticati, chi coglierà quelle mammele nascose per mostrarle alla calca, per elevarle all'altezza della pubblicazione? Se non è la mano stessa di chi li sbucciava come fiori sulla carta, tradiranno sempre quella tal pretensione che è negli studi più curati, e perderanno di quel carattere di originalità, se saranno affidati al fac-simile della matita d'un secondario disegnatore. Il problema da ri-

solvere è che il disegno stesso che l'artista lascia su d'un pezzo di carta qualunque, la trovi sul nostro scrittoio o la laceri dal suo taccuino in un momento d'ozio, direi quasi in un momento d'ispirazione, sia riprodotto in più migliaia di esemplari, e messo sotto l'occhio di migliaia di risguardanti.

Per esempio, jeri o jer l'altro il valente Consalvo Carelli, uno dei vari di questo nome così caro all'arte in Napoli, sfogliava un libro di cui l'autore gli faceva mo-